



Le fabbriche di disoccupati



Il Meridione ago della bilancia della ripresa economica del Paese

Vito Lo Monaco

Una ri-crescita del sistema Italia potrà realizzarsi senza mutare la politica verso il Meridione? Esiste ancora una percezione politica della gravità sociale ed economica del divario Nord-Sud? Qualche mese fa il ministro per la coesione, prof Carlo Trigilia, presentando il rapporto della Fondazione Res, premetteva che prima di tutto bisognava tenere in vita il malato (cioè il Sud) con misure antirecessive basate su interventi mirati all'allargamento del credito attraverso il Fondo nazionale di garanzia, in particolare per le piccole e medie imprese, su finanziamenti a tassi agevolati per l'acquisto di macchinari, servizi di ricerca e d'informatizzazione delle imprese e soprattutto con l'orientamento concertato tra Stato e Regioni per modernizzare il sistema infrastrutturale e creare le condizioni di uguaglianza di fruizione dei servizi essenziali: sanità, assistenza, istruzione.

La legge di stabilità risponde a pieno a queste condizioni ritenute preliminari per uscire dalla recessione e dall'impovertimento generale delle famiglie italiane?

Secondo i calcoli elaborati, su dati Istat, dal Diste e presentati qualche giorno fa dal Centro Curella, dall'inizio della crisi, 2008, il Mezzogiorno ha perso il 12% del Pil Nazionale, l'8,5% dei consumi, il 7,1% degli investimenti, 600mila posti di lavoro e si ritrova l'11% in più del tasso medio di disoccupazione.

Tutto ciò rende più complicato e difficile il recupero a breve termine della domanda e della produzione, soprattutto se non ci saranno interventi aggiuntivi a quanto previsto attualmente dalla legge di stabilità, considerato insufficiente da tutti: sindacati, imprenditori, sindaci.

Disoccupazione generale al 12,5%, quella giovanile al 41,2%, scoraggiati che diventano sempre di più, cifre pesanti che al Sud diventano drammaticamente più gravi, segnalano una situazione esplosiva che alimenta populismo, antipolitica e antieuropeismo. Sicuramente per il Sud non è sufficiente il trasferimento da parte dello Stato del 4% del Pil pari a 60 miliardi, i fondi strutturali europei destinati con procedure farraginose, senza eliminare la frantumazione politica della spesa ed elevare la qualità del sistema istituzionale: dal funzionamento della pubblica amministrazione alla valorizzazione del capitale sociale e umano, dal funziona-

mento della giustizia all'erogazione dei servizi fondamentali: sanità, assistenza, istruzione.

Su quest'ultimo tema oggi A Sud'Europa dedica il numero e non è un caso.

Infatti, dopo anni di divisione i sindacati della scuola si ritrovano uniti a manifestare affinché la legge di stabilità inverta il corso distruttivo perseguito dal centrodestra e dalla diabolica coppia Tremonti-Gelmini. La loro "riforma" va a regime ora e l'Italia scopre le voragini create da essa nel suo sistema scolastico e universitario. Dopo 150 anni dall'Unità la scuola sembra aver esaurito la sua funzione di promozione sociale e di garanzia di pari opportunità. È stato calcolato che siamo tornati al divario del 1861 tra scuola del Nord e del Sud. Per asili nido e i servizi della prima infanzia, in Emilia la copertura è pari al 29% del fab-

bisogno, in Campania del 2,7%; in Sicilia l'abbandono scolastico del 26,5%, nel Trentino del 9%, senza calcolare la percentuale dei Neet (dei giovani che non studiano né lavorano). In questa condizione non basta fermare i tagli alla spesa per la scuola come previsto dalla legge di stabilità, occorrerà incrementare il Fondo finanziario ordinario (Ffo), i fondi per riequilibrare i servizi scolastici e assicurare il diritto allo studio, colmare il divario esistente, per la riduzione dei docenti e dei tecnici, tra la scuola delle aree urbane, sovraffollate, e delle aree montane, soppresse. Non è più procrastinabile ridare dignità economica al personale docente,

tecnico e amministrativo. Per eliminare la compressione del diritto allo studio non basta stanziare appena il 4,8% del Pil per il sistema scolastico che colloca l'Italia al 22° posto tra i paesi europei.

Il governo Letta senza larghe intese saprà approfittarne per dare uno slancio alla sua opera per fare uscire il paese dalla recessione? Saprà imporre all'UE il cambio di passo auspicato per tornare a crescere? Saprà recuperare la fiducia dei cittadini, sempre più arrabbiati, verso le istituzioni democratiche? Molto dipenderà dal comportamento del gruppo dirigente che uscirà dalle primarie del Pd, ma anche dal Governo che non avrà più i voti di Berlusconi, però nemmeno i suoi condizionamenti.

Una ri-crescita del sistema Italia potrà realizzarsi senza mutare la politica verso il Meridione? Esiste ancora una percezione politica della gravità sociale ed economica del divario Nord-Sud?

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 45 - Palermo, 2 dicembre 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan- canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Isabella Albanese, Massimo Arnone, Valerio Bassan, Dario Carnevale, Giovanni Criscione, Daniela Del Boca, Sofia Di Giuseppe, Alida Federico, Melania Federico, Michele Giuliano, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Claudio Lucifora, Davide Mancuso, Anna Meldolesi, Gaia Montagna, Ferdinando Ofria, Roberto Perotti, Naomi Petta, Paola Profeta, Chiara Saraceno, Gilda Sciortino, Marta Serafino, Rosangela Spina, Maria Tuzzo, Pietro Vento.

Diritto allo studio e stop alla precarietà

Studenti in rivolta, scuole occupate

Michele Giuliano

Autunno “caldo” nelle scuole siciliane. In tutto il territorio si registrano occupazioni nelle scuole superiori per via della disastrosa situazione dell’edilizia scolastica. Ovunque ci sono mobilitazioni: da Palermo a Catania per arrivare a Ragusa. E’ il capoluogo siciliano quello dove c’è il maggior fermento. E’ salito a sei il numero degli istituti occupati a Palermo città e molti altri sono in stato di agitazione. Già in questi giorni gli studenti sono scesi più volte in piazza per protestare, dopo il grande corteo che ha portato per le strade di Palermo migliaia di ragazzi. Dopo l’“Umberto”, il “Cassarà”, il “Croce” e il Ferrara, è stata la volta del liceo scientifico “Ernesto Basile” e dell’istituto per il turismo “Marco Polo” ad unirsi alla clamorosa protesta. Ma non mancano i “distinguo”: i genitori di un centinaio di alunni del liceo classico Umberto I hanno presentato un esposto alla Procura contro l’occupazione dell’istituto “a opera di una minoranza di studenti”.

L’ultimo sit-in è stato organizzato davanti alla sede della Provincia regionale di Palermo. Gli studenti hanno scelto questo luogo istituzionale perché sono le Province le titolari della gestione dell’edilizia delle scuole medie superiori. Ma i nove enti siciliani sono commissariati e presto scompariranno per effetto della riforma del governo Crocetta. “La mancanza di un interlocutore istituzionale – lamentano gli studenti del coordinamento regionale – sta peggiorando la già disastrosa situazione delle strutture scolastiche sempre più nel degrado”. Alle scuole del capoluogo siciliano si sono unite anche quelle di Bagheria. “Abbiamo scelto di intraprendere la strada ferrea dell’occupazione – dichiara Roberto Gibino, rappresentante degli studenti del Basile – per ribadire il naturale dissenso ai continui tagli all’istruzione e per denunciare lo stato di evidente precarietà della nostra struttura scolastica, non totalmente a norma”. La questione dell’edilizia scolastica è al centro delle rivendicazioni del coordinamento “Studenti Siciliani” che ha lanciato l’iniziativa di denuncia #lescuolecrollano: gli studenti in questi giorni stanno fotografando le scuole fatiscenti e postando le immagini su instagram per renderle pubbliche. Intanto il comitato degli studenti medi siciliani ha annunciato che la protesta si espanderà in tutta la Sicilia. Si trova in assemblea permanente il liceo classico “Empedocle” di Agrigento; a Catania già gli studenti di di-



versi istituti sono in stato di agitazione.

Il Coordinamento Studenti Siciliani puntualizza di essere “distante da altri gruppi studenteschi che strumentalizzano politicamente la protesta e generano violenze di piazza come avvenuto il 15 novembre scorso”. Il Coordinamento rivendica “la netta distanza anche dai sindacati dei professori che tentano di monopolizzare, a proprio uso e consumo, il movimento studentesco”. Le manifestazioni di protesta sono servite “a ribadire il netto no ai continui tagli all’istruzione, alle politiche sociali e scolastiche del Governo Letta e per chiedere maggiore rappresentanza studentesca”.

Non sono mancati neanche i momenti di tensione come al linguistico Cassarà di Palermo in cui si è adottata la “linea dura” e si è allargata l’occupazione alla succursale di via Fattori: “Ci riprendiamo i nostri spazi”, spiega Max Falcone, uno dei membri del collettivo. Dall’istituto parlano di un vero e proprio atto di forza: “Un gruppo di poche decine di studenti - dice un docente - ha improvvisato un’assemblea all’esterno, mentre dentro si svolgevano le lezioni. Hanno fatto irruzione dalle finestre dei bagni e hanno occupato la scuola”.

Dall’autogestione alla cogestione, Istituti in cerca della formula giusta di protesta

In questi giorni si stanno decidendo le forme di protesta. Insomma, sono ore decisive. Se il “Cannizzaro” e il “Garibaldi” di Palermo sembrano orientati verso forme più soft come l’autogestione e la cogestione, che consentono di sospendere solo in parte le lezioni per lasciare spazio ad attività pomeridiane come seminari su attualità e politica, altri istituti, dal “Regina Margherita” al “Ferrara” sono invece per la linea dura. Quel che è certo è che gli studenti non sembrano intenzionati a fermarsi. Anche nel resto della Sicilia gli studenti si mobilitano.

A Catania gli studenti hanno occupato il liceo classico “Spedalieri” ma la protesta è durata pochi giorni. C’è stato un confronto tra gli studenti e la dirigenza scolastica che ha fatto rientrare tutto: “Noi

siamo riusciti ad ottenere, grazie a questa forma di protesta - afferma Paolo Barone, rappresentante degli studenti - delle cose importanti. Dialogo principalmente aperto con la dirigenza scolastica”. “Ha prevalso la linea del buon senso e del dialogo - dice soddisfatto il dirigente scolastico dell’istituto, Alfio Pennisi - e per questo ringrazio anche gli agenti della Digos per il grande spirito di collaborazione. Tutto ciò ha evitato che i toni si potessero esasperare”. Mentre nei giorni scorsi gli alunni hanno indetto tre giorni di autogestione all’istituto tecnico “Archimede”. Anche al liceo scientifico di Ragusa la forma di protesta scelta dagli iscritti è l’autogestione.

M.G.

In Sicilia dispersione scolastica al 30%

Dossier Cgil sullo stato delle scuole dell'Isola

Tra tagli agli organici di docenti (-12,84% pari a 10.520 unità dal 2008 a fronte di una contrazione della popolazione studentesca del 4,73%) e personale Ata (-5017), problemi strutturali degli edifici, mancanza di una legge regionale sul diritto allo studio “gli ultimi anni per la scuola siciliana sono stati terribili, con un impoverimento dell’offerta formativa mentre la dispersione scolastica arriva al 22,5%, con punte del 29,5% e del 30,38% a Caltanissetta e Ragusa”.

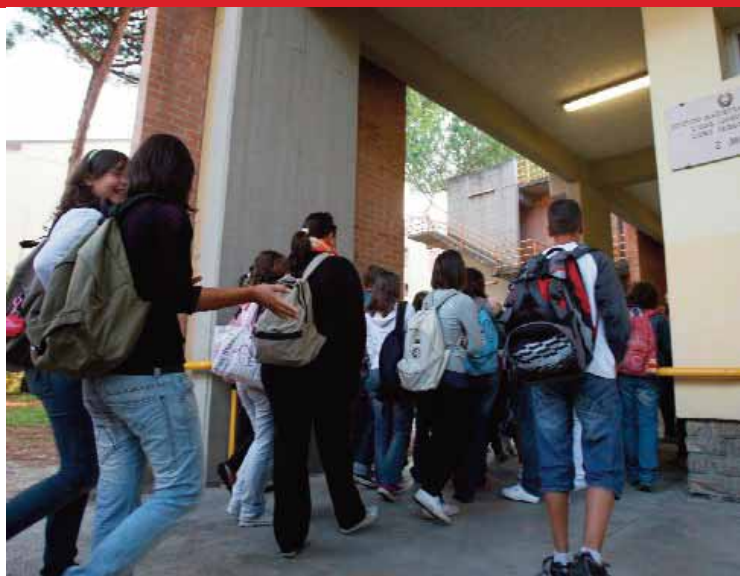
Lo sostiene la Flc Cgil Sicilia che ha presentato oggi un dossier che fotografa la situazione della scuola nell’isola ponendosi come base di una serie di richieste per rilanciare l’istruzione.

Alla Regione il sindacato chiede in primo luogo di varare la legge sul diritto allo studio, di aprire dunque subito il negoziato sull’argomento su cui la Cgil, assieme alla Rete degli studenti medi ha lanciato nei mesi scorsi una petizione popolare che sarà a breve consegnata all’assessore regionale all’istruzione. Ma anche di attivare una conferenza di servizio per affrontare il problema della **dispersione scolastica**, con il coinvolgimento di istituzioni scolastiche ed enti locali. Il dossier della Flc prende in esame tutti gli ordini di scuola.

A partire da quella dell’infanzia, che lascia fuori oggi ben 15 mila bambini, scarsamente presente dunque, con lunghe liste d’attesa. E prima della **scuola dell’infanzia** ci sono le sezioni Primavera, destinate ai bambini tra 24 e 36 mesi e cofinanziate col Pac, su cui il 26 novembre sindacati e regione dovrebbero firmare un’intesa per avviarne 100 per circa 2.000 bambini su una potenziale domanda di 47 mila.

“Siamo a poco più del 4% - ha detto Scozzaro - una percentuale dunque inaccettabile che richiede uno sforzo in più di cofinanziamento da parte della Regione”. Si arriva alla scuola primaria, per vedere che in Sicilia solo il 3% di chi frequenta (7 mila alunni) ha il tempo pieno a fronte di percentuali dal 70% al 95% delle regioni del centro Nord. “La differenza tra chi fa 27 ore a settimana e chi ne fa 40 - ha rilevato Scozzaro - è di 2.145 ore di lezione in meno, in cinque anni, cioè è come se i siciliani facessero due anni di scuola in meno. Si aggiungono i problemi del sovraffollamento delle classi: se la media regionale di alunni per sezione è del 22%, rileva il dossier della Flc, si registrano aree interne spopolate con classi deserte e invece nelle aree metropolitane si arriva fino a 29 alunni per classe.

La Sicilia dall’a.s. 2008/2009 all’a.s.2013/2014 ha perso 38.102 (4,73%) alunni; solo nella scuola dell’infanzia si registra un incremento di 1.160 alunni. Il Calo più evidente emerge nel 2° grado con una riduzione di 18.769 (7%) unità. Dal 2009/2010, al 2011/2012 a causa dei provvedimenti Gelmini/Tremonti, i **posti del personale docente** passano complessivamente da 81.078 a 71.395, per un totale di 10.520 unità lavorative in meno (-12,84%). Nei due anni scolastici successivi la contrazione continua: si perdono altri 951 posti probabilmente dovuti al calo di alunni, portando a 11.092 la perdita di posti complessiva dal 2008/2009. Per quanto concerne i posti di sostegno, ad una prima fase di calo ne è seguita una di crescita: l’aumento rispetto al 2008/2009 è di 53



posti. Nel triennio dei tagli Gelmini/Tremonti la contrazione dell’organico del personale ATA è stata di 5.017 unità, quasi 4 posti in meno per ogni scuola. Nel biennio successivo a causa dei processi di dimensionamento si sono persi altri 1.804 posti, portando così il totale a -6.821. Il calo maggiore si registra nel profilo dei collaboratori scolastici con una riduzione di 5.054 posti. Per DSGA e alte figure ((rispettivamente 867 e 114 posti al 2013/2014). la contrazione, dal 2008/2009, ammonta a circa 350 posti. L’organico complessivo del personale della scuola passa da 106.643 posti a 88.793 con una contrazione di 17.860 unità negli ultimi 5 anni, mentre gli alunni si riducono di 38.102 unità. Il numero di alunni disabili dal 2006/2007 ha fatto registrare una variazione in aumento di 1.427 unità. L’organico di sostegno tocca la punta più alta nel 2007/2008 con 13.082 posti. L’anno successivo vengono tagliati 1.245 posti. La contrazione continua nel 2009/2010 con altri 621 posti tagliati. Rispetto al 2008/2009, primo anno dei tagli Gelmini /Tremonti, per il 2013/2014 i posti aumentano di 53 unità a fronte di un aumento di alunni, per lo stesso periodo, di 1.094 unità.

A partire da quella dell’infanzia, che lascia fuori oggi ben 15 mila bambini, scarsamente presente dunque, con lunghe liste d’attesa. E prima della **scuola dell’infanzia** ci sono le sezioni Primavera, destinate ai bambini tra 24 e 36 mesi e cofinanziate col Pac, su cui il 26 novembre sindacati e regione dovrebbero firmare un’intesa per avviarne 100 per circa 2.000 bambini su una potenziale domanda di 47 mila.

“Siamo a poco più del 4% - ha detto Scozzaro - una percentuale dunque inaccettabile che richiede uno sforzo in più di cofinanziamento da parte della Regione”. Si arriva alla scuola primaria, per vedere che in Sicilia solo il 3% di chi frequenta (7 mila alunni) ha il tempo pieno a fronte di percentuali dal 70% al 95% delle regioni del centro Nord. “La differenza tra chi fa 27 ore a settimana e chi ne fa 40 - ha rilevato Scozzaro - è di 2.145 ore di lezione in meno, in cinque anni, cioè è come se i siciliani facessero due anni di scuola in meno. Si aggiungono i problemi

Istituti a pezzi, formazione inefficace

I nodi da sciogliere nell'istruzione siciliana

del sovraffollamento delle classi: se la media regionale di alunni per sezione è del 22%, rileva il dossier della Flc, si registrano aree interne spopolate con classi deserte e invece nelle aree metropolitane si arriva fino a 29 alunni per classe.

L'analisi della Flc prosegue con la **scuola secondaria**, sulla quale è difficile il recupero di dati relativi all'offerta formativa, e con i percorsi di formazione professionale. "Sia la scuola secondaria, in particolare i professionali, che la formazione professionale - ha sostenuto Scozzaro - tra il primo e secondo anno perdono una percentuale di alunni del 26,93% nel primo caso del 27,54% nel secondo. Si tratta - ha detto - di circa 3.000 ragazzi che i sistemi educativi non riescono a trattenere e che diventano invisibili andando ad alimentare il bacino dei Neet".

C'è poi l'analisi delle **scuole carcerarie**, che dovrebbero vedere rafforzata "un'offerta sottodimensionata rispetto alla domanda", per arrivare ai problemi irrisolti delle scuole provinciali. "In queste condizioni, cioè in un contesto con i più alti indici di povertà e disoccupazione, e le carenze elencate cui si aggiungono la mancanza di servizi specialistici per i disabili, la mancanza di anagrafe degli studenti e dell'edilizia scolastica, senza una politica dell'offerta formativa e dei fondi europei - ha sostenuto il segretario della Flc - la scuola non può essere in condizioni di formare i giovani per competere con i coetanei delle aree forti del paese e dell'Europa". Ecco perché la Flc chiede un cambio di rotta, al governo nazionale, a cui chiede un progetto coerente per l'istruzione e finanziamenti, al governo regionale cui ricorda che "nell'istruzione è il futuro delle giovani generazioni e della Sicilia tutta".

In aumento il trend degli **alunni di altra nazionalità** iscritti nelle scuole siciliane. Oltre 7020 nella scuola primaria, 4600 nella scuola secondaria di primo grado, 3752 in quelle di secondo grado. Le nazioni più "rappresentate" sono la Cina, la Romania, l'Albania, il Marocco e Tunisia.

Problematica anche la situazione della **Formazione Professionale**. Nell'anno scolastico 2012-13 sono stati oltre 16mila gli iscritti ai corsi organizzati dagli Istituti Professionali (9927, 61%) e dagli Enti di Formazione Professionale (6262, 39%). La provincia nella quale vi è il maggior numero di iscritti è quella di Palermo (circa 3500), seguita da Catania (1550) e Agrigento (1300). I corsi più frequentati e richiesti sono quelli di operatore della ristorazione e del benessere. I nodi principali rilevati dal dossier in relazione alla domanda di corsi sono quelle di superare un sistema costruito fondamentalmente sulla domanda, definire un quadro regionale di priorità, fornire maggior qualità nelle azioni di orientamento e costruire una anagrafe regionale integrata dell'obbligo formativo. Per quanto riguarda l'offerta - mette in luce il dossier - invece occorre superare la logica autoreferenziale e organizzare l'offerta nel territorio rispetto alle qualifiche e alle opportunità di occupazione, raccordandosi con le filiere produttive.

"Ogni anno almeno duemila adolescenti siciliani - sostiene la Flc Cgil - dopo avere attraversato senza successo il sistema di istru-



zione e quello della formazione professionale vengono sospinti nella terra di nessuno. Di loro e del loro futuro non sappiamo più nulla: sono diventati invisibili. Quando sceglieremo di occuparcene avremo cominciato a cambiare questa nostra Sicilia".

Drammatici invece i **problemi strutturali** che affliggono le scuole della regione. Centrale Centrale in gran parte della Sicilia, e in particolare nelle province di Palermo e Trapani, è il problema degli edifici in affitto, ovvero di scuole che vengono ospitate presso appartamenti civili o anche presso ex chiese e palazzi storici di proprietà dei comuni o delle province. Sono pochi gli edifici costruiti per essere scuole. A Palermo sono diversi i condomini adibiti a scuole. A Trapani la maggior parte delle scuole si trovano nel centro storico presso ex chiese o palazzi storici comunali. A Mazara del Vallo addirittura una scuola, il Liceo Classico "G.G. Adria", viene ospitata presso i garage o gli scantinati di un condominio e un'altra scuola, il Liceo Scientifico "Ballatore", in cui spesso si verificano scoppi di tubi ed infiltrazioni d'acqua, viene ospitata presso un altro condominio. Ad Enna il Liceo Classico addirittura viene ospitato in una ex caserma dei vigili del fuoco. Questi edifici non essendo stati costruiti per essere scuole presentano numerosi problemi, quali ad esempio la mancanza di palestre o laboratori, e carenze strutturali, in particolare crepe, visto che molti di questi sono edifici storici, centenari se non ultra centenari.

D.M.

Lettera degli studenti al ministro Carrozza

Dieci domande per invertire la marcia

Caro Ministro Carrozza, siamo in piazza in tutta Italia per chiedere a questo governo e a Lei una inversione di marcia. Le vogliamo spiegare il perché e chiederle cosa ne pensa a proposito di alcune questioni sulle quali attendiamo risposta ormai da troppi anni. Per noi è giunto il momento di ricevere risposte che siano concrete, di vedere la Scuola e l'Università al centro delle politiche del Paese.

DIRITTO ALLO STUDIO: Il DL Istruzione investe 15 Milioni sul diritto allo studio, una cifra che però, per la situazione che nei nostri istituti viviamo, è del tutto insufficiente. Non ritiene opportuno pensare finalmente ad un progetto di legge nazionale sul diritto allo studio per le scuole superiori che definisca i LEP (Livelli Essenziali di Prestazione) che ogni singola regione debba fornire, e garantire finalmente a tutti gli studenti dei servizi minimi?

RIFORMA DEI CICLI: Abbiamo sentito, non molto tempo fa delle sue dichiarazioni riguardanti la riduzione di un anno del percorso di studi. Non crede che sia necessario, piuttosto, in una situazione in cui uno studente su cinque non supera il primo anno e in cui una scelta fondamentale per il futuro quale quella della scuola superiore viene compiuta a 13 anni, ripensare la struttura della scuola e procedere ad una riforma dei cicli che dia maggiori libertà di scelta agli studenti, magari iniziando proprio dal biennio unitario, che posticipi la scelta del percorso di studi, e sia un mezzo utile per diminuire l'abbandono scolastico?

VALUTAZIONE: In alcune dichiarazioni Lei aveva definito la bocciatura una "estrema ratio" e "non auspicabile". Siamo d'accordo con Lei, e anzi, diciamo di più: non pensa sia il momento di una riforma del sistema di valutazione che ad oggi è solo lo strumento per punire i "somari"? Non pensa sia il momento di superare il sistema della bocciatura e soprattutto eliminare da subito le rimandature, strumento inutile e costoso?

RAPPRESENTANZA STUDENTESCA: Non ritiene necessario intervenire con una riforma del sistema di rappresentanza studentesca che dia maggiore spazio agli studenti, che ne garantisca la partecipazione e il potere di decisione in ogni singola scuola e che non li lasci mai più privi di strumenti per far sentire la propria voce?

RAPPORTO ISTRUZIONE e MONDO DEL LAVORO: Non la preoccupa che questa volontà venga interpretata come una possibilità di sostituire il percorso formativo con l'apprendistato e allontanare quindi gli studenti prematuramente dal luogo della formazione? Per contrastare questa idea non pensa sia il momento di mettere subito l'obbligo scolastico a 18 anni lanciando un messaggio di chiarezza sull'importanza dell'istruzione?

TASSE UNIVERSITARIE e DIRITTO ALLO STUDIO UNIVERSITARIO: La tassazione studentesca universitaria negli ultimi anni è aumentata del 60 per cento nonostante siamo il terzo paese in Europa per importo delle tasse studentesche. Le nostre proiezioni sui fondi stanziati per il Diritto allo Studio Universitario con il DL Scuola parlano di una contribuzione studentesca pari al 53% dei finanziamenti totali per Borse di Studio e di quasi 60.000 possibili idonei non beneficiari per il 2014. Perché non si garantisce, con le poche centinaia di milioni di euro necessari, l'accesso universale all'istruzione, diritto umano garantito dalla stessa Costituzione?

NUMERO CHIUSO. Considerato che gli attuali Stati in crescita economica sono quelli che hanno puntato fortemente sull'aumento del numero di laureati, vedendo in essi una risorsa per il Paese e non un peso, come pensa il nostro Paese di raggiungere gli obiet-



tivi posti dal piano Europa 2020 sul numero di laureati? Come possiamo garantire realmente l'accesso all'istruzione se abbiamo una percentuale di corsi a numero chiuso e programmato ormai pari al 57,3%?

IL FUTURO DEI GIOVANI ITALIANI. La via dell'austerità scelta dall'Europa non ha funzionato, lo dimostrano fatti gravissimi come la chiusura dell'università di Atene: è ora di prendere un'altra strada, ma in realtà cosa sta facendo il Governo per dare un futuro a questa generazione di giovani precari e a questo Paese? Gli strumenti per invertire marcia ci sono, qual'è la paura che porta l'Italia a non investire sui giovani?

LE BARONIE UNIVERSITARIE E IL TURN-OVER. Non è possibile sbloccare l'università e scardinare le baronie, se non si attaccano i privilegi e le gerarchie reali, interne alla componente docente. Va in questa direzione la proposta di introdurre il ruolo unico della docenza, misura che consentirebbe di ridurre i privilegi e garantire parità di trattamento a parità di funzioni, dando maggiore spazio e possibilità ai giovani ricercatori e docenti. Cosa pensa di questa proposta concreta Ministro? E inoltre, se intende dare concretezza alle sue dichiarazioni sul blocco del turn-over, si impegnerà affinché venga eliminato dalla Legge di stabilità attualmente in esame?

INVALSI ALL' UNIVERSITA'? Lei crede davvero, Ministro, che uno strumento di valutazione simile ai test Invalsi possa essere efficace in un sistema nel quale il sottofinanziamento, il blocco del turn-over, l'accreditamento, e i criteri della Gelmini stanno riducendo drasticamente l'offerta formativa e impoverendo la didattica? Può uno strumento di valutazione delle conoscenze individuali (specialistiche e generaliste), essere adottato come criterio di valutazione ai fini dell'accreditamento dei corsi e della ripartizione premiale dell'FFO, se agli Atenei mancano strutture e docenti e non hanno alcuna risorsa da investire nel miglioramento della didattica e degli strumenti d'apprendimento? Si può affamare un sistema, vincolarlo a stringenti criteri e parametri, e poi sottoporlo a valutazione non nell'ottica di offrire risposte e strumenti ulteriori per assicurare la qualità del percorso formativo, ma solamente per operare un'ulteriore discriminazione tra atenei di serie A e B

(Rete degli Studenti medi)

Il Miur: “Dal governo provvedimenti volti allo sviluppo del sistema scolastico”

È stata approvata in Senato la legge di stabilità, con misure riguardanti anche il mondo della scuola. Utilizzando i Fondi a finalità strutturale assegnati all'Italia per il ciclo di programmazione 2014-2020, è stata autorizzata la spesa di 3 milioni nel 2014, 43,5 milioni per ciascuno degli anni 2015 e 2016. Tali risorse sono destinate al finanziamento di interventi pilota per il riequilibrio dell'offerta dei servizi di base delle Aree interne del Paese con riferimento prioritariamente ai servizi di trasporto pubblico locale, di istruzione e socio-sanitari. Riguardo ai contratti pubblici per il 2013 e 2014 riguarderanno solo la parte normativa, senza possibilità di recupero per la parte economica.

La legge prevede anche il blocco della rivalutazione delle pensioni. Per gli assegni di importo superiore ai tremila euro, non ci sarà più la rivalutazione automatica con l'adeguamento al costo della vita. Inoltre, l'adeguamento sarà al 90% per quelle superiori a tre volte il trattamento minimo Inps, al 75% per quelle superiori a quattro volte il minimo, e al 50% per quelle superiori a cinque volte il minimo. Anche i periodi di congedo e i permessi per l'assistenza ai disabili di cui all'art. 33 della legge 104/1992 sono considerati come lavoro effettivo ai fini pensionistici e per il calcolo delle penalizzazioni per i pensionamenti di anzianità. Si tratta di quella triste vicenda della riforma Fornero che aveva tolto ai permessi per la donazione del sangue e per l'assistenza ai parenti tramite permessi della legge 104 validità ai fini di una pensione anticipata.

Le norme approvate possono garantire uno sviluppo e uno sblocco al sistema scolastico? Lo abbiamo chiesto a Bernardo Giorgio Mattarella, capo ufficio legislativo del Miur.

“L'attenzione forte del governo sul tema della scuola non è arrivata solo da questa legge di stabilità ma è venuta soprattutto dal decreto legge 104, approvato nel settembre scorso, che ha stanziato una somma notevole che a regime porterà nelle casse della Scuola circa 450 milioni all'anno con fondi per le borse di studio, un piano di assunzione per gli insegnanti, orientamento e formazione per gli studenti. Questo è stato un segnale di interesse forte da parte del governo Letta. Con il Decreto del Fare si è posta l'attenzione soprattutto sul mondo universitario con l'apertura dei fondi per la mobilità degli studenti, erogati dalle regioni entro un tetto massimo di 15 milioni totali che non dovranno ricadere all'in-



terno del patto di stabilità. Notevole poi lo sforzo relativo all'orientamento, con l'apertura di un apposito portale web da parte del Miur, mentre si predispongono la spedizione di brochure informative su borse di studio, corsi di laurea, e tutti i requisiti per usufruire delle agevolazioni per il diritto allo studio”.

Questo è periodo caldo per le rivendicazioni degli studenti e le occupazioni delle scuole. Solo una fase “stagionale” o reali esigenze da parte dei ragazzi? “Non conosco in dettaglio le condizioni degli istituti scolastici e le rimostranze, ma chiaramente hanno le loro motivazioni per richiedere maggior attenzione e maggior riguardo nei loro confronti. Lo Stato e il Governo stanno facendo il massimo per garantire la giusta istruzione”

Ciò che pesa sempre maggiormente sulle famiglie è Tassazione universitaria

“Abbiamo introdotto la limitazione per gli atenei di aumentare indiscriminatamente la tassazione. Una norma però provvisoria in attesa di un riordino generale della materia. Sappiamo che la tassazione pesa molto sull'economia degli studenti e la nostra intenzione è quella di limitare sempre più il carico per le famiglie”.

D.M.

Anief, la legge di stabilità colpisce i docenti: stipendi fermi per un altro anno

“La legge di stabilità approvata nelle ultime ore al Senato non sana il danno che il Parlamento italiano sta perpetrando nei confronti dei dipendenti della scuola: il via libera al maxi-emendamento, che nei prossimi giorni passerà all'esame della Camera, comprende una serie di provvedimenti che avvicineranno gli stipendi di insegnanti e personale non docente alla soglia di povertà”. Così l'Anief (Associazione Nazionale Insegnanti e Formatori) commenta l'approvazione della legge di stabilità. “La proroga del blocco del rinnovo del contratto comporterà la corresponsione nei loro confronti di buste paga, unico caso della pubblica amministrazione, ferme per il quinto anno consecutivo. Ignorando le diverse perplessità espresse nelle scorse settimane dalla VII Commissione Istruzione del Senato (“300 milioni

di euro si spostano dalle retribuzioni del personale, già molto basse, verso il contenimento della spesa pubblica”), a Palazzo Madama non si è tenuto conto che tra i paesi moderni europei i nostri docenti hanno lo stipendio più basso dopo la Grecia, con quasi 8mila euro in meno a fine carriera rispetto alla media delle buste paga del vecchio continente: è tutto dire che oggi in media un insegnante guadagna appena 1.300 euro. E un non docente poco più di mille euro”. Secondo Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir, “a riportare il tutto su dei binari di giustizia potrebbe essere ancora una volta quella Corte costituzionale: non è possibile ridurre ai minimi termini gli stipendi dei dipendenti pubblici, tenendoli fermi per anni proprio nel mezzo di una crisi economica profondissima.

L'Istat lancia dati allarmanti sulla disoccupazione giovanile in Italia

Secondo l'Istat il tasso di disoccupazione ha raggiunto livelli record in Italia attestando il 12,5% a ottobre, con dati drammatici anche per i giovani e muovendo di poco le percentuali rispetto a settembre, con un aumento di 1,2 punti percentuali rispetto all'anno scorso: il livello più alto, sottolinea l'istituto di Statistica, dall'inizio delle serie storiche nel 1977. L'Istat fotografa inoltre una nuova emorragia di posti di lavoro, soprattutto tra gli under 30, e segnala che sul fronte occupazione la ripresa è ancora lontana.

I disoccupati in Italia sono 3 milioni e 189 mila, una cifra che non si discosta di molto da quella dello scorso mese ma che segna 287 mila disoccupati in più (quasi il 10%) rispetto allo scorso ottobre.

Resta a livelli altissimi il dato che riguarda i giovani: il tasso di disoccupazione è pari al 41,2% nell'età compresa tra 15-24, cioè la quota di giovani disoccupati sul totale di quelli attivi (occupati o disoccupati), in aumento di 0,7 punti percentuali rispetto al mese precedente e di ben 4,8 punti nei dodici mesi.

Nel terzo trimestre di quest'anno i ragazzi tra di età compresa tra i 18 e i 29, che non hanno un lavoro sono circa un milione: oltre un disoccupato su tre ha meno di 30 anni. Rispetto a settembre, secondo lo studio Istat, a ottobre hanno perso il lavoro 13 mila giovani tra i 14 e 29 anni, mentre rispetto all'anno scorso i posti di lavoro perduti tra gli under 30 sono stati 151 mila.

Complessivamente il numero di giovani disoccupati rispetto a settembre è di 663 mila, novemila in più e, 35 mila in più in confronto a ottobre dello scorso anno. Aumenta inoltre il numero degli scoraggiati, infatti coloro che non cercano un lavoro è perché ritengono di non trovarlo e che salgono così ad 1 milione 901 mila su base trimestrale.

In netto calo anche il numero dei precari occupati: i lavoratori dipendenti a tempo determinato e di collaboratori che hanno un lavoro sono 2 milioni e 624 mila nel trimestre, in calo di 253 mila unità (l'8,8% in meno rispetto a ottobre 2012).

Secondo il Ministro del Lavoro i dati Istat "non sono sorprendenti pur se negativi" e sono "coerenti" con il quadro economico". Ma "i dati sarebbero però stati peggiori - aggiunge - senza gli interventi messi in campo dal Governo che hanno prodotto 15mila nuovi posti di lavoro per i giovani e 12mila per le donne". Al dato sconsolante sul lavoro si aggiunge lo spettro della deflazione: l'Istat infatti segnala anche un raffreddamento dei prezzi a ottobre. Il dato preliminare calcolato dall'istituto di statistica segnala un calo congiunturale dello 0,4% che si traduce in un aumento dello 0,6% su base annua, in raffreddamento rispetto alla dinamica rilevata a ottobre (+0,8%). La crisi delle assunzioni è continuata nella meccanica generale (sia in termini congiunturali -3,2% che tendenziali -10,8%.) anche se è stata l'industria alimentare che più ha contribuito alla diminuzione delle assunzioni, in prevalenza lavoro sta-



gionale, nelle attività manifatturiere (-35% negli ultimi sei mesi), una flessione della domanda di lavoro che per il momento non ha comportato una rottura in un settore vitale dell'economia parmense. Per quanto riguarda i settori, nel primo trimestre 2013, le costruzioni esprimono il record della caduta della domanda di lavoro, con una variazione negativa congiunturale (-14,7%) e tendenziale (-29,5%). Nel commercio si è aperto un nuovo fronte della crisi e le assunzioni (congiunturale -1,5% tendenziale -14,7%) sono ritornate al minimo storico raggiunto nel pieno della recessione 2008-2009. Crollano le assunzioni negli alberghi e ristoranti (l congiunturale -2,6% e tendenziale -26,2%) a causa della riforma Fornero (L. 28 giugno 2012, n. 92) che porta con sé il vero e proprio crollo del lavoro intermittente. La pesante crisi delle attività del terziario commerciale ha una conseguenza: la perdita stimata di posti di lavoro in questo 2013, se confermata, tutta a discapito della componente femminile (-368 unità). Lo stallo generale delle assunzioni ha fatto registrare le più gravi ripercussioni sulla componente giovanile il cui tasso di disoccupazione, già passato dal 12,3% nel 2011 al 19,2% nel 2012, si è aggravato in questo primo trimestre (-1,9% in termini congiunturali e -16,9% in termini tendenziali). In modo analogo viene colpita anche la popolazione straniera. Da segnalare la notevole crescita della disoccupazione intervenuta, pure in provincia di Parma, nel biennio 2011 - 2012: le persone in cerca di occupazione sono passate dal livello medio annuo di 8mila unità nel 2011 a ben 14 mila nel 2012, con un parallelo aumento del tasso di disoccupazione, dal 3,7% al 6,3%. Sono poco più di un migliaio, di cui più della metà nelle attività manifatturiere, i posti di lavoro a rischio presso le aziende che stanno facendo cassa integrazione o che sono interessate da procedure di mobilità.

N.P.

Report Sud: in 6 anni il Pil è sceso del 12% E Diste lancia l'allarme lavoro in Sicilia

Maria Tuzzo

Il prodotto interno lordo del Mezzogiorno registrerà nel 2013 una flessione prossima al 2,5%, contro un calo dell'1,6% al Centro-Nord. Nei sei anni di crisi, dal 2008 a oggi, la diminuzione complessiva è del 12% al Sud e del 7,5% nel resto d'Italia. E questo è soltanto uno dei numerosi dati negativi emersi dal Report Sud 25, semestrale, della Fondazione Curella sullo stato di salute dell'economia meridionale. La relazione, dall'eloquente titolo «Profondo rosso: cchiù scuru i mezzanotte», è stata presentata a Palermo alla presenza del responsabile scientifico della fondazione, Pietro Busetta, dell'assessore all'Economia della Regione Siciliana, Luca Bianchi, del suo predecessore, Gaetano Armao, del preside della Facoltà di Economia dell'Università di Palermo, Fabio Mazzola, e di Alessandro La Monica, presidente della Diste Consulting, il centro-studi che ha elaborato il report. Nel 2013 la crisi economica si è aggravata ulteriormente colpendo ancora una volta, e più al Sud che nel Centro-Nord, famiglie, imprese e mondo del lavoro. Ad esempio, i consumi delle famiglie nel 2013 ripiegheranno di un ulteriore 3,7% nel Sud e del 2,6% nelle regioni centrosettentrionali. Nei sei anni di recessione le famiglie meridionali hanno subito un taglio dei consumi di circa l'8,5%, contro una flessione del 3% per quelle residenti nel resto del Paese. Per gli investimenti i preconsuntivi del 2013 sono ancora più sfavorevoli: al Sud c'è stato un crollo del 7,1% a fronte di un calo del 5,4% nel Centro-Nord.

«Per il mercato del lavoro - scrivono gli analisti - l'anno che sta per concludersi presenta aspetti inquietanti. L'occupazione sprofonda letteralmente, con flessioni mai viste in passato: il Mezzogiorno accusa una perdita di 260 mila posti di lavoro (-4,2%); nel Centro-Nord si contano circa 275 mila occupati in meno (-1,6% sul 2012). Durante l'intera fase recessiva, dal 2007, l'apparato produttivo del Sud ha eliminato circa 600 mila occupati, a fronte dei 260 mila posti di lavoro depennati nell'area centrosettentrionale». Altro fronte allarmante è quello della disoccupazione «che cresce senza soste. Nel 2013 il numero delle persone in cerca di lavoro sul territorio del Mezzogiorno è stimato pari a 1 milione e 475 mila unità, quasi 200 mila in più del 2012 e circa 800 mila in più del 2007, con un tasso di disoccupazione intorno al 20%, superiore di quasi tre punti al dato del 2012 e di nove punti al tasso di sei anni fa (11%). La crisi ha avuto effetti devastanti sulla disoccupazione giovanile.

Nel primo semestre 2013 i giovani di 15/24 anni in cerca di lavoro hanno raggiunto le 300 mila unità, con un tasso di disoccupazione del 51,2% (contro il 33,2% del Centro-Nord)». E, secondo il Diste, non sarebbero molto alte le prospettive di una rapida ripresa nel 2014: «c'è la speranza che le attuali forze recessive possano gradualmente dissolversi. L'anno prossimo il Pil del Mezzogiorno do-



vrebbe registrare un arresto e non più una diminuzione. Ma l'occupazione continuerà a contrarsi sia al Sud (-1,7% rispetto al 2013, in pratica si perderanno altri 100 mila posti di lavoro) sia al Centro-Nord».

«Il Paese non si occupa di noi - attacca Busetta - ma anche noi ci mettiamo il nostro. I soldi per i forestali e per i Pip, ad esempio, servono a far sopravvivere la gente, ma questo non porta sviluppo. Speriamo nel reddito minimo, così queste risorse potranno essere indirizzate verso altro. Altrimenti l'unica alternativa per i nostri ragazzi sarà l'emigrazione, si rischia la desertificazione demografica». Per Armao «il governo regionale deve riprendere la trattativa con lo Stato sul federalismo fiscale, ferma da troppo tempo. E poi bisogna smetterla con gli annunci di stabilizzazioni, la politica deve dire la verità. Allo stato attuale non si può stabilizzare nessuno». Bianchi ha replicato ammettendo le difficoltà di un percorso di stabilizzazione «che però non va escluso a priori, i precari sono stati presi in giro per troppi anni. Per adesso, però, possiamo procedere con le proroghe. Forse potevamo fare meglio, ma i vincoli cui è sottoposto il nostro bilancio sono tanti e lasciano poca autonomia».

L'assessore all'Economia della Regione Siciliana, Luca Bianchi, nell'occasione, bacchetta il suo partito, il Pd, a suo dire colpevole «di aver escluso il Mezzogiorno dal dibattito interno in vista delle primarie nazionali». «L'argomento è stato subappaltato a Pittella, che è diventato una sorta di riserva indiana, ma per il resto non è mai esistito, nè mi pare che nel centrodestra o nel Movimento 5 Stelle se ne parli di più», ha detto Bianchi, a Palermo, per la presentazione del report semestrale della Fondazione Curella sull'economia del Mezzogiorno.

Conto alla rovescia per le primarie Pd

Dario Carnevale



È partito il conto alla rovescia, domenica prossima si svolgeranno le primarie del Partito democratico, al cui interno lievitano attesa e tensione. Il primo ad attaccare è Gianni Cuperlo: «Il sindaco di Firenze si muove in continuità con il ventennio di Berlusconi. Non basta una figura carismatica alla politica. Bisogna avere il coraggio di chiudere per sempre quella storia». E ancora, «invece di Davide Serra sul palco della Leopolda doveva invitare un pensionato del Sulcis». Cuperlo, arrivato secondo nella sfida fra gli iscritti, incalza poi Matteo Renzi sia nel campo delle scelte economiche che intende adottare sia in quello dell'eventuale doppio impegno: sindaco e segretario. Anche Civati non cambia bersaglio: «Se vinco io, facciamo un ricambio vero, se vince lui no, perché è passato dalla rottamazione all'autorimessa». A entrambi risponde secco l'interessato: «Io parlo delle mie idee, loro parlino pure male di me». Un tema – di contro – unisce i tre sfidanti: le critiche al governo Letta. Renzi, dopo la decadenza di Berlusconi e la nascita del Nuovo centrodestra, avverte: «È il momento che il Pd smetta di fare il bravo ragazzo, se no finish». Civati ricorda che da mesi chiede ormai il ritorno alle urne, Cuperlo ammonisce: «Penso che la sinistra e il governo non abbiano più alibi, non tanto perché Berlusconi non fa più parte della maggioranza, ma perché c'è un paese che ha bisogno di uscire dalla crisi più devastante della sua storia. Siamo seduti su una polveriera: servono coraggio e radicalità, serve un cambio di passo ora». A gettare acqua sul fuoco ci prova il segretario "traflettatore", Guglielmo Epifani il quale, da un lato esclude di tor-

nare a votare in primavera e dall'altro lancia il proprio monito: «Dobbiamo alzare la qualità dell'azione di governo» e aggiunge «le sfide saranno più impegnative, su questo ci giochiamo l'efficacia dell'azione di governo». Il segretario ricorda ai suoi i prossimi appuntamenti: cinquemila Comuni al voto e poi le Europee «in qualche modo la campagna elettorale c'è già. Se invece pensiamo a eventuali elezioni politiche, io non le voglio e le escluderei, però sia chiaro che il Pd non ha paura di nessuno». A rispondere per il governo ci pensa il ministro Dario Franceschini (sostenitore di Renzi): «Noi mediamo, il governo farà una mediazione ma è positivo che il Pd cerchi di portare nell'agenda di governo le sue proposte».

Infine, sulla paura gazebo vuoti, il renziano Dario Nardella scommette su un'affluenza di due milioni di elettori, pur ammettendo che «la gente è scoraggiata dai problemi economici e dallo stucchevole dibattito sulla decadenza di Berlusconi» e sperando che «trovi il tempo di andare a votare e di cambiare la sinistra».

Intanto, fra non poche difficoltà, si è conclusa la presentazione delle liste di appoggio ai tre pretendenti per l'Assemblea nazionale. Fra i big del partito, componenti di diritto dell'Assemblea, ci sono: Guglielmo Epifani, Rosy Bindi, Walter Veltroni, Pierluigi Bersani. I renziani, che hanno dovuto fare i conti al loro interno fra Areadem e lettini, hanno schierato molti amministratori locali come Michele Emiliano, Virginio Merola, Roberto Giacchetti e Daniele Manca. La lista di Cuperlo a Firenze ha puntato sul governatore della Toscana, Enrico Rossi; a Roma, invece, in uno dei collegi il capolista è Alfredo Raichlin; a Bologna Carla Cantone, Stefano Fassina a Ostia, mentre Massimo D'Alema è capolista a Foggia. Infine Civati che ha messo in lista Maria Teresa Lanzetta a Reggio Calabria, Laura Puppato in Friuli Venezia Giulia, Elly Schelin a Bologna, Ilda Curti a Torino e Mirko Tutino a Reggio Emilia.

Ecco la mappa completa in Sicilia delle Liste per l'Assemblea Nazionale: Lista Cuperlo Segretario

Agrigento: Maria Iacono, Peppe Zambito, Maria Frumusa, Epifanio Bellini, Francesca Cannova, Anthony Carlino, Giovanna Iacono; **Enna-Caltanissetta:** Angelo Licata, Katia Rapè, Sebastiano Venezia, Luana Bilardo, Gino Scibetta; **Catania Città:** Giuseppe Berretta, Luisa Albanella, Giuseppe Caudo, Laura Sicari, Daniele Sorelli, Angela Saelli, Cristian Vitrano, Laura Gatto; **Catania Provincia:** Concetta Raia, Enzo Napoli, Rosa Maria Vecchio, Carmelo Palumbo, Egle Milga, Alfio Di Stefano; **Messina:** Antonio Saitta, Francesca Sindoni, Francesco Re, Ma-

Assemblea Nazionale, ecco i candidati siciliani nelle tre liste in corsa per le primarie

risa Cusmà Piccione, Rocco Marazzita, Patrizia Dai, Francesco Parisi, Ippolita Ortelio Giovanni Gulotta; **Palermo Città:** Cracolici Antonello, Mariella Maggio, Rosario Filoramo, Caterina Altomonte, Ruggero D'Amico, Cristina Cicala, Rosario Arcoleo, Ernesta Morabito; **Palermo Provincia:** Antonio Rubino, Magda Culotta, Franco Ribaudò, Rosalinda Zangara, Aldo Imperiale, Manuela Abate, Maurizio Milone, Angela Di Girolamo; **Ragusa:** Gianni Battaglia, Silvia Cassiba, Bartolo Piccione, Elena Pirillo; **Siracusa:** Giuseppe Zappulla, Carlotta Zanti, Antonino Ladro, Gaetana Nicotra, Sebastiano Nicotra; **Trapani:** Girolamo Spezia, Domenica Augurio, Leonardo Cottone, Fanny Montalto, Vincenzo Danimarca.

Lista Italia Cambia Verso - Matteo Renzi candidato

Agrigento: Marco Zambuto, Angela Galvagno, Daniele Cammilleri, Carmen Amico, Santo Borsellino, Livia Scibetta, Antonino Milio; **Enna-Caltanissetta:** Angelo Fasulo, Francesca Gemmellaro, Cristian Pagana, Elisa Carbone, Davide Cammarata; **Catania città:** Enzo Bianco, Francesca Raciti, Giovanni Barbagallo, Chiara Reina, Gianfranco Vullo, Amanda Catania, Giuseppe Salerno, Annalisa Russo; **Catania Provincia:** Giovanni Burtone, Margherita Francalanza, Carmelo Nigrelli, Erichetta Pollicino, Mauro Mangano, Carolina Traversa; **Messina:** Iole Nicolai, Giuseppe Laccoto, Letteria Sciuto, Francesco Palano Quero, Nicoletta, D'Angelo, Ivan Raffaele, Giulia Beninati, Antonino Piazza, Maria Gabriella Lo Presti; **Palermo città:** Davide Faraone, Alessandra Siragusa, Fabrizio Ferrandelli, Fabiola Zimmardi, Giuseppe Apprendi, Serena Potenza, Luigi Intolina, Rosa Maria Garofalo; **Palermo provincia:** Gaetano Lapunzina, Valentina Falletta, Giuseppe Norata, Roberta Tripoli, Francesco Nuccio, Francesca Corpora, Giuseppe Volante, Pierangela Mercante; **Ragusa:** Luigi Bellassai, Venerina Padua, Giulio Branchetti, Emanuela Montemagno; **Siracusa:** Giacomo Garozzo, Maria Grazia Malpasso, Piergiorgio Gerratana, Francesca Furfarò Sopprimere, Abdelaziz Mouddih detto Aziz; **Trapani:** Baldassarre Gucciardi detto Baldo, Maria Angileri, Salvatore Cangemi, Silvia Augugliaro, Bruno Violante.

Lista Civati per L'Italia – Giuseppe Civati candidato

Agrigento: Domenico Ferraro, Michela Rita Capraro, Franco Aquilino, Maria Serena Rizzo Maurizio Arena, Isabella Castelli, Matteo Leoluca Iemmola; **Caltanissetta-Enna:** Leonardo Lombardo, Mariastela Rita Paratore, Nunzio Cafà detto Nuccio, Gloria Favata, Maurizio Castano.; **Catania città:** Danilo Festa, Margherita Scarrella, Michele Riela,



Giuseppina Laganà, Rosario Navarria, Daniela Ambra, Davide Scacciavole, Letizia Biondi; **Catania provincia:** Domenico Grasso, Cristina Crispino, Pietro Figuera, Eleonora Valenti, Luigi Mazaraci, Stefania Cageci; **Messina:** Piero David, Pina Miceli, Giampiero Terranova, Francesca Pietropaolo, Alberto Ponturo Antonella Nuccio, Bruno Lena, Sharon Schachter, Sebastiano Casablanca; **Palermo città:** Enrico Napoli, Antonella Monastra, Thayarai Arulnesan, Sara Pizzino, Antonino Randisi, Caterina Vitale, Domenico Agnello, Carmela Rizzo; **Palermo provincia:** Nicolò Pizzillo, Nadia Olga Granà, Angelo Gargano, Giusy Lenia Palazzolo, Alessio Portobello, Marianna Mercanti, Antonio Di Dio, Maria Giuseppina Mandolfo; **Ragusa:** Valentina Spata, Ezio Castrusini, Anna Rita Mezzasalita, Piero Giunta; **Siracusa:** Salvatore Palmieri, Claudia Zappulla, Salvatore Barretta, Lucia Lupo, Davide Soli; **Trapani:** Patrizia Ernan-del, Calogero Fede, Anna Certa, Danilo Orlando, Alda Messina, Salvatore Bonghi.

Sondaggio Demopolis: l'opinione degli elettori I giudizi sul confronto tv sulle Primarie PD

Sondaggio dell'Istituto Demopolis: l'opinione degli italiani che hanno seguito il confronto tv sulle Primarie del PD

Chi ha apprezzato di più nel dibattito televisivo?



L'apprezzamento degli under 35

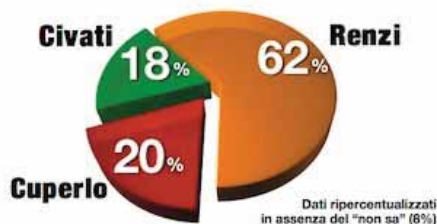


Indagine dell'Istituto Demopolis su campione di elettori del Centro Sinistra che hanno seguito il confronto televisivo su Sky TG24

La posizione più convincente su... Rinnovamento della politica



Chi ritiene più adatto al ruolo di Segretario del PD?



La sfida in tv l'ha vinta Matteo Renzi, superando un sorprendente Pippo Civati, mentre Gianni Cuperlo sembra aver pagato la minore confidenza con il mezzo televisivo. Il dato emerge da un sondaggio condotto dall'Istituto Demopolis tra gli elettori di Centro Sinistra che hanno seguito il confronto tv tra i 3 candidati alla Segreteria del PD. Il Sindaco di Firenze è risultato il più apprezzato dal 49% degli intervistati, seguito da Civati al 35% e da Cuperlo al 16%. È invece Civati a vincere la sfida televisiva tra i più giovani, superando con il 46% Renzi nel segmento degli under 35.

Il Barometro Politico dell'Istituto diretto da Pietro Vento ha misurato anche la posizione ritenuta più efficace in tema di rinnovamento della politica: a convincere maggiormente i telespettatori è, con il 57%, il Segretario in pectore Matteo Renzi, mentre tre intervistati su dieci condividono maggiormente la proposta di Civati.

In vista delle Primarie dell'8 dicembre, Demopolis ha chiesto infine chi sia il candidato più adatto al ruolo di Segretario del Partito Democratico. La risposta è netta: per il 62% è Matteo Renzi. Deci-

samente più distanti Gianni Cuperlo con il 20% e Pippo Civati con il 18%.

“Prescindendo dalle preferenze espresse da chi ha seguito i tre candidati in tv – afferma il direttore di Demopolis Pietro Vento – la forza effettiva di Renzi, Cuperlo e Civati si misurerà nella sfida delle Primarie aperte dell'8 dicembre, su cui pesa ancora oggi, significativamente, l'incognita della partecipazione. Il confronto televisivo – conclude Vento – è comunque piaciuto, sembra aver dato agli elettori di Centro Sinistra l'idea di un rinnovamento possibile nella politica italiana e nel suo linguaggio”.

Nota informativa: l'indagine è stata condotta il 30 novembre 2013 dall'Istituto Demopolis, con metodologia cawi, su un campione rappresentativo degli elettori del Centro Sinistra che hanno seguito il confronto televisivo su Sky TG24. Metodologia completa ed approfondimenti su: www.demopolis.it

Nelle Regioni la politica costa 1 miliardo

Roberto Perotti

Quanto costa la politica regionale? Si è parlato spesso recentemente dei vari scandali di consiglieri (e consigliere) superpagati, di rimborsi spese fantasiosi, e di contributi a gruppi consiliari finiti nelle tasche sbagliate. Mancava però finora una stima dei costi totali della politica regionale.

Partendo da un esame dei bilanci dei consigli regionali per il 2012, in questo lavoro riporto, per ogni regione, la spesa totale di ogni consiglio, distinta nelle seguenti voci: Retribuzione dei consiglieri, Spese per consiglieri cessati dal mandato, Spese per il personale, Contributi ai gruppi consiliari, e Altre spese (in gran parte spese per acquisto di beni e servizi, ma anche spese di rappresentanza, consulenze al consiglio regionale, manutenzione etc.). Il massimo sforzo è stato fatto per rendere queste voci comparabili tra le varie regioni. Gli unici casi in cui non ho ancora ottenuto i dati completi sono quelli segnati in giallo: nel bilancio del Lazio manca gran parte della spesa per il personale e in quello del Molise la spesa per vitalizi. Inoltre, i bilanci consuntivi del 2012 di Sicilia e Veneto non erano ancora stati approvati al momento di scrivere questo articolo, quindi per queste due regioni i dati si riferiscono al 2011.

OGNI CONSIGLIERE REGIONALE COSTA IN MEDIA 200.000 EURO

Nel complesso la spesa totale è stimata con una certa precisione, anche se probabilmente per difetto di circa 30 milioni di euro (ipotizzando che il Lazio abbia una spesa per il personale un po' superiore a quella della Lombardia). Inoltre, il dato del Veneto è anch'esso sottostimato perché nel 2011 vi furono degli altissimi residui passivi (somme impegnate ma non spese, e rimandate all'anno successivo) alla voce "Personale".

Con queste precisazioni, vediamo le conclusioni principali. Complessivamente, i consigli regionali costano circa 1 miliardo di euro all'anno (Tabella 1), esattamente quasi quanto la Camera dei Deputati. I compensi lordi ai consiglieri sono circa 230 milioni (colonna 1), mentre si spendono circa 170 milioni per pensioni e vitalizi dei consiglieri cessati dal mandato (colonna 2). I contributi ai gruppi consiliari sono quasi 100 milioni.

Le regioni più costose sono le due che forse più frequentemente si sono ritrovate al centro della cronaca: la Sicilia, con un costo totale di 156 milioni, e il Lazio, con 84 milioni (ai quali però come abbiamo visto bisogna aggiungere altri 20 o 30 milioni).

Ovviamente però la spesa dipende anche dalle dimensioni del consiglio. La Tabella 2 riporta la spesa media per consigliere. In media in tutta Italia gli emolumenti lordi a ciascuno dei 1117 consiglieri regionali ammontano a poco più di 200.000 euro all'anno (ultima riga della colonna 1). Si passa dai 118.000 euro in Emilia Romagna e 140.000 in Valle d'Aosta ai 244.000 euro del Piemonte, 270.000 del Lazio, e 281.000 della Calabria.

IN SICILIA IL CONSIGLIO COSTA 1.700.000 EURO PER OGNI CONSIGLIERE

La spesa totale (quindi comprensiva degli emolumenti ma anche di tutte le altre voci) per consigliere (colonna 2) è un indice della spesa che le regioni ritengono necessaria per mettere ciascun consigliere in grado di svolgere il proprio lavoro. La media italiana è di 875.000 euro per consigliere (ultima riga della colonna 2). Ma anche qui c'è molta dispersione: si passa dai 410.000 euro della

	Consiglieri (1)	Consiglieri cessati dal servizio (2)	Personale (3)	Contributi ai gruppi consiliari (4)	Altre spese (5)	Spesa totale (6)	Numero consiglieri (7)
ABRUZZO	8.750	4.846	8.596	2.074	4.843	29.109	45
BASILICATA	5.809	4.009	7.782	1.626	2.092	21.318	27
CALABRIA	14.335	10.238	33.996	5.858	14.506	78.933	51
CAMPANIA	13.218	12.895	24.647	4.454	11.144	66.358	61
EMILIA	6.140	4.689	10.719	5.250	7.000	33.798	52
FRIULI	9.965	7.972	7.620	5.020	2.381	32.958	64
LAZIO	19.202	15.970	716	13.414	34.591	83.893	71
LIGURIA	13.346	5.095	6.394	3.602	4.108	32.545	40
LOMBARDIA	17.103	10.451	20.826	11.288	8.784	68.452	80
MARCHE	7.497	5.038	5.184	3.577	746	22.042	43
MOLISE	5.477	9	4.674	2.345	1.634	14.139	30
PIEMONTE	14.613	7.728	21.145	7.411	10.783	61.680	60
PUGLIA	15.795	14.404	13.177	5.308	4.126	52.810	70
SARDEGNA	19.175	16.678	28.364	4.281	5.472	73.970	80
SICILIA	20.628	20.200	86.675	12.292	16.312	156.107	90
TOSCANA	9.235	5.127	21.729	716	9.604	46.411	55
TRENTINO	13.275	12.463	2.381	781	173	29.073	70
UMBRIA	5.540	2.674	7.732	1.542	3.976	21.464	31
VALLE D'AOSTA	4.888	1.576	4.116	601	3.159	14.340	35
VENETO	11.746	10.510	9.947	4.215	15.188	51.606	62
ITALIA	228.609	172.572	326.420	95.655	160.622	985.911	1.117

Tabella 1. Spesa Totale - Migliaia di euro. La spesa totale è al netto delle tasse versate e della restituzione dell'avanzo di bilancio

Valle d'Aosta e i 415.000 euro del Trentino a 1.000.000 di euro per consigliere in Piemonte, 1.500.000 in Calabria, e 1.700.000 in Sicilia.

Se vi sono dei costi fissi, ci si aspetterebbe che nei consigli più piccoli il costo totale medio per consigliere sia più alto. I dati invece indicano l'esatto opposto: più grande il consiglio, più alto il costo totale medio per consigliere. Sembra che vi siano quindi notevoli diseconomie di scala: se siano dovute a sprechi o ad altri fattori è difficile dire. E' però interessante notare che una regione medio-grande come l'Emilia, usualmente considerata bene amministrata, in totale spende per ciascun suo consigliere 650.000 euro, molto meno della media nazionale. Con lo stesso numero di consiglieri (e una popolazione inferiore) la Calabria spende quasi due volte e mezzo l'Emilia Romagna.

112 EURO PER ABITANTE IN VALLE D' AOSTA, 45 IN SARDEGNA

Il costo totale è ovviamente influenzato anche dalla grandezza della regione. Nella spesa totale per abitante vi sono economie di scala: nella regione più popolosa, la Lombardia, mantenere il consiglio regionale costa 7 euro all'anno per abitante (inclusi anziani e bambini); nella meno popolosa, la Valle d'Aosta, costa 112 euro per abitante.

Ma anche qui c'è una notevole variabilità. Calabria, Sardegna e Liguria hanno una popolazione simile, ma nelle prime due il consiglio regionale costa il triplo che in Liguria per ogni abitante. Il Piemonte ha una popolazione identica all'Emilia Romagna, ma un costo per abitante doppio.

(lavoce.info)

Come cambia il consenso nell'Isola

Demopolis: il voto dei siciliani per le Politiche

Secondo il Barometro Politico dell'Istituto Demopolis, se ci si recasse oggi alle urne in Sicilia per il rinnovo del Parlamento nazionale, il Movimento 5 Stelle si confermerebbe con il 25% primo partito nell'Isola, pur restando lontano di circa otto punti dal successo ottenuto alle Politiche del febbraio scorso. Il Partito Democratico, in attesa delle Primarie dell'8 dicembre, otterrebbe il 16,5%, registrando negli ultimi 10 mesi una riduzione del consenso di 2 punti percentuali.

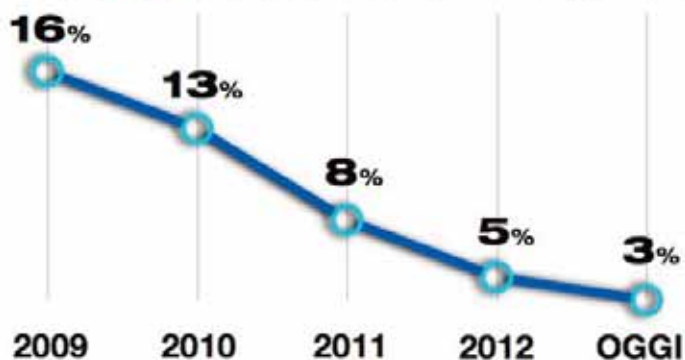
Nonostante la decadenza di Berlusconi dal Senato, il Centro Destra sembra beneficiare, almeno per il momento, della scissione del PDL. Demopolis ha fotografato il peso dei due partiti in Sicilia: Forza Italia è attestata al 16%; il neonato Centrodestra di Alfano si posiziona al 12%, traendo beneficio dalla forte esposizione mediatica e da una certa capacità di attrazione di segmenti dell'elettorato centrista che avevano preferito Monti lo scorso febbraio: si tratta comunque di un dato destinato a mutare nelle prossime settimane. Se alleati, come ipotizzato dai due leader, FI e NCD raggiungerebbero nell'Isola il 28%.

Si confermano le difficoltà dell'UDC, ferma al 3%. Secondo l'Istituto diretto da Pietro Vento, cresce invece, sia pur di poco, il Megafono del presidente della Regione Crocetta, attestato oggi all'8% nel voto per le Elezioni Politiche Nazionali. Intorno al 2% SEL e Fratelli d'Italia.

“Il partito più forte – sostiene il direttore di Demopolis Pietro Vento – resta però nell'Isola quello dell'astensione, stimata oggi al 42%. È crollata intanto al 3% la fiducia dei cittadini nei partiti: il dato, rilevato dal Barometro Politico di novembre, rappresenta il valore più basso mai registrato negli ultimi vent'anni di analisi dell'opinione pubblica”.

Chiara appare anche la frantumazione del consenso, con numerose liste di Centro, di Sinistra e di Destra che, in attesa delle future alleanze, si posizionano oggi sotto il 2%. Molto diverse da quelle registrate per le Politiche risulterebbero oggi, fra l'altro, con variazioni molto significative per ciascun partito, le scelte di voto

BAROMETRO POLITICO® Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis
La (s)fiducia dei siciliani nei partiti



Se si tornasse oggi alle urne per le Politiche

IL PESO DEI PARTITI IN SICILIA

BAROMETRO POLITICO® Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis

Intenzioni di voto per le Elezioni Politiche Nazionali	OGGI	Febbraio 2013
Movimento 5 Stelle	25	33,5
PD	16,5	18,6
Forza Italia	16	26,5
Nuovo Centrodestra	12	
Il Megafono di Crocetta	8	6,2
UDC	3	2,8
SEL	2,2	2
Fratelli d'Italia	2	1,5

Altre liste sotto il 2%

25 novembre 2013 - Elettori Indecisi: 19%
Affluenza dichiarata alle urne: 58%

VALORI %

ISTITUTO
DEMOPOLIS

dei siciliani per le Elezioni Regionali.

“Quello fotografato oggi – ricorda il direttore di Demopolis – è uno scenario destinato a rapidi mutamenti nelle prossime settimane: peseranno probabilmente sulle intenzioni di voto degli elettori la probabile decadenza da Senatore di Berlusconi, le Primarie del PD che porteranno quasi sicuramente l'8 dicembre Matteo Renzi alla guida del Partito, le scelte del Governo Letta per fronteggiare una emergenza economica senza precedenti. Tre siciliani su quattro si dichiarano seriamente preoccupati per la crisi economica ed occupazionale: è un indice, quello rilevato da Demopolis, che risulta oggi raddoppiato rispetto all'autunno del 2009. La profonda crisi che ha colpito le famiglie ed il tessuto produttivo dell'Isola – conclude Pietro Vento – non potrà non incidere sugli esiti delle prossime competizioni elettorali in Sicilia”.

Nota metodologica ed informativa

L'indagine è stata condotta dal 21 al 25 novembre 2013 dall'Istituto Nazionale di Ricerche Demopolis, su un campione di 840 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione siciliana maggiorenne, stratificato per genere, età, titolo di studi ed area geografica di residenza. Il Barometro Politico Demopolis è diretto da Pietro Vento con la collaborazione di Maria Sabrina Titone e Giusy Montalbano; supervisione della rilevazione demoscopica con metodologie integrate cati-cawi di Marco E. Tabacchi. Approfondimenti su: www.demopolis.it

Tante proposte per il reddito minimo: ecco le differenze di vedute dei partiti

Chiara Saraceno

Rreddito di cittadinanza, proposto dal Movimento 5 Stelle, reddito minimo garantito proposto da Sel, sostegno di inclusione attiva (Sia), proposto dalla commissione di esperti coordinata dalla vice-ministra Guerra su mandato del ministro Giovannini – che cosa accomuna queste ipotesi e che cosa invece le distingue? Parlo solo di queste perché le prime due sono state depositate in Parlamento sotto forma di proposta di legge e la terza, pur rimanendo ancora allo stato di progetto di una commissione, è stata fatta propria dal ministro del Lavoro. Ce ne sono tuttavia anche altre, tra cui il reddito di inclusione attiva (Reis) proposto dalle Acli e il reddito minimo di inserimento proposto da Irs e Capp, che in qualche misura possono essere fatte confluire, come impianto complessivo, nel modello Sia. Al di là delle etichette, si tratta sempre di proposte di sostegno al reddito per chi si trova in povertà. Né un reddito di cittadinanza garantito a tutti i cittadini a prescindere dal reddito disponibile, quindi, né un sostegno destinato solo a particolari categorie di poveri, come la vecchia e nuova carta acquisti (destinate ad anziani e famiglie con figli), o l'assegno e pensione sociale (destinati rispettivamente a disabili e anziani poveri). (1)

Tito Boeri e Paola Monti su questo sito hanno già evidenziato le differenze, enormi, in termini di costo tra la proposta di M5S e il Sia. Le differenze sarebbero ancora maggiori nel caso della proposta di Sel, che prevede di assegnare l'intero importo e non la differenza tra reddito disponibile e soglia di povertà individuata, creando così disuguaglianze tra gli stessi beneficiari. Ho il sospetto che in parte la lievitazione dei costi non sia voluta intenzionalmente, ma sia l'esito di un pressapochismo nel valutare i complessi meccanismi che occorre mettere a punto per attuare una misura di integrazione del reddito che sia non solo economicamente sostenibile: scale di equivalenza per eguagliare il reddito di famiglie di diversa ampiezza, valutazione del patrimonio e non solo del reddito corrente e così via. Elementi, per altro, cui può venir incontro il nuovo Isee e che sono presenti e documentati nelle diverse stime e nei lavori di accompagnamento del Sia e nelle proposte di Acli e Irs/Capp. Così come va discusso l'importo di base. I 600 euro mensili per una persona sola che diventano velocemente oltre mille con il crescere della numerosità della famiglia proposti sia da Sel che da M5S sono un importo realistico in Italia, dove alcune pensioni minime, ma anche alcuni redditi da lavoro rischiano di essere più bassi? In Germania l'importo base del reddito minimo è di 350 euro, sia pure integrato per affitto e riscaldamento, in Francia è di 425 euro, in Inghilterra dai 300 ai 500 euro. E non si tratta di paesi con il costo della vita più basso del nostro.

Queste "tecnicità" sono un aspetto importantissimo della misura che si propone e non possono essere sottovalutate. Ritengo, tuttavia, che vadano affrontate e valutate anche altre differenze.

La prima riguarda l'immagine dei beneficiari – sia nella proposta M5S che in quella di Sel – come tutti adulti e potenzialmente lavoratori. La proposta di Sel (articolo 1 comma 2) parla di "disoccupati, inoccupati, lavoratori precari". Quella di M5S definisce gli aventi diritto come cittadini italiani (o residenti legalmente in Italia

da almeno due anni) "che abbiano compiuto 18 anni di età". È vero che entrambe le proposte tengono conto di eventuali "famigliari a carico", in particolare di minori. Ma questi sono visti appunto solo come "a carico", non come soggetti che, essendo in condizione di povertà, abbisognano di specifici sostegni in termini, ad esempio, di accesso alla formazione, alla salute e così via.

Per altro, nella proposta M5S sembra persino ignorato che anche molti giovani maggiorenni abbisognano di sostegni formativi prima di essere spinti nel mercato del lavoro. All'articolo 4, comma 2, infatti, si stabilisce che i giovani tra i 18 e 24 anni in condizione di povertà, per accedere al beneficio debbono possedere già una qualifica professionale riconosciuta o stare per acquisirla, senza che ci si ponga il problema di che cosa fare nei confronti dei Neet (Not in education, employment or training) privi di qualifica.

Vengono ignorati anche altri vincoli alla partecipazione al mercato del lavoro, il cui superamento non può essere lasciato solo

Per M5S e Sel i beneficiari sono gli adulti potenziali lavoratori. Si sottovalutano così i bisogni specifici dei minori. Ma anche dei giovani adulti senza qualifica.

alle risorse individuali: gravose responsabilità di cura verso figli piccoli o famigliari non autosufficienti, parziali disabilità, dipendenze e simili. La sottovalutazione dei vincoli alla partecipazione al mercato del lavoro è insieme causa ed effetto dell'affidamento della gestione delle misure di sostegno non monetario pressoché solo ai centri per l'impiego, laddove il Sia prevede che sia la rete dei servizi sociali, eventualmente in collaborazione con i centri per l'impiego, ma anche le scuole e le associazioni di terzo settore, a mettere a punto le azioni di sostegno necessarie nei diversi casi. Una seconda differenza di impianto riguarda l'enfasi, nelle proposte di Sel e M5S rispetto al Sia, sulla titolarità individuale al beneficio da parte di tutti i maggiorenni in una famiglia. Una

titolarità che si esprime anche nella esigenza che non solo ciascuno riceva individualmente la sua quota di beneficio, ma faccia richiesta separatamente. Boeri e Monti hanno giustamente osservato che questo produrrebbe un sovraccarico amministrativo insostenibile.

Anche la soluzione di compromesso, di erogare individualmente a ciascuno la propria quota, sulla base di una domanda familiare, per quanto attraente sul piano della responsabilizzazione individuale, trova, a mio parere, un ostacolo nella vanificazione delle economie di scala che ciò comporterebbe, con il rischio che non rimangano soldi per le spese comuni (affitto, bollette, cibo) che sono la parte più grossa dei bilanci famigliari. Piuttosto che scontrarsi e lanciarsi pubblici anatemi, sarebbe opportuno confrontarsi su queste e altre questioni, al fine di costruire un sostegno condiviso a una misura di cui si sente l'urgenza a fronte dell'aumento della povertà e della deprivazione.

(info.lavoce)

(1) A differenza dell'emendamento alla Legge di stabilità presentato da quindici senatori del Pd, che invece riserverebbe il sostegno solo a chi non accede alla Cig o al fondo per l'auto-sufficienza.

La prevenzione degli infortuni sul lavoro non premia più

Claudio Lucifora



La Legge di stabilità in discussione in Parlamento contiene una norma finalizzata alla riduzione generalizzata, per il periodo 2014-2016, degli oneri contributivi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali. (1) Vengono destinate risorse per un importo pari a 1.000 milioni di euro per l'anno 2014, 1.100 milioni di euro per l'anno 2015 e 1.200 milioni di euro a decorrere dall'anno 2016. Se da un lato la norma risponde all'esigenza di ridurre il cuneo fiscale e sgravare le imprese da una pressione fiscale e contributiva da molti ritenuta eccessiva, dall'altro estendendo la decontribuzione indistintamente a tutte le imprese, fa venire meno un meccanismo di premialità per quelle più virtuose impegnate nella prevenzione degli infortuni. Vediamo di che cosa si tratta e quali sono le implicazioni della nuova norma.

Nel 2011 in Italia si sono verificati 231mila incidenti sul lavoro "gravi" (che comportano un astensione dal lavoro di più di 3 giorni) e 510 incidenti mortali. Se confrontiamo questi dati con il resto dei paesi europei (vedi figura 1), l'incidenza di incidenti mortali sul lavoro (per 100mila occupati) in Italia (3,09 incidenti) risulta decisamente più elevata della media europea a 27 (2,01 incidenti), quasi doppia rispetto all'Europa a 15 (1,79 incidenti) e più che tripla se confrontata con i più virtuosi, come i paesi Scandinavi (1,2) e la Gran Bretagna (0,62).

Sebbene in calo rispetto agli anni precedenti, in parte anche per gli effetti della recessione, gli incidenti sul lavoro nel nostro paese restano a un livello di diffusione e gravità che non può non destare preoccupazione.

Purtroppo, gli incidenti, e soprattutto quelli mortali, sono in parte determinati dalla fatalità e da errori umani difficilmente eliminabili. Tuttavia, sebbene l'eliminazione totale degli incidenti possa allo stato attuale sembrare un traguardo impossibile, una significativa riduzione è possibile, come l'esperienza di molti paesi sta a dimostrare. La strada percorsa dai paesi più virtuosi passa dalla promozione presso le imprese di standard di prevenzione e sicurezza sul lavoro più elevati, contestualmente a un capillare monitoraggio e a meccanismi sanzionatori per le imprese inadempienti.

IL MECCANISMO DEGLI INCENTIVI

In un rapporto intitolato "Economic incentives to improve occupa-

tional safety and health: a review from the European perspective", la European Agency for Safety and Health at Work sottolinea l'importanza degli incentivi (anche economici) per il raggiungimento e il mantenimento di standard di sicurezza e salute sul lavoro più elevati. (2) In particolare, il rapporto mette in evidenza come gli incentivi economici siano necessari per motivare le imprese a investire in sicurezza, sia per rafforzare gli effetti della regolamentazione, sia per aumentare la loro sensibilità in materia: spesso, al di là dei buoni propositi, le aziende vedono nella prevenzione solo un costo.

In Italia, i meccanismi di incentivazione legano il prelievo contributivo sulla retribuzione del lavoratore alla rischiosità del settore/professione in cui opera (esiste un sistema tariffario con diversi parametri legati al rischio infortunistico) e a un sistema di bonus-malus per il pagamento dei premi assicurativi, basato sull'andamento infortunistico aziendale ("oscillazione del tasso").

Un secondo canale di incentivazione passa per una premialità legata all'attuazione di interventi di miglioramento delle misure di sicurezza e igiene sul luogo di lavoro ("oscillazione per prevenzione"), in aggiunta a quelli minimi previsti dalla normativa in materia. (3)

Le imprese che hanno effettuato interventi per il miglioramento delle condizioni di sicurezza e salute nei luoghi di lavoro hanno diritto a una riduzione della contribuzione dovuta all'Inail. (4) La decontribuzione per le imprese con meno di due anni di attività è pari al 15 per cento in misura fissa, mentre per le imprese che operano da almeno un biennio è legata al numero di lavoratori e le riduzioni vanno dal 30 per cento per le aziende più piccole, al 7 per cento circa per le imprese di più grandi dimensioni.

Questa tipologia di incentivazione ha il merito di focalizzare l'attenzione, e il pagamento del premio, sui comportamenti delle imprese, mitigando anche i problemi di moral hazard determinati dal meccanismo assicurativo. Il sistema di indennizzo degli infortuni infatti introduce un doppio problema di moral hazard: da un lato, il lavoratore assicurato rischia di prestare minore attenzione aumentando la probabilità di infortunio; dall'altro, il datore di lavoro può esercitare pressione sui lavoratori affinché gli incidenti non siano riportati.

Il meccanismo di experience rating ("oscillazione del tasso") applica il principio secondo cui il premio contributivo debba essere "proporzionale al danno", e cioè più alto per quelle imprese che presentano un tasso di infortuni maggiore rispetto alla rischiosità media del settore/professione e contestualmente rende più costoso sopportare un livello di sicurezza inferiore agli standard.

Il secondo meccanismo ("oscillazione per prevenzione") premia invece le imprese che investono in prevenzione adottando standard di sicurezza migliori, attraverso l'introduzione di sistemi di gestione del rischio, corsi di formazione, campagne di informazione, eccetera.

COSA CAMBIA E COSA DOBBIAMO ATTENDERCI?

Nonostante non esistano in Italia ricerche che abbiano valutato in modo convincente l'effettivo impatto delle misure di incentivazione previste dalla normativa vigente, numerosi studi inter-

La legge di stabilità cancella gli incentivi per le imprese più impegnate nella sicurezza

nazionali hanno stimato gli effetti di meccanismi simili in altri paesi. (5) In generale, riportano risultati concordanti circa l'efficacia dei meccanismi di incentivazione nel ridurre la frequenza degli incidenti sul lavoro, mentre sollevano dubbi sulla loro efficacia nel ridurre la gravità. Emergono inoltre altre evidenze importanti. In primo luogo, si dimostra come le imprese tendano a spostare gli sforzi di prevenzione sugli incidenti meno gravi (dove gli investimenti di prevenzione sono meno costosi); in secondo luogo vengono confermati gli effetti distorsivi di under-reporting indotti dai meccanismi di experience rating (essendo il rating basato sulle richieste di indennizzo più che sugli incidenti); viene rilevato un effetto modesto per tutte le iniziative di vigilanza, aumento delle sanzioni e altri interventi generici, mentre gli effetti sono più forti quando gli interventi sono mirati a settori specifici e tipologie di imprese.

Infine, gli investimenti in prevenzione di vario genere (tecnologici, formativi e informativi) risultano in genere efficaci nella riduzione degli incidenti.

La norma finalizzata alla riduzione degli oneri contributivi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali inserita nella Legge di stabilità, se letta alla luce dei risultati presenti in letteratura, rischia di ridurre gli incentivi delle imprese a investire in prevenzione e aumentare gli infortuni. Per prevenire il rischio e ridurre gli infortuni è infatti necessario che le imprese abbiano una corretta percezione non solo dei costi "diretti" (che in questo caso vengono ridotti), ma anche dei costi "indiretti" degli infortuni sul lavoro, che se sottostimati contribuiscono alla erronea percezione che la prevenzione sia solo un costo e non un vantaggio.

Infine è curioso rilevare come tra le raccomandazioni di policy per

la prevenzione degli infortuni e gli esempi di buone prassi forniti dalle principali organizzazioni internazionali, come Osha, Ilo e l'Ocse, figurasse proprio l'Italia con la norma di fatto cancellata dalla Legge di stabilità.

Per alleviare i costi sostenuti dalle imprese per le misure infortunistiche forse sarebbe stato meglio potenziare gli incentivi esistenti per il miglioramento dei livelli di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, sia in termini di premialità sui premi assicurativi, sia estendendo le misure di co-finanziamento previste, con contributi in conto capitale fino al 50 per cento del costo del progetto, per investimenti in prevenzione

(info.lavoce)

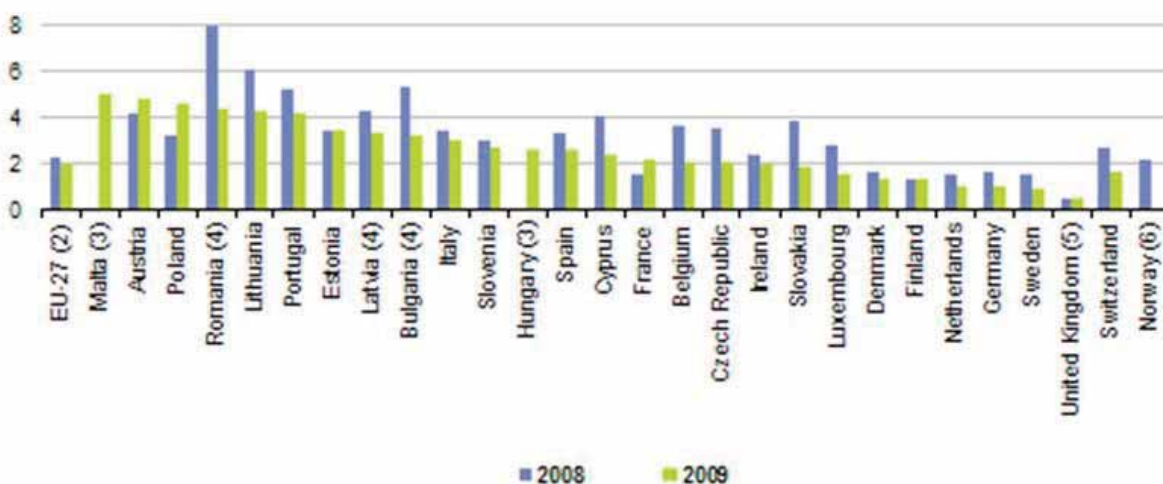
(1) Titolo II "Risorse per lo sviluppo e finanziamento di esigenze indifferibili", articolo 6: Misure fiscali per il lavoro e le imprese, comma 2.

(2) Osha (2010) "Economic incentives to improve occupational safety and health: a review from the European perspective".

(3) Decreto ministeriale 12/12/2000 modificato dal decreto ministeriale 3/12/2010.

(4) Per poter accedere alla riduzione del tasso medio di tariffa è necessario aver effettuato interventi di miglioramento nel campo della prevenzione infortuni secondo un sistema di punti che dà diritto allo sgravio quando la somma degli interventi sia almeno pari a un punteggio minimo.

(5) Per una rassegna dei risultati si veda Tompa, E., Trevithick, S., McLeod, C., (2007) 'A systematic review of the prevention incentives of insurance and regulatory mechanisms for occupational health and safety', Scandinavian Journal of Work, Environment and Health, Vol. 33, No. 2, pp. 85-95.



(1) Greece, not available.

(2) Estimates exclude Greece and Northern Ireland; estimates include a certain level of under-reporting for Bulgaria, Latvia and Romania.

(3) 2008, not available.

(4) Data include a certain level of under-reporting.

(5) Great Britain (hence, excluding Northern Ireland); also excludes road traffic accidents at work.

(6) 2009, not available.

Source: Eurostat (online data code: hsw_n2_02)

Figura 1 - Numero di incidenti mortali sul lavoro (per 100mila occupati)

Le mafie nel mirino dell'Europa

Convegno alla Dia di Palermo

Alida Federico

Come le imprese delocalizzano le loro attività in quelle aree dove i costi produttivi sono inferiori al fine di ottenere maggiori profitti, così anche le mafie investono i loro capitali illeciti in quei territori dove il fenomeno criminale viene percepito, definito e, quindi, contrastato, come mera delinquenza, in modo da poter agire indisturbati tanto agli occhi dell'opinione pubblica quanto all'azione repressiva degli organi giudiziari. Per molti anni, però, tutti i rappresentanti dei paesi dell'Unione europea hanno pensato "che il problema delle mafie e del riciclaggio fosse un problema solo esclusivamente italiano. Ma abbiamo dimostrato loro che tante operazioni giudiziarie andate a buon fine, non erano state proposte nei contesti territoriali italiani, ma avevano il loro teatro in Olanda, Belgio, Germania, Spagna, Svezia". Così Sonia Alfano, presidente della commissione CRIM (sul crimine organizzato, la corruzione e il riciclaggio di denaro) del Parlamento Europeo, racconta le difficoltà incontrate dall'organismo da lei presieduto nel percorso che ha portato, lo scorso 23 ottobre, all'approvazione della risoluzione sulla criminalità organizzata, la corruzione e il riciclaggio di denaro. Occasione di riflessione sullo sviluppo del testo unico antimafia in Europa, nato con lo scopo di armonizzare la legislazione penale di tutti gli Stati membri per un'azione di contrasto più efficace, è stata la conferenza "Le mafie nel mirino dell'Europa", ospitata a Villa Ahrens, sede della Direzione Investigativa Antimafia di Palermo, il 26 novembre.

A fare gli onori di casa è stato Arturo De Felice, direttore della Dia, che ha ricordato i 21 anni di attività in prima linea sul fronte antimafia e i successi che sono stati raggiunti da questo organo nato per volontà di Giovanni Falcone.

La parlamentare europea ha mostrato il suo entusiasmo per i risultati raggiunti, considerando che "fino a due anni fa il Parlamento Europeo non aveva neanche i termini per definire il crimine organizzato, ora siamo riusciti a istituire una commissione e a produrre in 18 mesi un testo unico di contrasto alle mafie e al riciclaggio". La Alfano, però, non ha nascosto alla platea gli ostacoli in cui ci si è imbattuti prima di raggiungere questo traguardo: "ci sono state delle difficoltà oggettive nell'armonizzazione di 27 sistemi giudiziari, 27 sensibilità diverse di considerare forme di contrasto al crimine organizzato, corruzione e riciclaggio, 27 modi diversi di concepire la collaborazione e l'integrazione, ma 27 modi identici che hanno pensato per troppi anni che il problema delle mafie e del riciclaggio fosse un problema solo esclusivamente italiano". E' stato anche necessario dimostrare che "in Italia il regime di 41 bis non ha mai violato i diritti dei detenuti". Tra gli strumenti di contrasto che continuano a trovare forti resistenze a livello europeo vi sono quelli della confisca non basata sulla condanna, la confisca in caso di morte e per intestazione fittizia: "La Germania e l'Austria stanno avversando questa norma ritenendo che non bisogna violare i diritti degli imputati. E soprattutto non bisogna levare beni, frutto di un provento illecito, a chi non è un criminale incallito o comunque non si è arricchito tantissimo".

All'auspicio di Sonia Alfano che "la presidenza italiana, a partire da giugno 2014, sappia dare una spinta forte per l'approvazione del testo della direttiva confisca", ha risposto in sala il viceministro dell'Interno, Filippo Bubbico, che ha accolto l'invito rivolto al governo italiano e ha ricordato che "il ministro Alfano ha anche annunciato al G6, in sede comunitaria, l'impegno a rendere più coerente la lotta alla mafia. Ciò rappresenta una priorità del governo Letta".



Tra gli esperti auditi dalla Commissione CRIM per comprendere le falle dei sistemi nazionali che disciplinano il contrasto al crimine organizzato vi è Giuseppe Caruso, direttore dell'Agenzia Nazionale dei beni sequestrati e confiscati che, durante il convegno, ha ricordato la sua proposta, fatta a Bruxelles, di "un modello europeo di confisca che venisse recepito da tutti i Paesi europei per evitare le lungaggini di rogatorie e anche la creazione degli organismi nazionali centralizzati in tutti i 28 Stati mutuando la funzionalità e l'organizzazione della nostra agenzia che possa aiutare l'autorità giudiziaria a mettere le mani sulle confische. Ci siamo anche proposti come sede ideale di coordinamento per gli altri centri europei."

Maurizio De Lucia, intervenuto all'incontro in rappresentanza della Direzione Nazionale Antimafia, ha elogiato i contenuti della risoluzione europea, sviluppata sulla scia della "politica anticrimine del nostro Paese nell'ultimo ventennio", ma soprattutto ha posto la sua attenzione su quelli che sono gli aspetti innovativi rispetto alla legislazione antimafia italiana, soffermandosi in particolar modo sul tema dell'autoriciclaggio: "Nell'aggressione alle mafie, probabilmente è meno centrale che non in quello del crimine organizzato in senso più ampio. Per il mafioso condannato per associazione mafiosa non è particolarmente rilevante subire in più un'altra condanna per l'autoriciclaggio, ma vi sono tutta una serie di soggetti che appartengono a quell'area grigia che non partecipano direttamente all'associazione mafiosa che, invece, devono essere colpiti sotto il profilo dell'autoriciclaggio".

Pur tenendo presente l'ambito europeo della conferenza, Nello Musumeci, presidente della Commissione Antimafia dell'ARS, ha affrontato il tema tutto italiano dello scioglimento dei Comuni per infiltrazione mafiosa: "La legge 221 del 1991 con le successive modifiche e integrazioni apportate fino al 2000 ha tentato di colmare delle lacune, ma ci sono ancora delle incongruenze. Non sempre la commissione prefettizia che si insedia dopo il decreto di scioglimento riesce a bonificare e risanare il territorio". Ne è una prova il dato fornito dallo stesso Musumeci secondo il quale "il 18% dei Comuni sciolti per mafia viene sciolto una seconda volta". Un dato che può essere letto anche come conseguenza della permanenza della burocrazia nell'ente locale dopo lo scioglimento e che, invece, "occorre allontanare in altri Comuni".

Rosy Bindi: “Sulla mafia e i beni confiscati lavoro comune tra istituzioni e associazioni”

L'intervento più atteso al convegno "Le mafie nel mirino dell'Europa" è stato quello della neo-eletta presidente della commissione antimafia italiana, Rosy Bindi, che ha assunto il ruolo di guida dell'organo parlamentare di inchiesta poco più di un mese fa, dopo scene da Aventino da parte dei rappresentanti del Pdl. Probabilmente anche in risposta a chi, nei giorni della sua elezione, l'ha accusata di non avere le competenze necessarie per poter guidare un organo così importante, la Bindi ha annunciato di aver chiesto ad Angela Napoli, già vicepresidente della commissione parlamentare antimafia e presente in sala, "di farmi da consulente in questo difficile compito", in virtù della preparazione maturata in questo ambito dalla parlamentare e presidente dell'associazione antimafia "Risveglio ideale".

"Credo che il nostro cammino debba partire dai tanti Giardini della memoria"- ha detto la Bindi nella prima uscita pubblica della commissione antimafia - facendo riferimento alla visita al Giardino della memoria di Ciaculli (Pa), fatta in mattinata, prima della conferenza alla Dia, dove ha voluto rendere omaggio a chi ha sacrificato la propria vita per combattere la mafia. Un luogo, quello, non solo di dolore e ricordo, ma simbolo della lotta alla mafia perché sorto su un terreno confiscato. E proprio la legislazione sui beni confiscati rientra tra gli obiettivi della neo-commissione antimafia, che si propone di verificare le politiche antimafia sviluppate in questi anni al fine di renderle quanto più efficaci. "Oggi occorre fare un grande incontro tra istituzioni, mondo del volontariato/associazionismo e dell'impresa pulita e trasparente per evitare un'altra occasione di consenso e convenienza alle mafie"- ha osservato la Bindi, auspicando quindi un maggiore impegno nella direzione del riutilizzo sociale dei beni. Un orientamento che sembra dunque prendere le distanze da chi, davanti alle lungaggini burocratiche per la concessione dei beni confiscati, ne propone la vendita a discapito della virtuosa produzione di ricchezza sociale a cui mira la vigente legge 109/96.

Tra le priorità della commissione antimafia esposte dalla sua presidente vi è quella di "un ripensamento del codice etico della politica" necessario perché, anche se "c'è una politica che lavora per irrobustire le ossa della società, ce n'è una che lavora per fiaccarla perché ha bisogno di una società debole con cui scambiare voti, consensi, posti, piaceri. Quella politica è l'anticamera del potere criminale".

Riferendosi alla risoluzione della commissione CRIM, la presidente Bindi riconosce che "dobbiamo anche essere orgogliosi perché possiamo esportare la lotta alla mafia. Non siamo solo il Paese che ha esportato il modello delle mafie, ma anche quello dell'antimafia". E, accogliendo l'invito di Sonia Alfano sull'impegno del governo italiano, ha assicurato che la Commissione Antimafia intende "dedicare una particolare energia a questo compito. Vogliamo sollecitare il governo italiano perché guidi il semestre europeo con particolare attenzione al tema delle mafie e della criminalità organizzata, non solo perché l'Italia non ce la può fare



da sola, non solo perché la mafia è in tutta Europa e ha dimostrato di saper utilizzare meglio di chiunque altro la globalizzazione economica, ma perché come non può farcela l'Italia da sola, non può farcela nessun altro Paese". Se da un lato, dunque, mostra il suo apprezzamento per i traguardi raggiunti in Europa in materia di lotta al crimine organizzato, dall'altro, però, addita i limiti delle politiche europee che possono vanificare i successi appena raggiunti, perché "se l'Europa non cambia passo nella sua visione politica, economica e culturale e non ripone al centro i diritti fondamentali delle persone, anche questi strumenti non ci porteranno ai risultati che vogliamo raggiungere".

La presidente della commissione antimafia ha poi rivolto un appello ai professionisti che popolano l'area grigia, "Occorre una reazione morale" - ha detto. Infine, con la ritrosia, l'imbarazzo e la prudenza che ha caratterizzato l'intero intervento di una presidente che non può certo vantare una approfondita conoscenza della legislazione antimafia, la Bindi ha fatto anche un accenno alle minacce ricevute dai magistrati di Palermo e Caltanissetta, esprimendo loro solidarietà.

Rispondendo alle domande dei giornalisti sul contesto politico, la Bindi ha dichiarato: "Io sono tra coloro che ritengono che la stabilità non sia un valore in sé, ma debba essere messa al servizio di scelte che devono essere fatte per il nostro Paese, ponendo al centro la crescita, il lavoro, il Mezzogiorno, la lotta alla criminalità, la scuola e una voce forte in Europa".

E sulle dichiarazioni di Berlusconi sull'"eroe Mangano", che fanno eco a quelle di Dell'Utri, ha detto: "Sono parole che stridono con la risoluzione approvata dal Parlamento europeo, stridono con il luogo della memoria che ho visitato, dove ci sono magistrati, poliziotti, giornalisti che hanno dato la vita. Loro sì che sono eroi. E' chiaro che quelle parole fanno male".

A.F.

Criminalità e rischiosità dei crediti: un'analisi per le banche di credito cooperativo

Massimo Arnone , Ferdinando Ofria

Questo paper si propone di approfondire la relazione tra la presenza di situazioni di illegalità quali ad esempio il tasso di omicidi e di criminalità organizzata [1] che si manifestano con diverse intensità nelle loro ricadute sull'economia territoriale delle regioni italiane e la qualità del credito concesso dalle banche locali ed in particolar modo dalle banche di credito cooperativo.

Il lavoro è diviso in tre parti. La prima propone una rassegna della letteratura sul tema degli effetti della crisi globale sul rapporto banca-imprese con particolare riferimento al relationship lending e alla soft information. In altre parole con questa sezione si intende rispondere a tale quesito: il relationship lending è ancora un modello gestionale del rapporto con la clientela che alimenta la capacità competitiva delle banche locali alla luce della crisi internazionale oppure tali banche devono necessariamente ripensare le loro modalità operative? La seconda parte realizza un'analisi comparativa tra Mezzogiorno e Centro-Nord guardando alla dinamica dei divari regionali di omicidi e della criminalità prima e dopo lo scoppio della crisi internazionale. L'ultima parte, infine, riporta i risultati di una nostra recente ricerca sul tema (Ofria e Arnone, 2013) ove si evincono gli effetti negativi della criminalità sulle performance delle banche di credito cooperativo.

Relationship lending, soft information, e la crisi: una rassegna
Il periodo posto sotto osservazione, 2006-2011, racchiude tutte e due le fasi della crisi internazionale ossia quella di natura esclusivamente finanziaria (dal 2006 al 2008) e quella strutturale con pesanti ricadute sull'economia reale (dal 2009 in poi)[2]. La crisi, infatti, può essere considerato come il terzo fattore che ha contribuito a ridisegnare l'intensità e la durata del rapporto banca locale-territorio. A partire dagli anni novanta sono state soprattutto le fusioni bancarie a modificare la morfologia del credito bancario, in termini di un maggiore rischio di razionamento del credito a danno delle PMI (Bonaccorsi di Patti e Gobbi 2001, Focarelli et al. 2002, Sapienza 2002).

Una prima traiettoria di cambiamento dell'offerta di credito riguarda la trasformazione dei modelli organizzativi e distributivi del processo creditizio. A tal proposito Albareto et al (2008), mediante uno studio empirico sul comportamento delle banche italiane per il periodo 2003-2006, hanno rilevato: 1) un aumento della distanza tra sede centrale e filiali; 2) un maggiore decentramento decisionale; 3) una minore permanenza media dei responsabili di filiale, rendendo così più difficile comportamenti opportunistici (moral hazard) da parte di questi ultimi, a scapito della clientela locale. Per il periodo 2006-2013, Del Prete et al (2013) rilevano che: 1) si è interrotto il processo di decentramento decisionale; 2) vi è stato maggiore rischio di comportamenti opportunistici da parte dei responsabili di filiale nei confronti della clientela locale; 3) le piccole banche hanno presentato un livello di decentramento decisionale maggiore rispetto alle grandi; 4) le banche del Centro, e soprattutto del Mezzogiorno, hanno registrato un decentramento decisionale superiore rispetto a quelle localizzate nel Nord; 5) vi è

stata minore mobilità per le piccole banche specialmente se inserite in gruppi e BCC e se localizzate nel Nordest (al contrario per le banche localizzate nel Mezzogiorno). Inoltre, Del Prete et al (op. cit.) sottolineano che, a seguito della crisi globale, le banche di maggiori dimensioni hanno attribuito maggiore importanza alle informazioni qualitative, al fine di monitorare meglio rischio di credito della clientela. In merito al contenuto delle informazioni soft e delle informazioni hard, Berger et al. (2005) definiscono le prime come informazioni di tipo qualitativo, difficilmente quantificabili, in contrapposizione alle seconde di tipo quantitativo, che possono essere facilmente codificate in numeri (dati di bilancio, rapporto con il sistema creditizio e con la banca affidante). Questi autori hanno verificato, inoltre, che le banche più grandi: 1) presentano maggiori difficoltà nella gestione e produzione di soft information; 2) non riescono a rispondere alle esigenze finanziarie delle imprese affidate, durante le fasi negative del ciclo economico, al contrario delle banche più piccole. Tutto questo, rafforza la convinzione che l'approccio gestionale del relationship banking, tipico delle banche piccole (e quindi anche delle BCC), risulti ancora un fattore cardine per la loro capacità competitiva. In sintesi, sul tema è possibile distinguere i seguenti cinque filoni teorici:

Il primo, ritiene che la stretta vicinanza della banca al cliente faciliti l'acquisizione di informazioni soft, consentendo dei benefici per la banca come ad esempio minori costi di trasferimento per l'acquisizione di informazioni necessarie alle fasi di screening e monitoring, maggiore disponibilità di informazioni relative al contesto ambientale dell'impresa richiedente fondi (De Young et al. 2003).

Il secondo, non considera la distanza tra banca e impresa come un fattore rilevante per l'acquisizione della soft information. Sono altri fattori a condizionare l'intensità della relazione creditizia: il bank's credit score, la presenza di consulenti specializzati e la diffusione delle tecnologie ICT, che rendono più facile la trasformazione della soft information in hard information

Tipi di illegalità	Divari Regionali
Omicidi	$div(OM) = \frac{OM_r}{OM_{naz}}$
Criminalità diffusa	$div(CD) = \frac{CD_r}{CD_{naz}}$
Criminalità violenta	$div(CV) = \frac{CV_r}{CV_{naz}}$
Leggenda	
<i>OM_r</i> : Omicidi volontari su base regionale, <i>OM_{naz}</i> : Omicidi volontari su base nazionale, <i>CD_r</i> : Criminalità diffusa su base regionale, <i>CD_{naz}</i> : Criminalità diffusa su base nazionale, <i>CV_r</i> : Criminalità violenta su base regionale, <i>CV_{naz}</i> : Criminalità violenta su base nazionale	

Tab. 1: Divario di illegalità: variabile di illegalità a livello regionale/variabile

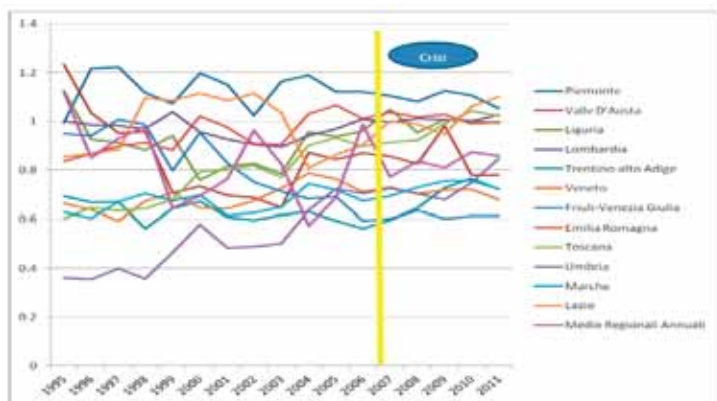


Figura 1: Dinamiche della criminalità violenta tra le regioni del Centro-Nord

(Bongini et al. 2009).

Il terzo, ritiene che la durata della relazione creditizia riduca, in modo piuttosto significativo, l'opacità informativa, consentendo vantaggi quali un flusso informativo più stabile, un minore costo della raccolta ed anche possibili svantaggi quali ad esempio il rischio di cattura da parte di imprese di dubbia affidabilità (Rajan 1992). Secondo alcuni autori non esiste una correlazione tra durata del rapporto creditizio e il pricing applicato al prestatore fondi (Degryse e Van Cayseele 2000).

Il quarto, analizza la relazione diretta tra l'intensità del rapporto banca-impresa e la riduzione delle asimmetrie informative. Si considerano le seguenti misure di intensità: numero totale delle banche finanziatrici (Ongena e Smith, 2000), numero di servizi finanziari acquistati o ampiezza della relazione (Degryse e Van Cayseele, 2000), quota percentuale di credito bancario rispetto al totale utilizzato dall'impresa (Machauer e Weber, 2000).

Il quinto, infine, si sofferma sull'utilizzo della soft information nei modelli di credit scoring o rating (Albareto et al. 2008, Modena et al. 2012, Arnone et al. 2013): tutti questi contributi sono accomunati nelle conclusioni: "il rating integrato di informazioni qualitative offre una misurazione più precisa del rischio di default dell'impresa cliente".

Un'analisi comparata dei divari regionali di criminalità

Questa sezione confronta le regioni del Centro-Nord con quelle e del Sud Italia, in riferimento alla diffusione di situazioni di illegalità quali gli omicidi e la criminalità diffusa e violenta, Tab. 1. Per specificare in modo più chiaro il significato di queste tre situazioni si fa un breve richiamo delle definizioni date dal Ministero dell'Interno: 1) (OM) Omicidi volontari: consumati denunciati dalle Forze di polizia all'Autorità giudiziaria su 100.000 abitanti; 2) CR1) Indice di criminalità diffusa: con l'espressione "criminalità diffusa" si intende fare riferimento, secondo il sistema informativo del Ministero dell'Interno, ai furti di ogni tipo e le rapine in abitazioni. In altre parole furti e rapine meno gravi per mille abitanti. Sempre sotto questa espressione si possono racchiudere furti e rapine meno gravi sul totale dei delitti (percentuale); 3) CV) Indice di criminalità violenta. Crimini violenti come gli "attentati" per 10.000 abitanti, Fonte: Istat e Ministero dell'Interno ci si attende per questa variabile un effetto positivo sulla variabile dipendente[3].

La Fig. 1 fornisce una rappresentazione dell'evoluzione dei divari di criminalità violenta tra le regioni del Nord e Centro Italia, individuando nello scoppio della crisi globale un break strutturale, un fattore di discontinuità nella dinamica di tali variabile macroeconomica. Prima dello scoppio della crisi è possibile osservare una maggiore disomogeneità nella diffusione di situazioni di criminalità

violenta tra queste regioni, che comunque vedono una loro maggiore permanenza nelle regioni del Nord Italia. Tra le regioni del Nord Italia in primis il Piemonte è stato connotato da valori più alti dei divari di criminalità violenta, durante tutti questi anni e subito a seguire l'Emilia Romagna e la Lombardia. Il Friuli-Venezia Giulia, durante questi anni, si connota per una stabile contrazione del fenomeno criminalità violenta a differenza del Trentino Alto-Adige. Tra le regioni del Centro Italia è la regione Lazio quella che ha visto una più robusta presenza di casi di criminalità violenta e subito a seguire la Toscana.

Andando a commentare le dinamiche della criminalità violenta nelle regioni del Centro e Nord Italia, negli anni della crisi internazionale (ossia dopo il 2007) è possibile riscontrare una riduzione delle differenze territoriali di criminalità violenta e quindi un maggiore avvicinamento ai valori delle medie regionali annuali. Il Piemonte continua a rimanere la regione ad più tasso di criminalità violenta, nonostante si siano ridotte le differenze territoriali rispetto alle altre regioni del Centro-Nord Italia. La Lombardia e l'Emilia Romagna, dopo aver avuto una dinamica piuttosto altalenante negli anni precedenti alla crisi globale, mostrano una trend più stabile a partire dal 2006. In altre parole, è come se lo scoppio della crisi non abbia avuto significative ricadute sulla manifestazione di situazioni di criminalità violenta per tale regioni. Ragionamento contrario per una regione come la Liguria che presenta una crescita stabile soprattutto negli anni in cui la crisi si manifesta con maggiore intensità diventando una crisi anche strutturale. Il Friuli Venezia Giulia, invece, presenta una certa stabilità della dinamica del tasso di criminalità violenta, dopo lo scoppio della crisi. Tra le regioni del centro Italia, la Toscana e, in particolare, l'Umbria sono accomunate da una crescita stabile nonostante la crisi.

Con riferimento alle regioni del Sud Italia (Fig.2) abbiamo potuto osservare l'esistenza delle seguenti differenze territoriali. È la Campania la regione che presenta un tasso di criminalità violenta più alto rispetto alle altre regioni del Mezzogiorno d'Italia e a seguire la Sicilia. La crisi non ha frenato la contrazione della criminalità iniziata negli anni immediatamente precedenti allo scoppio. Nonostante questa diminuzione, tale regione ha una distribuzione dei valori di criminalità con un'elevata dispersione rispetto ai valori medi regionali annuali. Con riferimento alle altre regioni, emerge un certo allineamento rispetto ai valori medi regionali annuali sia prima che dopo la crisi. È il Molise la regione a minore tasso di criminalità violenta durante tutti questi anni.

In riferimento alla criminalità diffusa, Fig. 3, le differenze territoriali hanno un comportamento totalmente diverso rispetto a quello riscontrato per la criminalità violenta. È la regione Lazio ad avere il più alto tasso di criminalità diffusa sia prima che dopo l'origine della crisi internazionale (anche se dopo il 2007 vi è una leggera contrazione). La crisi sembra non aver rallentato la crescita della criminalità diffusa nella regione dell'Emilia Romagna, al contrario per la Liguria. La Lombardia, nonostante la crisi, non si discosta dai valori di criminalità precedenti a tale shock economico e finanziario (come si può vedere i divari di criminalità diffusa ritornano ai valori del 1995). Una minore incidenza della criminalità diffusa continua a contrassegnare, anche dopo lo scoppio della crisi, le regioni dell'Umbria, Trentino Alto Adige, Marche e Friuli Venezia Giulia. Tra le prime tre regioni negli anni immediatamente prima e dopo la crisi globale vi è una notevole affinità nelle dinamiche della criminalità diffusa (come si evince dalla quasi totale sovrapposizione delle

linee). In particolare il Trentino Alto Adige e la Valle D'Aosta sono le regioni con un più basso tasso di criminalità diffusa (le linee azzurra e rossa più vicine all'asse orizzontale).

La Fig. 4 evidenzia che tra le regioni del Mezzogiorno d'Italia, la Sicilia, la Campania, la Puglia e l'Abruzzo mantengono un tasso di criminalità diffusa superiore al valore medio della criminalità diffusa calcolato, annualmente, su tutte le regioni di questa macro area. La crisi globale non ha inficiato la stabilità della dinamica della criminalità in queste tre. La regione Sardegna ha un comportamento diametralmente opposto come dall'andamento della relativa curva che va al di sotto di quella delle medie regionali annuali già negli anni immediatamente precedenti alla crisi e si mantiene stabilmente al di sotto anche dopo il 2007 (al contrario per la regione Abruzzo). Le regioni, infine, della Calabria, del Molise e della Basilicata sono quelle con il più basso tasso di criminalità diffusa in tutto il periodo considerato (in primis la Basilicata).

La Fig. 5 evidenzia una forte omogeneità della diffusione di omicidi volontari tra le regioni del Centro-Nord sia immediatamente prima che dopo la crisi globale. Un più alto tasso di omicidi ha contrassegnato la Valle d'Aosta, soprattutto prima della crisi mentre dopo il 2007, sembrerebbe che si azzerano le differenze territoriali del tasso di omicidi rispetto alle altre regioni. In tutti questi anni la regione con il minor quantitativo di omicidi è il Trentino Alto Adige. Al contrario delle regioni del Centro-Nord nel Mezzogiorno d'Italia, Fig. 6, possiamo osservare una maggiore disomogeneità circa la diffusione di omicidi in questa macro area. Negli anni immediatamente precedenti alla crisi internazionale sono prevalentemente tre le regioni a mantenere un tasso di omicidi inferiore alle medie annuali calcolate su tutta questa macro regione, ossia Basilicata, Molise ed Abruzzo. Questa ultima regione è quella che ha registrato durante questi anni il minor quantitativo di omicidi. A seguito della crisi, il tasso di omicidi è cresciuto in tutte e tre queste regioni, mantenendosi però sempre al di sotto dei valori medi regionali annuali. La Sicilia ha continuato a registrare una stabile flessione degli omicidi iniziata già dal 1995. Tra le regioni con più alto tasso di omicidi (al di sopra del tasso medio regionale annuale) vi sono in primis la Calabria e subito a seguire la Campania e la Sardegna. Soltanto la prima di queste ultime tre regioni si stacca in modo netto dalle altre regioni del Sud Italia, continuando a mantenere un tasso di omicidi nettamente al di sopra delle medie regionali annuali anche dopo lo scoppio della crisi internazionale. Le analisi grafiche comparate delle dinamiche di queste situazioni di illegalità negli anni a cavallo della crisi globale, hanno

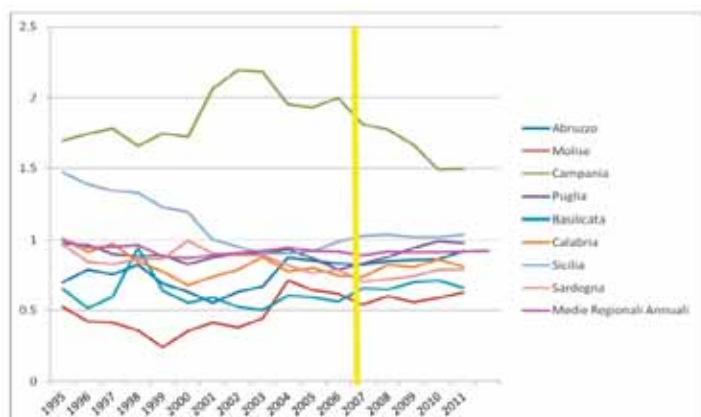


Figura 2: Dinamiche della criminalità violenta tra le regioni del Sud

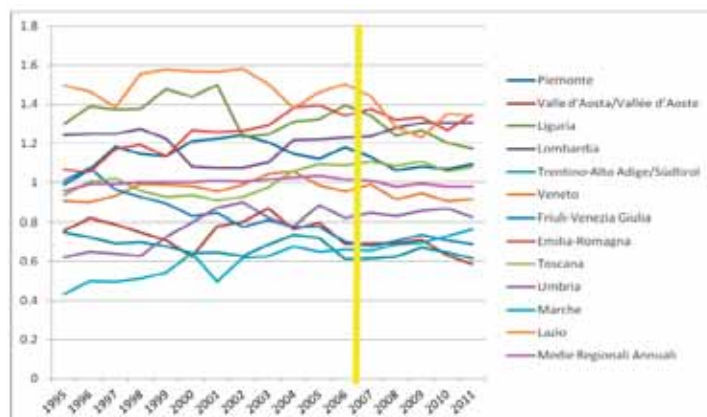


Figura 3: Dinamiche della criminalità diffusa tra le regioni del Centro-Nord

evidenziato che, per molte regioni del Centro Nord e Sud Italia, la crisi ha rappresentato uno shock non solo finanziario ma soprattutto economico, causando una significativa flessione della competitività delle PMI italiane e una crescita di tali comportamenti illegali.

Alcuni studi recenti (Beccalli e Frantz, 2009) evidenziano che le banche che hanno seguito un approccio prettamente relazionale, risentono meno della crisi. Se pur tuttavia, la crescita di illegalità potrebbe mettere in discussione la validità di tale approccio gestionale. Albareto et al. (2012), infatti, hanno indagato su due caratteristiche delle imprese italiane nel periodo della crisi internazionale, ossia: la fragilità finanziaria e il loro potenziale di crescita. Con riferimento alla prima caratteristica, imprese con bilanci che denotano una certa debolezza finanziaria sono state soggette ad una maggiore stretta creditizia sia prima che dopo la crisi internazionale (al contrario per imprese contrassegnate da elevati valori dei tassi di crescita del fatturato, degli investimenti, del valore aggiunto per addetto e della propensione all'export). Contestualizzando questo risultato al tema di ricerca del nostro paper, tali imprese potrebbero essere potenziali vittime di associazioni criminali. Il razionamento del credito si è manifestato in modo più indiscriminato, risultando meno legato alle prospettive di sviluppo delle imprese. In particolare, relazioni bancarie più strette hanno favorito l'accesso al credito, in particolare per le aziende caratterizzate da migliori prospettive di crescita; questo risultato è coerente con l'ipotesi che le banche che, nell'ambito della rapporto banca-impresa, assumono il ruolo di banca principale gestore della relazione creditizia entrano in possesso di informazioni qualitative molto riservate ("la cosiddetta soft information") ed hanno maggiori incentivi a utilizzarle.

A conferma di quanto detto dai precedenti autori, proprio nelle regioni del Centro e Nord Italia e del Mezzogiorno, dove abbiamo potuto osservare una maggiore presenza di situazioni di illegalità, soltanto la presenza di un intenso e duraturo rapporto banca locale-impresa consentirà a tali banche di reperire tutta la necessaria soft information che integrata con la hard information (ossia un approccio denominato "relationship lending integrato") faciliterà un razionamento più attento del credito, con minore interferenze di comportamenti non eticamente corretti. In tal modo le banche di credito cooperativo riusciranno a migliorare la qualità dei crediti concessi presenti nei loro bilanci (e quindi una riduzione delle sofferenze nette, incagli e altri crediti anomali). Infine, un maggiore razionamento del credito comporterà un altro vantaggio per le BCC ossia la diminuzione delle imprese razionate che potrebbero, per soddisfare il

loro fabbisogno finanziario, essere catturate da associazioni ed enti criminali. Tutto ciò causerebbe il rischio di un aumento delle possibili interferenze nel rapporto banca-impresa di tali associazioni.

Conclusioni

In questa parte conclusiva del paper si riportano i risultati ottenuti in Ofria e Arnone (2013). Tale lavoro stima la relazione tra la rischiosità dei crediti concessi dalle banche di credito cooperativo, operative al Centro-Nord e al Sud Italia, e la presenza di situazioni di illegalità. La rischiosità dei crediti è stata misurata mediante l'indice di bilancio "sofferenze su impieghi economici" costruito sulla base dei dati forniti da FEDERCASSE. Le situazioni illegali sono state quantificate utilizzando come variabili proxy i divari degli omicidi e della criminalità violenta e diffusa descritti in precedenza.

Da questa analisi è emerso che nel Mezzogiorno gli indicatori di criminalità contribuiscono ad influenzare il comportamento delle banche. Volendo dare un'interpretazione economica all'esistenza di una correlazione significativa tra la relazione criminalità e qualità dei crediti bancari limitatamente alle banche di credito cooperativo localizzate nel Sud Italia probabilmente per le seguenti ragioni:

1) il banchiere nelle aree del Mezzogiorno ha maggiori probabilità, nel selezionare a chi erogare il credito, di essere condizionato sia pure indirettamente da contesti illegali nell'aneddotica si racconta come il direttore della banca al momento di insediarsi in un certo territorio a forte presenza criminale riceve nell'ordine prima la visita del sindaco di quel paese, poi probabilmente la visita del maresciallo, ma è la terza visita che conta, la visita cioè di chi esercita un potere sul territorio, immediatamente a sua disposizione per poter dare tutte le informazioni necessarie (Centorrino e Ofria, 2001);

2) un ulteriore effetto della variabile criminale deriva dall'azione della magistratura attraverso la pratica dei sequestri patrimoniali ai capomafia. Noi sappiamo bene, però, che la gran parte di questi sequestri poi non riesce ad essere tradotta in confische, ma sicuramente si traduce in sofferenze bancarie;

3) un'altra spiegazione potrebbe essere trovata nel fatto che le aziende di credito del Sud, in un contesto ambientale "non sano", trovano più conveniente selezionare il credito in prevalenza mediante l'aumento dei tassi attivi, piuttosto che sopportare costi notevoli per ottenere informazioni sulla credibilità della clientela e quindi attuare il "razionare qualitativo del credito" (Tarantola,

2012). L'aumento dei tassi, come è noto in letteratura economica, genera un fenomeno vizioso dal nome di "selezione avversa". Si ha quest'ultimo quando, essendoci tassi attivi alti, a domandare credito sono prevalentemente sia coloro che progettano iniziative altamente rischiose, sia coloro che nulla hanno da perdere, dal punto di vista etico, in caso di fallimento (Ofria e Venturi, 2000);

4) un'ultima spiegazione della maggiore incidenza della criminalità nelle regioni del Mezzogiorno potrebbe essere trovata nell'evidenza che in tali regioni sono maggiormente presenti situazioni di tensioni sociali, povertà delle famiglie e imprese e più alto rischio di insolvenza di queste ultime (Bonaccorsi di Patti, 2009).

Note:

[1] Per una rassegna della letteratura sulla relazione criminalità e credito bancario si veda: Centorrino e Ofria, 2001, Zazzaro, 2006, Giordano e Lopes, 2007, Bonaccorsi di Patti, 2009, Beretta e Del Prete, 2013.

[2] Per uno studio sull'andamento di lungo periodo dell'economia del Centro-Nord e del Mezzogiorno, si veda: Ofria (2009).

[3] Sulla problematica della convergenza tra Centro-Nord e Mezzogiorno, si vedano: Centorrino et. al. (2010); Centorrino e Ofria (2008, 2012), Ofria (2012).

(Strumenti Res)

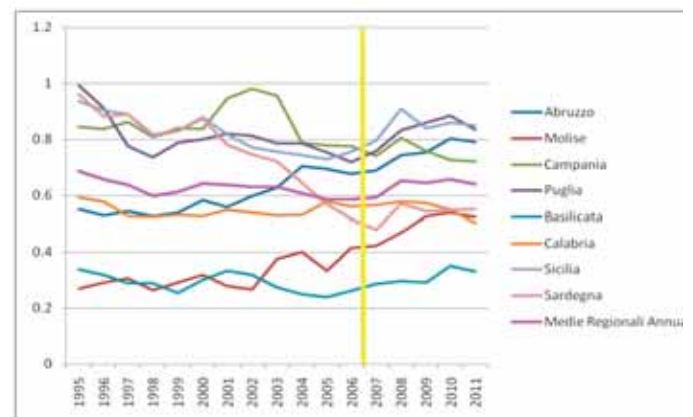


Figura 4: Dinamiche della criminalità diffusa tra le regioni del Sud

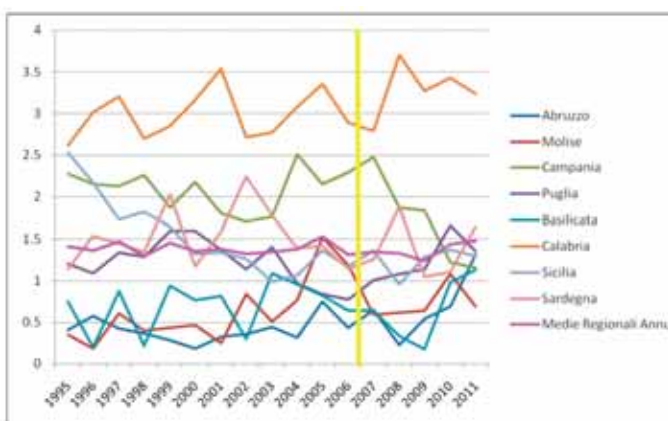


Figura 6: Dinamiche degli omicidi tra le regioni del Sud

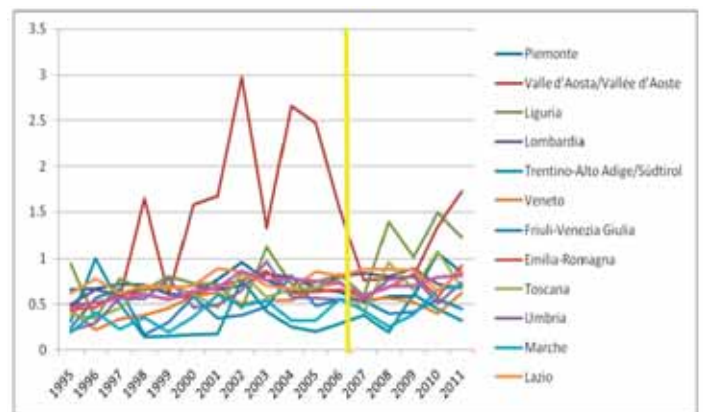


Figura 5: Dinamiche degli omicidi tra le regioni del Centro-Nord

Incidenti stradali, piaga che si può prevenire

In Sicilia oltre 13 mila all'anno, 36 al giorno



Nel 2011 gli incidenti stradali con lesioni a persone rilevati in Sicilia sono stati 13.283, in media circa 36 al giorno, e hanno causato il decesso di 271 persone e il ferimento di oltre 20.129. Gli incidenti avvenuti nel territorio regionale nell'anno considerato rappresentano il 6,5% del totale nazionale, i morti il 7% e i feriti il 6,9%.

Nel solo mese di novembre di quest'anno la città di Palermo ha fatto registrare 12 vittime della strada fra le quali tre giovanissimi ed una intera famiglia distrutta. Ma quello dei gravi incidenti stradali è un problema di natura mondiale che oltre alle evidenti gravi implicazioni di natura personale, comporta anche grandissimi costi sociali. Gli incidenti stradali in Europa, infatti, sono responsabili di una perdita di circa il 2% del Pil e hanno un costo sociale quantificato in circa 34 miliardi di euro l'anno. Tutto questo può essere prevenuto. Nel 2011 la diminuzione del numero dei morti rispetto al 2001 risulta pari al 45,6% rispetto all'obiettivo fissato dall'Unione Europea nel libro bianco del 2001 che prevedeva la riduzione della mortalità del 50% entro il 2020.

Le strategie messe in campo dall'Assessorato regionale per la salute, dipartimento attività sanitarie e Osservatorio epidemiologico sono state al centro del meeting di stamani a Palermo allo Splendid Hotel La Torre di Mondello.

Ad aprire i lavori è stata la relazione del Dirigente del Servizio Promozione della Salute della Regione Siciliana Salvatore Requirez che illustrerà i dati sugli incidenti stradali in Sicilia, i principali fattori di rischio e spiegherà l'impegno dei Dipartimenti regionali nel nuovo piano di prevenzione. A chiudere i lavori è stato il dirigente generale dipartimento attività sanitarie e Osservatorio epidemiologico dall'Assessorato regionale per la salute Ignazio Tozzo.

"La Regione è impegnata in piani di prevenzione insieme a tutte le altre istituzioni – dice Ignazio Tozzo dirigente generale del Dipartimento attività sanitarie e Osservatorio epidemiologico della Regione siciliana – come scuola, polizia Stradale, vigili Urbani e tutti i soggetti interessati. Il sistema sanitario mette a disposizione Asp e aziende ospedaliere non solo nella fase del trattamento degli esiti degli incidenti ma anche per prevenire i fattori di rischio".

Tozzo snocciola dati e li paragona "Nel 2011 in Sicilia si erano re-

gistrati 271 morti in incidenti stradali, nel 2012 sono stati 213. Sono sempre tanti ma diminuiscono. Ancora nel 2011 avevamo registrato 13.283 incidenti, nel 2012 sono stati 11.702. Il numero di incidenti è ancora alto ma abbiamo un trend in discesa, dunque, che ci fa intravedere la luce alla fine del tunnel. Se devo fare un pronostico dico che possiamo raggiungere il target previsto nel 2020 ovvero il dimezzamento degli incidenti gravi".

"Siamo collaborando con il gruppo interregionale che opera presso il Ministero – aggiunge il dirigente del servizio 2 prevenzione e promozione della salute del medesimo dipartimento regionale Salvatore Requirez – e la Sicilia sta contribuendo ai piani nazionali dando grande spazio alla prevenzione degli incidenti. C'è da intervenire su importanti fattori di rischio come l'abuso di alcol e promuovere, più in generale, una corretta educazione sanitaria".

Anche Requirez ha dati da comunicare: "Circa il 40% degli incidenti mortali o con gravi esiti valutabili in invalidità permanenti sono legati proprio all'abuso di alcol. Bisogna continuare a lavorare nelle scuole e nella società in generale per promuovere più alti livelli di coscienza e responsabilità e corretti stili di vita che sono alla base di tutte le prevenzioni".

"Essere civili in un Paese civile passa anche attraverso il rispetto di se e degli altri sulla strada – dice il vice questore della polizia Stradale Maria Grazia Milli -. Questo rispetto delle persone e delle norme può salvare la vita. La scelta di un attimo può cambiare il corso dell'esistenza propria e delle persone che si trovavano in quel posto in quel dato momento".

"Quella che occorre è una educazione a 360 gradi – dice Nicoletta Salviato responsabile educazione e promozione della salute dell'ARNAS Ospedale Civico di Palermo– e bisogna iniziare questo percorso dai giovani in tenera età. Serve una generale presa di coscienza che non riguarda soltanto alcol e droga ma anche attenzione alla guida, conoscenza dei propri limiti, malattie che possono influire sulla conduzione dei mezzi e tanto altro. Bisogna partire anche dalle cose che possono sembrare banali perché spesso è una banalità la causa di tutto".

L'esperienza dell'Asp di Siracusa è stata portata da Roberto Cafiso che ha illustrato i dati di un progetto triennale congiunto fra il dipartimento di salute mentale dell'Asp e la polizia stradale i cui risultati, fra il primo ed il secondo anno, sono palesi visto che si è apprezzato il dimezzamento degli incidenti stradali con feriti.

"Abbiamo messo su strada un camper, una sorta di laboratorio mobile, che supporta la Polizia stradale nelle analisi riguardanti l'abuso di alcol e droghe. A prescindere dal valore repressivo l'Asp ha utilizzato questi dati per avviare programmi di prevenzione mirata. Fra il primo ed il secondo anno di attività ovvero fra il 2011 ed il 2012 abbiamo registrato un abbattimento degli incidenti con feriti di oltre il 50%. I dati del 2013 sono, invece, paragonabili a quelli del 2012".

Dati che dimostrano come interventi di prevenzione mirata ottengano risultati non solo nell'immediato ma anche nel medio termine e dunque operazioni sistematiche del genere possono abbattere consistentemente gli incidenti e le conseguenze più gravi.

Parte la corsa alla nuova programmazione Ue Pmi: per la Sicilia disponibili 6 miliardi di euro

La corsa ai finanziamenti europei per i prossimi sette anni è già iniziata. La Sicilia si troverà a gestire una dote finanziaria di circa 6 miliardi di euro, oltre ai fondi gestiti direttamente da Bruxelles e ai quali tutti, cittadini ed enti, potranno accedere. Questi ultimi sono già ai nastri di partenza: Erasmus+, il programma per la circolazione di studenti e ricercatori, è già attivo; l'11 dicembre partiranno i primi bandi di Horizon 2020, il programma chiave per l'innovazione, che mette a disposizione di aziende, istituti ed enti di ricerca dei 28 Paesi europei 77 miliardi. E a ruota seguiranno anche gli altri programmi di finanziamenti direttamente gestiti da Bruxelles: da Cosme che punta ad aiutare le piccole e medie imprese a essere competitive a Life+ per i progetti ambientali, fino ai programmi per sostenere iniziative sociali, per la cultura, la cittadinanza europea e il partenariato con Paesi terzi. Sul piatto, oltre 100 miliardi di euro, per accedere ai quali, però, i soggetti che ne faranno richiesta, sia pubblici sia privati, dovranno competere con tutti gli altri Paesi Ue.

Da qui la necessità per le imprese di acquisire tutte le informazioni operative e gli strumenti indispensabili per essere competitive. Di questo si è discusso presso la sede di Confindustria Sicilia, in occasione del seminario "Verso l'Europa 2020, la programmazione comunitaria e le opportunità per le imprese e le regioni", organizzato da Confindustria Sicilia, in collaborazione con Confindustria Bruxelles. Un appuntamento che rientra nell'ambito degli EEN Days italiani, la settimana di seminari, workshop, eventi B2B organizzati dai partner italiani dell'Enterprise Europe Network (EEN) all'interno della Settimana europea delle pmi.

"Nella nuova programmazione europea 2014-2020 – ha spiegato Giada Platania, responsabile di EEN in Confindustria Sicilia – viene rafforzato il ruolo chiave assegnato alla rete Enterprise per sostenere l'innovazione e la competitività delle imprese. EEN rappresenta nel programma Cosme lo strumento dedicato per favorire l'accesso delle imprese ai mercati, mentre nell'ambito di Horizon 2020 la rete facilita l'utilizzo dello 'Strumento per le pmi' per realizzare il passaggio dalla ricerca all'innovazione di processo e di prodotto". Opportunità che le piccole e medie imprese siciliane non possono perdere e per le quali, come hanno spiegato Gaia Della Rocca e Leonardo Pinna, delegati di Confindustria a Bruxelles, "non è necessario attendere i bandi. Bisogna farsi trovare già preparati, perché il rischio è quello di perdere il treno della crescita".

"Stiamo attraversando un momento cruciale per la nostra economia – ha sottolineato il direttore di Confindustria Sicilia, Giovanni Catalano – perché, oltre alle risorse gestite direttamente da Bru-



xelles, ci sono anche i fondi strutturali 2014-2020. E la Sicilia non può permettersi di non sfruttare a pieno tutte le potenzialità dell'iniezione vitaminica di cui l'economia ha bisogno per riprendere tono. Tutto ciò necessita, però, di un disegno strategico e di capacità progettuale".

In particolare, dei 31,8 miliardi destinati all'Italia (cui si dovrebbe sommare una quota di cofinanziamento di 24 miliardi), l'Isola si ritroverà a gestire una dote di circa 6 miliardi di euro, cui aggiungere sempre la quota di cofinanziamento.

"Abbiamo quasi terminato la definizione del documento quadro tra Stato e Regioni – ha detto Massimo Sabatini, direttore di Confindustria Mezzogiorno – che deve stabilire le risorse e gli impegni di ciascuno dei contraenti. Entro i primi giorni di dicembre si dovrebbe chiudere l'accordo di partenariato. Sicuramente, a differenza degli altri anni, questo ciclo di programmazione deve fare i conti con gli effetti devastanti che ha avuto la crisi sui singoli territori. Motivo in più per riportare l'impresa al centro di questi interventi e destinare le risorse alla crescita economica".

"La necessità – ha aggiunto Vincenzo Lotà del Dipartimento Programmazione della Regione siciliana – è quella di concentrare le risorse. Laddove ci sono dei distretti e delle nicchie di eccellenza, non possiamo più permetterci l'errore che i fondi vengano dispersi. Bisognerà mettere in moto iniziative per coinvolgere il partenariato socio-economico e tutti i beneficiari dei fondi europei. Stiamo anche stilando una nota al governo regionale che dovrà mettere a punto la governance di questa programmazione".

Qualità della vita: Trento al top, Napoli ultima Vanno meglio Milano, Roma, Bologna, Firenze

C'è ancora il Trentino Alto Adige, in vetta alla classifica 2013 della Qualità della vita, l'indagine annuale del Sole 24 Ore. Prima la provincia di Trento e seconda Bolzano, che aveva conquistato la prima posizione nel 2012. Una supremazia ottenuta sulla base di 36 parametri, raggruppati in sei macro-aree (Tenore di vita, Affari e lavoro, Servizi ambiente e salute, Popolazione, Ordine pubblico e Tempo libero), fino alla compilazione di una classifica generale, che vede Bologna al terzo posto, Belluno in quarta e Siena in quinta posizione. Completano la top ten, dal sesto posto in poi, Ravenna, Firenze, Macerata, Aosta, Milano. Al capo opposto della classifica, con un 107/o e ultimo posto, ci sono Napoli e la sua provincia.

Trento costruisce il suo primato soprattutto nell'area del business, dove supera tutte le altre 106 province italiane, ma si piazza nella top ten anche per gli aspetti demografici (quinta posizione) e per il tempo libero (dove è nona).

Per quanto riguarda il fanalino di coda della classifica, Napoli e la sua provincia segnano un ulteriore peggioramento rispetto alla penultima piazza dell'anno prima. Il territorio partenopeo registra i suoi peggiori risultati - sempre oltre la centesima piazza - sotto gli aspetti del tenore di vita, della popolazione e degli affari.

È tutto il Sud, comunque ad occupare la parte bassa della graduatoria. Una consuetudine che si ripete: quest'anno gli ultimi 20 gradini, sono occupati da province siciliane, pugliesi, calabresi e campane.

Quanto alle maggiori aree metropolitane, si segnalano le prestazioni in ascesa di Milano e Roma (rispettivamente decima e ventesima), di Bologna (terza) e Firenze (settima) mentre Torino perde posizioni e scivola al 52/o posto. Tra le vittorie di tappa, relative alle singole sei macroaree, diverse conferme e alcune sorprese.

Questi i risultati:

TENORE DI VITA: Milano ancora prima nella tappa riferita al benessere, seguita come l'anno scorso da Trieste. In fondo alla classifica Messina.

AFFARI E LAVORO: Trento e Bolzano sono le province più avanti



nella tappa del business grazie alla presenza di start up innovative e all'elevata occupazione femminile. Ultima è Reggio Calabria.

SERVIZI, AMBIENTE, SALUTE: Trieste brilla nell'area dei servizi grazie al più alto indice di dotazione infrastrutturale e ad una buona dotazione di asili nido e nella velocità della giustizia civile. All'estremo opposto c'è Crotone.

POPOLAZIONE: Piacenza si aggiudica nuovamente la tappa degli indicatori demografici, nella top ten con le colleghe emiliane Parma e Bologna. Ultimo finisce il Medio Campidano.

ORDINE PUBBLICO: Anche quest'anno il voto più alto nella graduatoria riferita alla sicurezza lo ottiene Oristano, grazie al minor tasso di microcriminalità in assoluto e ad una bassa incidenza di denunce di furti in casa, estorsioni e truffe. Pescara e Torino occupano le ultime 2 posizioni.

TEMPO LIBERO: Siena domina la graduatoria del tempo libero per la presenza di volontari, librerie e cinema. Diverse le realtà a vocazione turistica nella top ten, mentre la maglia nera va a Isernia.

Donna, mafia e violenza, il Sindaco propone già per il prossimo anno

Apertura e andamento ottimale del quartetto di eventi di donne, mafia e violenza a San Giuseppe Jato, nel quale la partecipazione e il dibattito sono stati coinvolgenti sia per il pubblico sia per gli allievi delle scuole medie e superiori che ve ne hanno preso parte. Corposi gli interventi delle ospiti (Anna Puglisi, Antonella Azoti, Maria Maniscalco, Irene Ciziceno, Giovanna Parrino, Elina Rumore, Maria Grazia Messeri) sugli argomenti delle giornate. I temi più forti trattati sono stati: mafia e antimafia che sono nate e cresciute lo stesso anno, e, sicuramente dalle testimonianze fatte si è rilevato che sono da sempre coperte da parte di forze politiche superiori al nucleo della stessa cerchia. L'accanimento anche e soprattutto con i sindacalisti che lavoravano contro questa scia o linea che si è sempre più ampliata e complessa

nel corso degli anni fino alla data odierna. Le famiglie delle vittime sperano che nel tempo il ricordo di questi uomini "martiri", sia messo in pratica anche con la sfaccettatura di una medaglia che non c'è, porgendo in essere un riconoscimento significativo. Ed ancora la violenza che questa congregazione ha attuato sulle donne rendendole vulnerabili alla subdola pressione fattagli ma anche forti per unirsi e reagire alla stessa. Fondando associazioni enti unioni che contrastassero questi ultimi pur essendo in primis punte di atti pesanti. Il Sindaco e gli Assessori si dicono soddisfatti dell'evento, e si attiveranno già da ora per progettare, migliorare ed ampliare per il prossimo anno affinché la partecipazione sia ancora più corposa di quella avuta in questa. N.P.

A Palermo si vive male, lo dimostrano nuovi indicatori sociali

La qualità della vita a Palermo è bassa. Quello che i cittadini percepiscono quotidianamente viene ora provato con un nuovo sistema di indicatori che mette in evidenza come il benessere non dipenda solo dal Pil e da altri dati economici, ma ci sono elementi che contribuiscono a rendere una città più o meno vivibile. Si tratta dei BES, indicatori di benessere equo e sostenibile, che fotografano le difficoltà del capoluogo siciliano alle prese con una scarsa propensione all'innovazione e pochissimi brevetti, con competenze alfabetiche e numeriche degli studenti tra le peggiori del Meridione, dove i dati della raccolta differenziata sono imbarazzanti e il tasso di occupazione è lontanissimo dal raggiungere gli standard europei.

A misurare la qualità della vita di Palermo è stato il progetto urBES, i cui dati sono stati analizzati da Girolamo D'Anneo, responsabile dell'Ufficio statistica del Comune di Palermo, e pubblicati nell'ultimo numero di Strumenti Res, la rivista della Fondazione Res che si occupa di tematiche socio-economiche. Lo studio "Il Benessere Equo e Sostenibile nei Comuni: il caso di Palermo" sintetizza i risultati del progetto avviato da Istat e Cnel a fine 2010, il primo tentativo italiano di misurare il benessere attraverso un approccio multidimensionale.

Lo studio evidenzia che la provincia di Palermo non è molto propensa all'innovazione, con pochissimi brevetti registrati: 7,6 ogni milione di abitanti nel 2008, segno anche della mancanza di un tessuto produttivo capace di innovare. Infatti, il confronto con la provincia di Catania (24 brevetti ogni milione di abitanti) non regge. In quell'anno in Sicilia i brevetti sono stati 8,6 per ogni milione di abitanti e nel Meridione 13. Il dato nazionale è comunque lontanissimo: 69,6.

Anche il sistema scolastico non sta bene, visto che «gli studenti palermitani – scrive D'Anneo - fanno registrare un gap di competenze, sia alfabetica che numerica, rispetto a quelli del Mezzogiorno e, soprattutto, rispetto alla media degli studenti italiani». Ad esempio il livello di competenza alfabetica degli studenti palermitani è pari a 188,6 contro un valore riferito al Mezzogiorno di 190,6



e un valore nazionale di 200. Analoghi i dati per le competenze numeriche.

Basso anche il tasso di occupazione tra i 20 e i 64 anni, sebbene non sia una novità: nel 2012 era del 43,4% nell'intera provincia, in Sicilia il 44,9%, il 47,6% nel Sud, mentre la media nazionale era del 61%. L'Europa nel frattempo punta al 70%. Male anche la raccolta differenziata con un misero 7,7% rispetto al 9,4% regionale, al 21,2% del Sud e alla media nazionale che è del 35,3%, ma il dato si riferisce al 2010 quando era appena partito il progetto di raccolta differenziata porta a porta. In controtendenza è il reddito pro capite, ma riferito al 2010, quando «il reddito disponibile pro capite delle famiglie consumatrici nella provincia di Palermo – scrive ancora D'Anneo - è risultato pari a 14.158 euro. Il valore della provincia è superiore a quello regionale (12.674 euro) e del Sud (12.790), ma risulta inferiore a quello nazionale (17.029)». Ma sul reddito pro capite dovevano ancora farsi sentire gli effetti più pesanti della crisi.

Libera promuove ceste natalizie per la lotta alla mafia

Natale ormai è alle porte e la Bottega dei Sapori e dei Saperi di Libera a Palermo (ospitata in un bene confiscato a piazza Castelnuovo), per questo nuovo anno, come idea regalo speciale, propone una cesta di prodotti che, oltre a godere di ottima qualità, si caratterizzano per l'alto valore simbolico che deriva loro dalla realizzazione ad opera di alcune cooperative del consorzio Libera Terra. E' un bene ricordare che tali cooperative sono nate dalla volontà di recuperare quei luoghi macchiati dal sangue dei sindacalisti uccisi nel dopoguerra per la loro lotta in difesa dei diritti: dunque, è grazie al loro impegno che oggi si lavora e si produce in condizioni di legalità, restituendo dignità al lavoro e riscoprendo il valore etico delle produzioni di quei territori. La Bottega dei Sapori e dei saperi, al suo interno, oltre al coordi-

namento provinciale di "Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie", ospita anche i frutti del lavoro delle cooperative pugliesi, calabresi, campane, piemontesi; un'iniziativa, questa, che altro non fa che consolidare il messaggio di unità nel segno della lotta alle mafie sull'intero territorio italiano. E così, sia attraverso l'esposizione dei suoi prodotti siciliani e non sia attraverso la promozione di queste ceste natalizie, componibili secondo esigenze e gusti personali, la Bottega dei Sapori e dei Saperi rafforza l'idea che sia possibile sostenere la lotta alla mafia anche tramite il recupero dei beni confiscati alla mafia e con la loro trasformazione in attività che favoriscano un sano sviluppo socio-economico del paese.

G.T.

Ue, aiuto ai paesi in via di sviluppo un vantaggio per il 69% dei cittadini europei

Naomi Petta



La lotta contro la povertà nei paesi in via di sviluppo dovrebbe essere una delle principali priorità dell'UE, secondo il 66% dei cittadini; il 69% di essi infatti, ritiene che, aiutare questi paesi sia positivo anche per l'UE con un vantaggio per i suoi cittadini. Questi sono solo alcuni dei dati emersi dal sondaggio Eurobarometro pubblicato in occasione delle Giornate europee dello sviluppo a Bruxelles. L'indagine speciale Eurobarometro "Gli aiuti allo sviluppo dell'UE e gli obiettivi di sviluppo del millennio" sarà presentata alle Giornate europee dello sviluppo da Andris Piebalgs, Commissario europeo per lo sviluppo, che ha commentato: "Mi rincuora molto constatare che i cittadini dell'UE sostengono la solidarietà mondiale e ritengono che insieme possiamo veramente fare qualcosa per superare la povertà. Ci aspettano importanti sfide: assicurarci di realizzare gli obiettivi di sviluppo del millennio e regalare la povertà al passato. Per il futuro dobbiamo lavorare tutti insieme: la comunità mondiale deve concordare un'ambiziosa agenda comune per l'eliminazione della povertà e lo sviluppo sostenibile. L'indagine pubblicata ci consegna un messaggio chiaro: gli europei sono pronti a fare la loro parte in questo ambito".

Questo importante evento ha riunito i capi di Stato e di governo di alcuni dei paesi africani, le istituzioni dell'Unione, i ministeri dell'UE, i rappresentanti delle Nazioni Unite, la società civile, il mondo accademico ed in fine il settore privato. Le discussioni verteranno e si concentreranno sugli obiettivi di sviluppo del millennio (OSM)

e sulla necessità di una solida posizione europea per affrontare la povertà mondiale e lo sviluppo sostenibile dopo il 2015, questo per altro rappresenta un'opportunità unica per le parti interessate, per i donatori e per i soggetti principali impegnati in attività di sviluppo di unirsi con lo scopo di contribuire alla visione dell'UE per lo sviluppo per il periodo successivo al 2015. Il 44% dei cittadini dell'UE ritiene che la futura politica per lo sviluppo debba essere incentrata sull'occupazione, il 33% sulla salute, il 31% sull'economia e il 30% sull'istruzione.

L'impegno personale a favore dello sviluppo è in aumento, il 48% degli europei è disposto a pagare di più per generi alimentari e prodotti per sostenere i paesi in via di sviluppo con un aumento di 4 punti percentuali dal 2012. Vi sono aumenti anche in Paesi che sono stati duramente colpiti dalla crisi economica come: Irlanda 47% + 12, Lettonia 27% + 8 e Spagna +7. Il sostegno agli aiuti allo sviluppo rimane alto infatti l'83% delle persone rispetto all'85% dello scorso anno sostiene questa tesi. Le Giornate europee dello sviluppo daranno a numerosi giovani ambasciatori di ogni parte dell'Unione Europea e del mondo la parola, e saranno invitati a rivolgere domande ai membri del panel.

I giovani soprattutto si sentono particolarmente toccati da questioni relative allo sviluppo e desiderano impegnarsi per risolverli e il 61% di età 15-24 vorrebbero svolgere un ruolo a titolo individuale nella lotta alla povertà, solo il 45% di 55 anni e oltre lo condivide. Il 55% dei ragazzi è disposto a pagare di più i prodotti se ciò aiuta, contro il 45% dei cinquantenni. I giovani sono più inclini a pensare che la lotta contro la povertà nei paesi in via di sviluppo debba essere una priorità sia dell'UE che del governo nazionale del proprio Paese; e se il 66% appoggia in pieno questo, il 48% ritiene invece che debba essere una delle priorità principali del proprio governo nazionale. Solo un 6% ne rimane esterno.

Posti di fronte agli obiettivi di sviluppo del millennio, gli europei ritengono che le maggiori difficoltà da superare nel prossimo decennio siano quella dell'eliminazione della povertà. Della realizzazione della parità di genere e fermare la diffusione delle malattie dell'HIV e della/AIDS.

Concludendo una persona intervistata su dieci è in grado di dare una stima corretta del numero di persone nel mondo che attualmente vive con meno di 1 USD (Us Dollar) al giorno.

Ue, istituito il programma d'azione Erasmus Mundus 2009-2013

L'Euromed Carrefour Sicilia – Antenna Europe Direct di Palermo rende noto che il Parlamento europeo e il Consiglio hanno istituito il programma d'azione Erasmus Mundus per il periodo 2009-2013. L'obiettivo globale del programma Erasmus Mundus è promuovere l'istruzione superiore europea, contribuire a migliorare e potenziare le prospettive di carriera degli studenti e promuovere la comprensione interculturale attraverso la cooperazione con i paesi terzi, in conformità con gli obiettivi della politica estera dell'UE, al fine di contribuire allo sviluppo sostenibile dei paesi terzi nel campo dell'istruzione superiore.

Gli obiettivi specifici del programma sono:

- promuovere la cooperazione strutturata tra gli istituti d'istruzione superiore e l'offerta di migliore qualità nell'ambito dell'istruzione

superiore.

- contribuire all'arricchimento reciproco delle società sviluppando le qualifiche delle persone, sia uomini che donne, in modo che acquisiscano le competenze adeguate

— contribuire allo sviluppo delle risorse umane e alla capacità di cooperazione internazionale degli istituti d'istruzione superiore nei paesi terzi attraverso l'aumento dei flussi di mobilità tra l'Unione europea e i paesi terzi,

— migliorare l'accessibilità, il profilo e la visibilità dell'istruzione superiore europea nel mondo oltre all'attrattiva di quest'ultima per gli abitanti dei paesi terzi e i cittadini dell'Unione.

La Guida al programma Erasmus Mundus e i formulari sono disponibili al seguente indirizzo: <http://eacea.ec.europa.eu>.

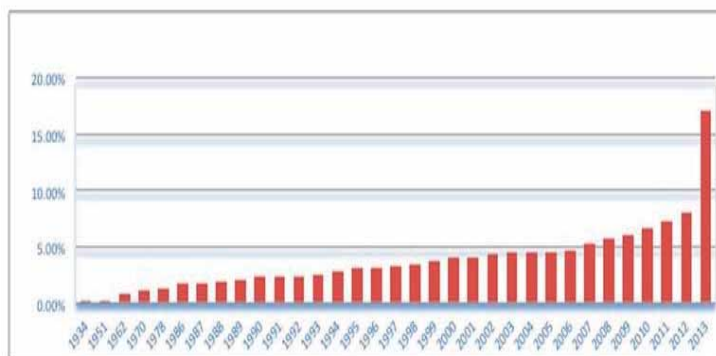
Le quote di genere due anni dopo

Daniela Del Boca e Paola Profeta

Il rapporto Consob On Corporate Governance of Italian listed Companies uscito a novembre mostra che oggi il 17 per cento dei posti di consigliere è ricoperto da donne (a fine 2011 erano il 7,4 per cento) e in 198 imprese (135 a fine 2011) almeno una donna siede nel consiglio di amministrazione. Come si sottolinea nel rapporto, la diversità di genere è diventata una realtà diffusa: quattro consigli su cinque hanno entrambi i generi rappresentati. Questi numeri sono il risultato della legge 120/2011 (cosiddetta Golfo-Mosca) che ha introdotto in Italia l'obbligo temporaneo di rispettare un'equa rappresentanza di genere nei consigli di amministrazione e collegi sindacali delle società quotate e partecipate pubbliche. La quota di rappresentanza di genere è fissata al 20 per cento per il primo mandato e al 33 per cento per i successivi due. Si tratta di una vera rivoluzione per le società italiane. La presenza di donne nei consigli di amministrazione delle società quotate è sempre stata molto bassa, ben al di sotto del 7 per cento fino al 2011, circa un terzo di quella di paesi come la Finlandia (27 per cento), la Svezia (25 per cento) e la Francia (22 per cento). La legge ha accelerato un processo di lentissima evoluzione della presenza femminile nelle società quotate. Quanti anni ci sarebbero voluti per arrivare alla percentuale attuale in assenza della legge? Troppi, probabilmente. Come ricordava Magda Bianco "se la presenza femminile nei boards avesse dovuto continuare a crescere con il tasso medio degli ultimi anni, sarebbero occorsi oltre sessanta anni per raggiungere il 33 per cento imposto dalla legge". Come già per altri paesi europei che hanno approvato prima dell'Italia una legge sull'equa rappresentanza di genere, l'introduzione delle quote è stata essenziale per raggiungere una maggiore presenza femminile ai vertici delle società.

Anche se è ancora troppo presto per dare una valutazione approfondita degli effetti della legge, possiamo già avanzare qualche riflessione. I consigli di amministrazione italiani sono stati per anni dominati dal potere decisionale maschile. La legge sulle quote agisce come una misura shock per scardinare questo equilibrio, consolidatosi negli anni. Si tratta di una misura temporanea, pensata come un elemento di rottura necessario in questo momento. L'idea è infatti che, una volta minato lo status quo alla radice, le quote non saranno più necessarie. La legge obbliga ad aprire le porte dei consigli a una platea più ampia, non solo perché richiede di considerare le donne, tipicamente escluse, ma anche perché rende conveniente un ripensamento dei meccanismi di selezione per tutti, uomini e donne. L'introduzione delle donne nei consigli di amministrazione infatti si accompagna a una selezione più accurata, in cui tutti i talenti e le competenze, maschili e femminili, hanno le stesse opportunità di emergere e ricevono la stessa valutazione. Diventa conveniente per l'azienda stessa selezionare i migliori, uomini e donne. Criteri di merito saranno adottati per selezionare le migliori donne in ingresso, e gli stessi criteri saranno applicati anche agli uomini, per la prima volta nel nostro paese, con la conseguenza che la "qualità" media dei rappresentanti non potrà che aumentare. La governance delle società quotate italiane quindi potrà beneficiare dell'apertura a una maggiore concorrenza. Un secondo elemento di riflessione riguarda il ruolo che una massa critica di donne nei consigli di amministrazione potrà avere per le decisioni dell'azienda, le sue scelte e alla fine la sua performance. La letteratura economico-manageriale ha da tempo sottolineato i vantaggi della diversity, come elemento chiave per il

Le donne nei consigli di amministrazione delle società quotate 1934-2013



successo di un'organizzazione. In un contesto eterogeneo si allargano le prospettive, si rafforza la rappresentanza di tutti gli azionisti, si raccolgono i risultati resi possibili dall'azione dei diversi stili di leadership. Studi più recenti mostrano che in un contesto eterogeneo la massa critica è importante. Analizzando i verbali di 402 consigli di amministrazione e comitati di un campione selezionato di imprese israeliane, Martha Schwartz-Ziv mostra che le aziende con una massa critica di almeno tre persone dello stesso genere nel consiglio di amministrazione, in particolare tre donne, hanno un andamento migliore delle altre, una maggiore probabilità di cambiare il Ceo quando la performance è bassa, oltre a una probabilità almeno doppia di richiedere ulteriori informazioni e di prendere un'iniziativa. Un terzo elemento di riflessione riguarda la composizione del gruppo di donne che sono entrate nei consigli a seguito della legge e i potenziale cambiamenti nello "stile" manageriale. È probabile che le donne, meno caratterizzate da un legame di parentela con il controllante e con una più lunga e continuativa esperienza di lavoro, abbiano una maggiore considerazione per il welfare degli impiegati. Finora ciò che emerso dalla esperienza di altri paesi che hanno un numero di elevato di donne nei board è che queste siano, rispetto agli uomini, più stakeholder-oriented piuttosto che shareholder-oriented (come nel caso della Svezia) e che i board influenzati dalle quote di genere abbiano licenziato meno lavoratori (come è stato dimostrato per il caso della Norvegia). Sempre per la Norvegia, paese pioniere nell'introduzione delle quote, un recente studio di Bertrand, Black, Lleras-Muney e Jensen mostra che le quote possono avere anche effetti di ricaduta più ampi sull'intera società, per esempio contribuendo ad aumentare l'occupazione femminile. Quando avremo disponibile un numero più ampio di dati, potremo valutare se l'introduzione delle quote nel nostro paese ha effetti positivi sulle condizioni di lavoro femminili e fare delle valutazioni accurate su tutti questi aspetti. Per ora, esiste un forte contrasto tra la crescita della rappresentanza femminile nei board e la situazione statica dell'occupazione femminile italiana, ferma ormai da anni al 47 per cento, ai livelli più bassi d'Europa, mentre l'Italia è al 97° posto per opportunità economiche nel Global Gender Gap Index del 2013.

(info.lavoce)

Dalla storia all'attualità nell'area metropolitana di Catania

Rosangela Spina

Leggere la storia della città attraverso le sue stratificazioni urbane permette di coglierne alcune valenze e vissuti particolari. Il sistema urbano di Catania si insedia in una antica pendenza naturale con direzione nord-sud, sviluppato nei secoli verso alcune propaggini collinari ad ovest, nei periferici Monte Pò e San Giovanni Galermo e, in centro storico, sulla collina di Montevergine ai Benedettini. All'estremità nord di via Etnea, nel collegamento con altri quartieri di Catania, quali Barriera e Canalicchio, la pendenza è ancor più accentuata, mentre verso sud digrada in un ambito pianeggiante, nella zona della Playa e dei cosiddetti "villaggi" di Sant'Agata, Santa Maria Goretti e Zia Lisa, con connessione diretta verso porto e aeroporto. Mentre gli interessi urbani e commerciali si sono spostati sul versante nord-est e nord-ovest, fino all'Ottocento gravitavano ancora nella zona centrale delle piazze storiche, dei Quattro Canti, dei quartieri popolari collegati con il porto e la ferrovia (ne era conferma la presenza di alcuni scali importanti nella zona meridionale di Acquicella).

Secondo le cronache di Tucide la città sarebbe stata fondata nel 729 a.C. da coloni calcidesi, colonizzatori di buona parte della costa orientale. I diversi scavi testimoniano l'importanza rivestita dalla città tra VIII e V secolo a.C., per esempio in quelli all'interno del Castello Ursino, un tempo limitrofo alla costa meridionale, e nella citata collina di Montevergine, l'antica acropoli poi occupata dal monastero dei Benedettini. Le fonti letterarie narrano, per i secoli VII-VI a.C., di una città molto attiva, con un proprio corpo di leggi redatte dal giurista Caronda. Un cambiamento si verificò nel 476 a.C. quando il tiranno siracusano Gerone conquistava la città, con l'espulsione degli abitanti greci calcidesi, e la ripopolazione con greci dori di Siracusa e del Peloponneso. Da questo ebbe inizio una rivalità con Siracusa, che perdurò per tutto il V-IV secolo, anche dopo il ritorno dei Calcidesi a Catania, ma nel 403 a.C. la città fu nuovamente riconquistata dai siracusani, per opera del tiranno Dionigi il grande.

Nel 263 a.C. la conquista romana apportava ricchezza, economia e grande potere sociale. Considerata, non a caso, uno dei centri più importanti dell'impero, i resti storico-artistici lo testimoniano; ma Catania era anche città decumana. Gli interessi dello stesso



Gli scavi dell'anfiteatro in piazza Stesicoro

imperatore Augusto portarono nel 21 a.C. a considerare la città come diretta colonia senatoria, ed è in questo periodo che, accresciuta la sua importanza, si prende possesso della vasta pianura del Simeto, prima controllata da Leontini. Il tracciato augusteo per Catania era nella zona intorno all'attuale via Crociferi e nel tratto di Via Vittorio Emanuele, tra piazza Duomo e via Plebiscito, dove era ubicato il foro; ai limiti della città romana era l'anfiteatro. Stante la presenza di teatri, anfiteatri, impianti termali, un pretorio e luoghi di svago, ciò fornisce la misura dell'importanza di Catania per quell'epoca. Risale alla metà del III d.C. la storia della patrona Sant'Agata, vissuta sotto l'imperatore Decio e il governatore Quinziano. Nel 503 d.C., durante il periodo bizantino, la città fu conquistata da Belisario. Anche gli arabi la conquistarono, dopo l'827, ma senza lasciare tracce particolarmente incisive della loro presenza, anche se, secondo le testimonianze del geografo arabo El Idrisi, erano presenti numerose moschee.

Una nuova epoca iniziava sotto i normanni, quando il gran Conte Ruggero entrava a Catania nel 1071: si verificarono in questi anni diverse alternanze sociali tra arabi e normanni, perché oramai era presente, qui come altrove, una grossa comunità mista di ascendenza greco-ortodossa, bizantina e saracena, senza dimenticare la consistente comunità ebraica, come è stato messo in rilievo dagli studi di Matteo Gaudio. Il re normanno si occupò, appunto, di ripristinare i centri del cristianesimo, con la costruzione delle grandi cattedrali, soprattutto per riprendere il potere assoluto attraverso una nuova struttura civile ed ecclesiastica. Mentre in Sicilia sopravvivevano ancora, pur con cambiamenti di rito, gli antichi monasteri basiliani, a Catania sotto il vescovo Anserio, abate di Sant'Eufemia in Calabria, si formava una vasta diocesi di proprietà esclusiva, con una cattedrale fortificata dedicata a Sant'Agata. La sua posizione, un tempo sulla costa e vicina al porto, permetteva di controllare la via del mare. Si formava così una città mercantile-produttiva molto varia, che però subì una battuta d'arresto con il forte terremoto del 1169.

Nel periodo svevo, durante il quale sfociava la rivolta a difesa



Castello Ursino in piazza Federico di Svevia

Come l'architettura e i monumenti raccontano la storia della città etnea

degli eredi degli Altavilla, si verificava una dura rappresaglia. Federico II fece costruire un imponente maniero, il castello Ursino, anche per difesa contro l'insurrezione dei catanesi del 1232. Il castello possedeva al tempo un sito strategico, sulla costa orientale, circondato da fossati e canali, facenti parte di un possente sistema di fortificazioni sveve che correvano da Messina a Siracusa. Con Federico II scomparve la giurisdizione del vescovo-barone che aveva angustiato e vessato la città per secoli; nel 1240 Catania diventava città regia e demaniale, con un proprio potere al parlamento siciliano.

Diventava così, insieme a Messina e Palermo, la terza città del Regno. La struttura sociale della città era definita dal potere in continua ascesa della borghesia mercantile, in contatto con mercanti genovesi, pisani, catalani, dalla classe nobiliare e patrizia, dalle famiglie feudali e dal potere ecclesiastico. Tra le più importanti famiglie di potere della città vi era quella dei Paternò, e nel corso del XV e XVI secolo le famiglie dei Rizzari, Platamone, Gioieni, Asmundo. Nel 1434, sotto Alfonso il Magnanimo degli Aragona, fu fondata l'Università, il Siciliae Studium Generale, per lungo tempo l'unica sede di studi della Sicilia, creando ulteriore competizione tra potere regio, potere patrizio e curia vescovile, i cui ordini religiosi erano parte principale del corpo docente.

Il cambiamento della città nel XV e XVI secolo avveniva con la costruzione delle mura di difesa che circondarono la città (nell'anello attuale di via Plebiscito), negli anni 1540-1560, che racchiudevano al suo interno la città antica e medievale; ne rimangono alcuni tratti, tra cui la porta di Carlo V nei pressi di via Dusmet, messi in evidenza negli studi di Giuseppe Pagnano. Nel 1578 si trasferisce da Nicolosi l'importante ordine benedettino, che iniziava la costruzione di un grande complesso monastico. Ciò determina più o meno inconsapevolmente una riorganizzazione degli ordini religiosi, che cominciano a strutturare la città, ancor prima del grande terremoto del 1693.

L'eruzione lavica del 1669 ha circondato la città sul versante ovest, dai Benedettini (prendendone una parte) fino al castello Ursino, mentre il terremoto del 1693 è stato punto di cesura, come per molti altri centri etnei; il programma di ricostruzione non ha obliterato del tutto l'impianto urbano mistilineo precedente di Catania, che si è mantenuto nel tracciato viario di alcune zone limitate, assieme a testimonianze architettoniche di età romana, bizantina, arabo-normanna, e a tratti discontinui delle mura di cinta medioevali e cinquecentesche. La forza del terremoto di fine Seicento è stata forse sopravvalutata nella storiografia ottocentesca, ma alcuni studi più recenti hanno ridimensionato la portata dell'evento, collegandolo ad altre componenti negative - precedenti terremoti, carestie, crisi economiche e politiche - che in età moderna interessarono tutto il territorio sud-orientale della Sicilia. Conseguenza importante degli eventi disastrosi fu la definitiva apertura della "città murata", con l'espansione oltre la strada del Gallazzo (poi Plebiscito), in un conflittuale rapporto città-campagna mantenuto vivo dall'arrivo dei profughi dai casali etnei distrutti (nei nuovi quartieri Borgo-Consolazione).

Dopo il terremoto del 1693 il viceré Giovanni Francesco Paceco duca di Uzeda affidava la ricostruzione al vicario generale per il Val di Noto Giuseppe Lanza Duca di Camastra. Nel 1694 viene approvato il piano generale, per ricostruire la città nello stesso luogo, anche per non abbandonare ma riutilizzare il materiale delle for-



Il palazzo del Senato oggi comunale

tificazioni esistenti.

La città era divisa da un limite ideale rispetto ad un asse stradale centrale: la parte ad ovest era riservata ai quartieri popolari, la parte ad est era più consona al potere laico nobiliare ed ecclesiastico. Il cantiere della ricostruzione durerà in realtà nei secoli successivi, estromettendo per un certo tempo Catania da un circuito economico e culturale, ed anche architettonico. Il piano di ricostruzione, caratterizzato dallo schema quasi perfettamente ortogonale di assi rettilinei (via Lanza, via Uzeda, via San Filippo, via dei Tre Santi), intervallato geometricamente da piazze (Duomo, Università, Stesicoro, S. Filippo), si sovrappose, in parte razionalizzandoli, ai precedenti tracciati viari (dalla porta di Aci, via Vecchia Ognina e via San Berillo) proponendo nei Quattro Canti un cardine in realtà non risolto facilmente.

Architetture "più monumentali" e rappresentative edificate lungo i nuovi assi, dei ceti nobiliari ed ecclesiastici, accentuavano questo effetto urbano regolarizzato.

I ceti popolari, retrocessi nelle aree retrostanti e a ridosso delle fortificazioni, diedero sviluppo a spontanei agglomerati residenziali-artigianali, quasi "borghi" autonomi poi inglobati nella città.

Bibliografia

AA. VV. *Catania, la città, la sua storia*, (a cura di Maurice Aymard, Giuseppe Giarrizzo), Arcidiacono Giuseppe, Fabiano Antonio, *Immagini di una città. Catania fine ottocento nelle pagine di Gustavo Chiesi*, Gangemi editore Roma 1988. Domenico Sanfilippo Editore, Catania 2007.

Boscarino Salvatore, *Vicende urbanistiche di Catania*, ed. Raphael Catania 1966.

Boscarino Salvatore, *Sicilia barocca, architettura e città 1610-1760*. Officina edizioni Roma 1981.

Dato Giuseppe, *La città di Catania. Forma e struttura 1693-1833*. Officina ed. Roma 1983.

Fichera Francesco, *Una città settecentesca*, Società d'Arte illustrata Roma 1925.

Tradire conviene al traditore Ma collaborare conviene a tutti

Anna Meldolesi



Due traghetti stanno evacuando Gotham City. Il primo trasporta detenuti, il secondo comuni cittadini. Ogni equipaggio scopre di avere un detonatore per far esplodere l'altra barca. Il perfido Joker detta le regole. Numero uno: i passeggeri dell'imbarcazione che per prima deciderà di premere il pulsante condanneranno gli altri alla morte, ma avranno salva la vita. Numero due: se entro mezzanotte nessuno si sarà deciso, salteranno tutti in aria. Le cose sono complicate dal fatto che tra i civili c'è chi non ha scrupoli, mentre tra i galeotti (e sulla imbarcazione ci sono anche secondini e poliziotti) c'è chi ha dubbi sul da farsi.

La scena è tratta da Il cavaliere oscuro, penultimo episodio della saga di Batman. I cinefili ricordano questo film soprattutto per la tragica morte dell'attore che interpretava Joker. I nerd per la trasposizione cinematografica di un grande classico della teoria dei giochi: il dilemma del prigioniero. Nella versione di base ogni giocatore è costretto a compiere una difficile scelta, senza sapere cosa farà l'altro. Nel migliore dei mondi possibili i due si fidano abbastanza per collaborare (nel film questo equivale a non premere il pulsante, sperando nell'arrivo di Batman). Ma la voglia di cooperare deve fare i conti con la paura di essere traditi: la barca con i passeggeri buoni potrebbe essere distrutta da quella dei passeggeri egoisti. Se l'egoismo prevale, ci perdonano tutti. Se prevale l'altruismo, ci guadagnano tutti (non nei piani di Joker...).

Il fascino della teoria dei giochi è che cerca di spiegare come dovrebbero comportarsi dei soggetti razionali per fare il proprio interesse nella variegata casistica delle interazioni umane, dalle simulazioni di guerra alle trattative commerciali. Per questo la branca di studi fondata da John von Neumann e sviluppata da John Nash appassiona psicologi, economisti e studiosi di scienze politiche oltre ai matematici. Il dilemma del prigioniero, in particolare, ha sessant'anni di vita, ma continua a occupare le pagine delle riviste scientifiche. Può sembrare assurdo, ma solo recentemente qualcuno ha pensato di studiare le strategie di gioco dei carcerati (i veri prigionieri). Ecco le regole usate: scegliendo entrambi di collaborare i giocatori ottengono 7 punti ciascuno, chi tradisce un avversario collaborativo prende 9 punti, chi collabora mentre l'altro tradisce si ferma a 1, se entrambi tradiscono hanno 3 punti a testa. La logica suggerisce il ragionamento seguente: «Se il mio avversario sceglie di collaborare mi conviene tradirlo. Se mi tradisce, mi conviene tradirlo lo stesso». Le detenute arruolate per lo studio pubblicato sul «Journal of Economic Beha-

vior & Organization» in agosto, però, hanno sorpreso tutti scegliendo di collaborare nella maggioranza dei casi e più spesso delle studentesse che sono servite da paragone. L'esiguità del campione non consente facili generalizzazioni, ma la tentazione c'è. Forse in carcere i tradimenti vengono puniti più duramente che in un campus universitario. Lo schema ricalca quello degli interrogatori. Due sospettati vengono portati in stanze separate e il poliziotto li incalza: «Se parli per primo avrai uno sconto di pena. Il tuo complice sta già crollando». Che fare? Soluzione: se uno dei due confessa evita il peggio e mette nei guai l'altro. Se tutti e due confessano finiscono in carcere entrambi. Se nessuno dei due confessa, possono sperare di farla franca. Quando nel 1950 Merrill Flood e Melvin Dresher della Rand Corporation hanno inventato il gioco, osservando molti match in rapida successione, c'è stata mutua cooperazione sessanta volte su cento. Negli anni Ottanta Robert Axelrod, dell'università del Michigan, ha sostituito le persone con dei programmi per computer, svelando l'efficacia della strategia del colpo su colpo. Consiste nel cooperare alla prima mano e poi proseguire copiando sempre l'ultima mossa dell'avversario. Se lui collabora, troverà collaborazione. Se tradisce sarà ripagato con la stessa moneta. La morale è: mai tradire per primi, vendicarsi sempre, non prolungare la rappresaglia oltre il dovuto. Non sembra la strategia ottimale ma funziona bene: è «matemagica». Un'altra sorpresa è arrivata da William Press, dell'Università del Texas, che stava macinando il dilemma del prigioniero al computer quando ha iniziato ad andare in crash. Ha scoperto così che una delle premesse generalmente accettate era sbagliata e, con l'aiuto del poliedrico Freeman Dyson, nel 2012 ha pubblicato su «Pnas» le equazioni per una nuova classe di strategie. Con la strategia del ricattatore la simmetria di gioco si rompe e il dilemma si trasforma in un ultimatum. In sostanza il ricattato deve accontentarsi di poco o perdere tutto pur di punire il prepotente avversario. Se l'emozione non prende il sopravvento sulla razionalità, «l'intelligenza e l'ingiustizia trionfano» ha commentato William Poundstone, autore del libro Prisoner's Dilemma. Il messaggio consegnato da Press è meno nero: «Fidati, ma verifica sempre». Ovvero, se ti accorgi che il tuo avversario gioca pesante fallo anche tu. Se entrambi i soggetti usano una strategia estorsiva, possono arrivare a un compromesso in cui ciascuno assesta il punteggio finale dell'altro su una quota cooperativa. La diplomazia può vincere sul conflitto. Vi ricordate la guerra fredda? Se il gioco si sposta nel campo della biologia evolutivista, infine, i prepotenti possono diventare vittime del loro successo. La vittoria infatti consiste nel vedere le proprie caratteristiche diffondersi nella popolazione, con il risultato che i ricattatori si troveranno a competere con altri ricattatori. Paradossalmente può affermarsi anche una strategia generosa, che consiste nell'accettare meno di quel che ci spetta. Commentando la variante darwiniana del dilemma sul numero di «American Scientist» di novembre, Brian Hayes ricava l'ultimo insegnamento: «La misericordia è più grande della giustizia». Prendiamo il caso esaminato sull'«International Journal of Astrobiology». Il dilemma del prigioniero viene usato per stabilire se a noi terrestri convenga cercare attivamente gli alieni, correndo il rischio che si rivelino ostili, oppure aspettare che siano loro a trovarci. Voi che fareste?

(Corriere della Sera)

Sms solidale per combattere l'Aids

Una donazione di 2 euro al 45505



dal 18 novembre all'8 dicembre

Contro l'AIDS, con la testa e con il cuore.

Dona al
45505

Sostieni il Progetto Donna. Fallo per te e per tutte le donne.

Dona 2 €
con un SMS da cellulare personale



Dona 2 €
con chiamata da rete fissa



Dona 2 o 5 €
con chiamata da rete fissa



In Italia sono oltre 94mila le persone che convivono con l'Hiv. Dal 13 al 40 per cento è, inoltre, la stima di quelle persone inconsapevoli che hanno il virus ma non lo sanno: in tutto, dunque, circa 150mila. Un dato in linea con altri Paesi, anche se da noi la percentuale è fra le più alte in Europa occidentale. Siamo, però, agli ultimi posti in Europa per l'uso del profilattico. Questo, nonostante i rapporti eterosessuali non protetti rappresentino la modalità d'infezione da HIV più diffusa e coloro che risultano più a rischio, per una serie di fattori sociali, biologici e culturali, siano le donne. Per questo motivo, la Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids ha lanciato un'iniziativa volta raccogliere fondi per la promozione di un progetto d'informazione e sensibilizzazione dell'universo femminile su come affrontare questo problema.

Sino all'8 dicembre possiamo aiutare il progetto della LILA, inviando un sms solidale al 45505 da cellulari Tim, Vodafone, Wind, 3, Poste Mobili, CoopVoce e Noverca, oppure da rete fissa Telecom, Fastweb e Infostrada. Si potrà, in tal modo, contribuire con 2 euro al sostegno di interventi rivolti alle italiane e straniere, mettendo in campo su tutto il territorio nazionale attività di prevenzione dell'HIV e diverse altre iniziative, tra cui linee telefoniche dedicate, sportelli di ascolto nelle sedi locali, produzione e diffusione di materiali informativi.

Va, infatti, detto che, in base ai dati che emergono dall'ultimo bollettino COA/ISS 2013, tra tutti i casi di contagio del virus, quelli riconducibili a trasmissione eterosessuale sono aumentati dall'1,7% del 1985 al 42,7% del 2012. Circa il 60 per cento delle persone che ricevono una diagnosi di HIV sono "late presenters", cioè hanno contratto l'infezione diverso tempo prima e presentano già uno stato di salute compromesso.

"A rendere le donne una popolazione vulnerabile - spiegano gli operatori della LILA - sono anche false credenze e ostacoli, per superare i quali è necessario migliorare la conoscenza dell'HIV. La maggior parte pensa di non essere a rischio perché convinta che il virus non la riguardi, oppure perché ha una relazione di coppia stabile. In realtà, molte di loro lo contraggono dal proprio marito o dal partner per rapporti "non protetti" al di fuori della coppia. Le donne, infatti, continuano a temere il giudizio del compagno alla loro richiesta di usare il preservativo e spesso, di fronte a una

sua risposta negativa, non hanno la capacità o la forza necessarie a convincerlo. Inoltre, ancora oggi in Italia non si parla di "femidom", il profilattico al femminile, che consente la scelta libera e indipendente di proteggersi".

Rispetto, invece, al test, in Italia questo dovrebbe essere garantito come anonimo, gratuito e accompagnato da un counseling, ovvero da un colloquio con personale esperto, pensato per essere veramente di sostegno alla persona che vi si sottopone. L'indagine pubblicata nel 2011, dal titolo "Progetto di ricerca per l'individuazione e la sperimentazione di modelli di intervento atti a migliorare l'adesione al test di screening HIV" (finanziata dal Ministero della Salute, coordinata dall'Istituto Superiore di Sanità e realizzata con il contributo delle associazioni della Consulta di Lotta contro l'Aids), ha mostrato che purtroppo non sempre è così, rilevando una situazione "a macchia di leopardo".

Nello specifico, l'analisi dei dati delle 391 interviste, condotte nei Centri Diagnostico - Clinici su tutto il territorio nazionale, ha evidenziato che nel 77,0% il test HIV viene fatto in modo gratuito, solo nel 38,4% è assicurato l'anonimato, il colloquio di counselling pre test è eseguito nel 48,1% dei casi mentre quello post test nel 44,7%.

Estremamente importante dovrebbe essere l'analisi in gravidanza, ma ancora oggi in Italia non sempre avviene correttamente, registrando molti casi di Hiv nei neonati. Si sta, infine, cercando di modificare la norma che abbassa a 16 anni l'età del consenso per il test, dal momento che chi non ha raggiunto la maggiore età deve avere il consenso dei genitori per effettuarlo. Condizione che si trasforma in un deterrente per quanti hanno meno di 18 anni e una vita sessuale già attiva, temendo non poco la possibile reazione negativa di mamma e papà.

Ecco, dunque, il perché della necessità, da parte di una realtà come la Lega Italiana per la Lotta contro l'Aids, di dotarsi di maggiori strumenti, anche economici, per intervenire proprio sui più giovani. Un fronte, quest'ultimo, al quale doversi avvicinare con delicatezza e pazienza, al fine di non sortire l'effetto contrario e rischiare di non potere instaurare con esso alcun tipo di dialogo.



Daisaku Ikeda, storia di un uomo che ha guardato il futuro

Giovanni Frazzica

Negli ultimi anni, grazie anche all'espansione capillare delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione e alla massiccia diffusione di organizzazioni e associazioni animate da finalità fra le più diverse, risposte concrete e puntuali ad interrogativi globali si sono fatte sempre più pressanti. Molte sono le certezze su cui era prosperato il modernismo che hanno già da tempo dato palesi segni di cedimento. Parecchie scelte intraprese sul piano politico mostrano (ora) tutta la loro natura emergenziale e fanno fatica a nascondere la volontà di individuare da qualche parte lontana (non necessariamente sul piano geografico e non sempre specificata) le radici dei problemi che sembrano di volta in volta spuntare dal nulla. Sarebbe utile piuttosto chiedersi se, e quanto, alcuni di essi non si configurino come il naturale esito di atteggiamenti e comportamenti affetti da una miopia sul piano programmatico e decisionale. Quella stessa miopia che non sempre consente di ordinare gli ambiti verso i quali orientare l'attenzione su una scala di priorità il cui fine ultimo sia, finalmente, sganciato dalle esigenze del momento e da spinte particolaristiche poco inclini alla produzione di beni pubblici. Ma alcuni hanno saputo leggere e interpretare gli avvenimenti storici, traendo conclusioni con estrema precisione e delineando scenari futuri con profetica, e quasi spiazzante, lungimiranza. Si sono impegnati, sovente a spese del proprio "quieto vivere", per migliorare il mondo in cui hanno vissuto e vivono e per far sì che chiunque trovi una giusta collocazione a bordo "dell'astronave terra". Alle classi dirigenti delle democrazie contemporanee, dopo la crisi di molte delle ideologie del Novecento, manca infatti spesso quella lucidità che dona loro la capacità di staccarsi dalle pressioni e dalle convenienze del breve periodo per abbracciare visioni di più vasto respiro e di lungo periodo. Non è difficile notare come sull'altare delle esigenze di consenso tipiche del breve (a volte fin troppo) termine vengano spesso sacrificati gli interessi diffusi, le generazioni future, l'ecosistema globale.

Antonio La Spina, nel suo libro *Daisaku Ikeda. Idee per il futuro dell'umanità* (Editori Internazionali Riuniti), la cui prefazione è di Adolfo Pérez Esquivel, premio Nobel per la pace che ha dialogato con Ikeda, affronta i temi cari al leader della Soka Gakkai (una vasta organizzazione di laici buddisti sviluppatasi in Giappone e



progressivamente diffusasi in tutto il mondo) e incrocia proficuamente, in un dialogo costante che si dipana nelle pagine del volume, insegnamenti della scienza della politica e della filosofia sociale, tracciando i diversi punti di contatto con la sociologia della religione e con la storia del Giappone, e non solo. Ikeda oggi è considerato una persona di grande influenza e non unicamente nel paese del Sol Levante. Come è possibile leggere nelle pagine del libro, durante mezzo secolo e più, Ikeda si è adoperato per favorire la distensione dei rapporti tra Cina e Giappone, così come per la definitiva messa al bando delle armi nucleari, condizione necessaria per una pace globale e duratura, motivando di volta in volta, e in maniera dettagliata e puntuale, le ragioni delle proprie convinzioni. È stato anche tra coloro che per primi hanno compreso appieno che i rischi derivanti dal maltrattamento dell'ambiente naturale, in nome di un effimero progresso meramente economico, avrebbero assunto una minacciosa dimensione planetaria. In tempi non sospetti egli ha saputo anche guardare ai problemi che negli anni successivi avrebbero costituito il fulcro di un dibattito su scala mondiale, mostrando, dunque, la rara capacità di leggere i fatti

Un'aula della Commissione Ue intitolata a Falcone e Borsellino

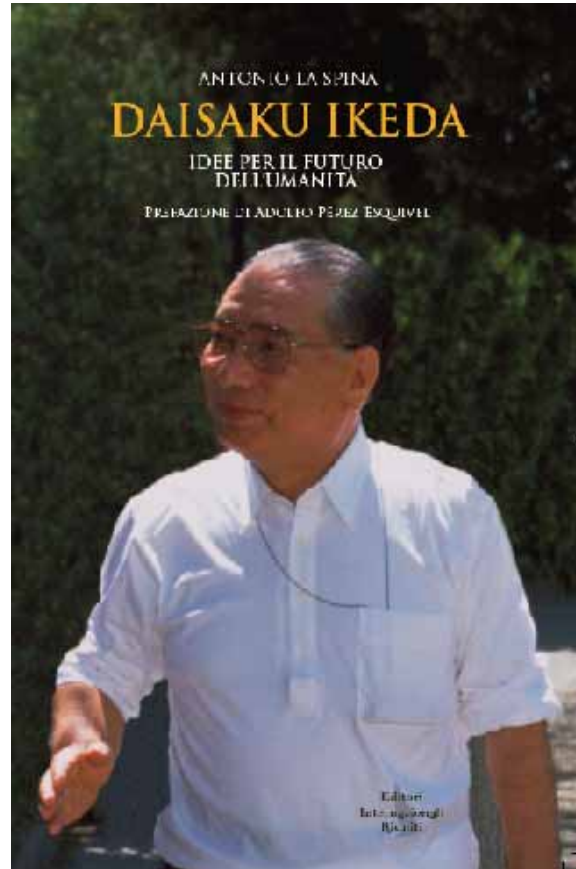
Un'aula della Commissione europea sarà intitolata ai giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. L'intitolazione della sala, voluta dal commissario Ue Cecilia Malmström, si terrà il prossimo mercoledì 4 dicembre alle 14, nella sede direzione generale Giustizia e Affari interni di rue de Luxembourg a Bruxelles.

"Si tratta di un omaggio importantissimo alla memoria non solo di Giovanni e Paolo, ma di tutte le vittime delle mafie", dice Rita Borsellino, deputato del gruppo S&D al Parlamento europeo, che aggiunge: "Questa decisione testimonia anche la presa di coscienza dell'Ue nei confronti di un fenomeno, quello delle mafie, che per troppo tempo è stato considerato alla stregua di un problema lo-

cale e che, invece, ha una dimensione transnazionale".
Insieme a Rita Borsellino, eurodeputato S&D, e membro della Commissione Crim e sorella del giudice Paolo Borsellino, intervengono Cecilia Malmström, Commissario europeo Giustizia e Affari Interni, Gianni Pittella, Vice Presidente del Parlamento europeo, Maria Falcone, sorella del giudice Giovanni Falcone. Alla cerimonia di intitolazione sarà presente Rosi Bindi, presidente della Commissione parlamentare antimafia.
Partecipa anche Toni Gentile, fotoreporter autore del noto scatto che ritrae i due giudici sorridenti e che è divenuto il simbolo della memoria e del ricordo dei due magistrati uccisi dalla mafia nelle stragi del '92.

traendo conclusioni dotate di una lungimiranza che non sempre viene vista con favore da quanti invece si adoperano al servizio della persistenza dello status quo. Ikeda, per ragioni sia religiose sia politiche, è, infatti, anche un personaggio non poco controverso, in modo particolare in Giappone. Il leader buddista ha saputo affrontare i temi più densi di fattori problematici anche mediante dialoghi con alcuni uomini come Gorbachev, Pauling, Peccei, Toynbee, Galbraith, Galtung e tanti altri: con premi Nobel, con personalità tra le più influenti del mondo della cultura, delle scienze e degli studi sulle religioni. Ogni anno mette a punto una proposta, sempre convincente, per l'avvio di iniziative volte a favorire la pace nel mondo. Nella sua opera non si fa fatica a trovare umanesimo, cosmopolitismo, pacifismo di chiara ispirazione buddista, e al contempo un'inclinazione a fare fronte con lucidità e con grande anticipo ad alcuni temi centrali per il pianeta, anche avviando momenti di confronto con coloro che sono portatori di punti di vista differenti e molto distanti dai propri, mostrando una grande propensione al dialogo e formidabili doti empatiche. Per queste ragioni, i riferimenti presenti nel testo di Antonio La Spina e le proposte avanzate risultano interessanti anche al di fuori della sfera che riguarda gli studi sulla religione; vanno letti pure nella prospettiva di una politica virtuosa e guardando a politiche pubbliche efficaci. Lo scienziato sociale, attento a porsi dal punto di vista dell'osservatore esterno, analizza le idee del leader della Soka Gakkai e fornisce molti interessanti spunti di riflessione sulle posizioni di Ikeda, a proposito dei temi fondamentali ai quali risulta legato a doppio filo il futuro dell'umanità, non mancando di fare riferimento alle vicende della storia, della politica giapponese, e agli insegnamenti del monaco Nichiren Daishonin, vissuto nel XIII secolo, che ha dato vita ad una delle più rilevanti scuole del Buddhismo nipponico. La Spina ripercorre, dunque, l'origine, l'espansione e le trasformazioni della Soka Gakkai International (che oggi conta circa 12 milioni di seguaci che vivono in tutto il mondo), trattando anche lo scisma dalla Nichiren Shoshu, una delle scuole buddiste che appunto si riconosce negli insegnamenti del monaco Nichiren Daishonin, ricordando come dopo lo scisma, la Soka Gakkai, che anch'essa si richiama a Nichiren, sia diventata un'associazione di laici. Su di essa sono state svolte diverse ricerche nell'ambito della sociologia della religione volte alla comprensione delle novità introdotte e dei successi raggiunti, con riferimento al Giappone, al Regno Unito, agli Stati Uniti, al Canada e a molti altri Stati. Il libro si sofferma anche sugli studi degli scienziati sociali che hanno fornito i più importanti contributi alla comprensione della Soka Gakkai e di quanti riconoscono la loro appartenenza all'organizzazione.

In Daisaku Ikeda. Idee per il futuro dell'umanità, il lettore potrà



anche trovare diverse informazioni sul New Komeito, il partito vicino alla Soka Gakkai che oggi fa parte del Governo giapponese, dopo anni all'opposizione. Il contributo fornito da La Spina non si esaurisce nella mera descrizione del lavoro di Ikeda, ma affronta in maniera puntuale, anche da un punto di vista politologico, molti degli esiti politici e si sofferma di volta in volta sulle attuali polemiche e sugli attacchi che hanno interessato il leader. Il volume è anche denso di contenuti che riguardano molti dei problemi che oggi affliggono il mondo naturale e l'umanità, dando spazio a riflessioni sul funzionamento di alcune istituzioni sovranazionali e sul ruolo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il testo, inoltre, assume posizioni critiche sulla tesi secondo la quale la religione tenda ad indebolirsi in quelle società che presentano i tratti più marcati della modernità e si conclude affermando come il ruolo pubblico di alcune forme di religiosità non debba necessariamente essere guardato con diffidenza. Ci si potrebbe invece trovare, sostiene l'autore, di fronte ad occasioni in cui, grazie all'orientamento al dialogo e al rispetto dei principi di pluralismo, è possibile finalmente rimuovere quegli ostacoli che si frappongono fra il perseguimento del bene pubblico e gli interessi particolaristici e di breve periodo.

Lanciato il premio Regione imprenditoriale europea 2015

L'Euromed Carrefour Sicilia – Antenna Europe Direct di Palermo rende noto che il Comitato delle Regioni ha lanciato il premio Regione imprenditoriale europea 2015 (EER), un riconoscimento destinato alle città e alle regioni europee che dimostrano maggiore lungimiranza nella loro visione imprenditoriale. La 5a edizione del premio, per candidarsi alla quale si ha tempo fino al 31 marzo 2014, è stata inaugurata da Luc Van den Brande (BE/PPE), presidente dell'Ufficio di collegamento Fiandre-Europa, durante l'Assemblea delle PMI europee a Vilnius.

Il premio EER seleziona e premia le regioni che, indipendentemente dalla loro dimensione, ricchezza e competenze, si distinguono per la lungimiranza della loro visione imprenditoriale, la quale si traduce in attività concrete e valutabili che contribuiscono

all'attuazione dello Small Business Act per l'Europa e utilizzano i fondi pubblici in modo ottimale. Alle regioni che presenteranno la strategia più convincente sarà assegnato il marchio "Regione imprenditoriale dell'anno". Scopo dell'iniziativa è favorire l'emergere, in tutta Europa, di regioni dinamiche, ecologiche e imprenditoriali. La strategia regionale da premiare sarà valutata nei prossimi due anni, e i principali risultati e successi saranno condivisi e discussi dagli enti regionali e locali attraverso la rete EER. Il termine per la presentazione delle candidature è fissato al 31 marzo 2014. Il modulo di iscrizione e una scheda informativa sul premio sono disponibili – insieme ad altre informazioni utili – sul sito web del premio EER: www.cor.europa.eu/eer o su cdr@cor.europa.eu.

La gioiosa macchina di Occhetto



Che strana sorte è capitata ad Achille Occhetto – l'ultimo segretario del Partito comunista italiano, il segretario della "Cosa", della "svolta", del Pds – da compagni e avversari, dimenticato bistrattato e perfino deriso. A cominciare da una battuta: «La gioiosa macchina da guerra», coniata nel 1994 quando l'armata dei Progressisti si scontrò (malamente) contro la neonata Forza Italia di Silvio Berlusconi. Di quella battuta Occhetto ne ha fatto il titolo del suo ultimo libro, sottotitolo "Veleni, sogni e speranza della Sinistra" (pubblicato da Editori internazionali Riuniti). Il racconto dell'ex segretario parte proprio da quell'anno e da quella battuta, che lo ha perseguitato in tutti questi anni e dalla quale – suo malgrado – non riesce a liberarsi. Ecco spiegato lo spirito, tanto catartico quanto autoironico, che lo ha spinto a chiamare così la sua ultima fatica letteraria.

A differenza di tutti quelli che considerano il '94 l'inizio della fine per la storia della sinistra italiana, nonché l'ascesa di Berlusconi al suo "ventennio", Occhetto la pensa diversamente: «La cosa più stravagante è che, nonostante dopo il '94 le forze del centro-sinistra, variamente declinate, siano state più volte sconfitte in modo ben più corposo – e non solo in modo colposo ma anche doloso –, dopo vent'anni si ritorni ancora alla "macchina gioiosa"». Pagina dopo pagina, l'autore rimette in scena il clima di quei giorni, dà atto al Cavaliere di aver fatto un vero «capolavoro», mettendo insieme «i nostalgici della Prima Repubblica con due forze antisistema e giustizialiste come l'ex Msi e la Lega». Da un lato, quindi, Berlusconi – «il giocoliere» capace «con un salto mortale triplo» di unire un partito nazionalista per eccellenza e un movimento che lottava per la disgregazione dell'unità nazionale – e dall'altro la sinistra. «Avevamo capito – si chiede Occhetto – l'attrazione fatale di questo micidiale e incredibile miscuglio?». Risposta: «Franca-mente no!». Eppure, si affretta a ricordare il padre del Pds, «dinanzi all'insorgenza del berlusconismo, la sinistra non solo ha tenuto, ma è andata avanti», a differenza di democristiani e socialisti che «correvano sul carro del centro-destra».

Dall'annus horribilis a ritroso la memoria di Occhetto attraversa

l'intero arco della sua vita, dall'infanzia alla scelta d'iscriversi al Pci. Descrive il difficile e travagliato rapporto coi socialisti, ai quali – prima che scoppiasse Tangentopoli – chiese di fare «una comune esperienza all'opposizione». «Vedi Achille, se io vado anche un solo giorno all'opposizione questi, questi qui mi fanno fuori», gli rispose Bettino Craxi, facendo con la penna in mano un giro del braccio intorno alla sua stanza. Da qui le ragioni della loro fine: «Il Psi fu spazzato via non dal nostro preteso settarismo, che pure si era molte volte manifestato, ma da Tangentopoli, oltre che da profondi errori politici. Sotto questo profilo, Tangentopoli fu per noi una sciagura».

E poi, naturalmente, il Pci da Occhetto definito «un'idea di residenza, e, in particolare, una comunità di affetti, un asilo sicuro, una compensazione alle proprie frustrazioni pubbliche e private». L'autore rievoca tutte le tappe svolte all'interno del partito, ricorda Luigi Longo «il capo garibaldino di poche parole e molti fatti», l'incontro con Palmiro Togliatti e i suoi funerali. La folla sterminata che vi partecipò: «Uomini, giovani, anziani, donne e bambini di diverse classi sociali», tutti uniti da quel gesto frequente, che colpisce il giovane Akel «quello di quanti contemporaneamente salutavano con il pugno chiuso e il segno della croce». A piazza San Giovanni, per l'ultimo saluto al Migliore, oltre a Longo che dal palco annuncerà l'esistenza del Memoriale di Yalta, prenderà la parola anche Occhetto, in veste di segretario nazionale della Federazione dei giovani comunisti. Il libro è ricco di aneddoti. C'è l'episodio di quando Occhetto (allora segretario regionale del Pci siciliano), in una stanza di albergo ad Agrigento, insieme a Enrico Berlinguer, si senti chiedere a bruciapelo dal segretario nazionale: «Cosa ne pensi se cambiassimo nome al Pci?». Lui rimase di sasso, senza respiro e azzardò, timidamente, una proposta: «Partito comunista democratico». Berlinguer gli sorrise e rispose: «Da un lato è troppo poco, e dall'altro si finirebbe per far credere che noi attualmente non siamo democratici».

Infine, la Bolognina e tutto quello che – nel bene e nel male – seguì, fuori e dentro il Pci. Il giudizio di Occhetto sulla svolta è netto ed inequivocabile: «Fu interpretata e vissuta in due modi opposti [...]: il mio, quello del nuovo inizio, e quello di D'Alema della dura necessità, sotto la cui bandiera si raccolse un connubio senza principi tra una parte di posizioni di sinistra e una parte di destra». È questo, probabilmente, il passaggio più duro del ragionamento di Occhetto, «il "nuovo inizio" era evangelicamente il bisogno di morire per risorgere. La "dura necessità" era il cambiamento del nome come male minore di fronte al precipitare degli eventi». Di certo – come scrive con lucidità nella sua prefazione Michele Serra – si trattò «dell'ultimo grande atto della politica italiana intesa come epopea collettiva, coinvolgente, lacerante, radicalmente diversa dal comodo "tifo" per un capo tipico dei partiti-persona degli ultimi vent'anni, "la svolta" dell'89 ha via via smarrito, nella memoria pubblica, la sua gravità e il suo spessore

Da,C.

Lavoro: “Rapporto sulla sussidiarietà”

Così i neo laureati creano le relazioni sociali

Non c'è diversità tra i giovani del sud e quelli del nord, soprattutto quando decidono, insieme o da soli, di costruire un proprio percorso professionale o di fare impresa. L'intraprendenza che caratterizzerebbe le nuove generazioni, in qualunque parte del Paese risiedano, è stata al centro del settimo “Rapporto sulla Sussidiarietà”, dedicato ai neolaureati e al lavoro, presentato nei giorni scorsi a Palermo. Un lavoro che quest'anno ha coinvolto, a quattro anni dall'uscita dal loro ultimo percorso formativo, quasi 6mila laureati di tutte le facoltà, occupati in diverse attività lavorative.

“Un ruolo fondamentale - spiega Paola Garrone, vice presidente della “Fondazione per la Sussidiarietà” - è svolto dal contesto nel quale i giovani si sono formati, cioè la capacità di collaborazione e la rete di rapporti sociali che hanno saputo intessere negli anni dell'università. E le reti non sono una prerogativa del territorio, sia esso il nord o il sud, ma della capacità di ogni uomo di creare e sviluppare relazioni interpersonali e sociali”.

Molto dettagliato lo spaccato che offre questo rapporto dal punto di vista delle analisi, dicendoci che il 16 per cento degli intervistati è solitario, essendo costituito da laureati con una rete di rapporti decisamente ridotta; un altro 16 % è di nosb, quelli con un tessuto relazionale scarso, ma di qualità quanto a status sociale (avvocati, ingegneri, manager, dirigenti); il 15% è costituito da flaneur, cioè laureati con una ricca rete, a cui si aggiunge la partecipazione a varie tipologie di associazioni (volontariato e promozione umana, per fare un paio di esempi); il 13% è rappresentato dai popolari, cioè coloro che hanno rapporti sociali o parentali modesti; l'11% da associati, dotati di amicizie forti e con esperienze lavorative fatte durante il percorso universitario; il 10% è fatto da job keeper, laureati di età più avanzata perché hanno già lavorato grazie a parenti e amici di qualità, con significativi legami col mondo accademico; l'8% sono gli emergenti, coloro che possono contare su una forte rete amicale, ma una bassa parentale, con grande propensione al lavoro autonomo e agli scambi interpersonali; il 6% è rappresentato dai distanti, laureati con molti legami deboli; infine, gli affiliati, il 5% in tutto, sono dotati di intense relazioni sociali, con riferimenti forti al mondo sindacale, politico, istituzionale e giornalistico. “Non è vero - aggiunge Giuseppe Notarstefano, docente di Statistica Economica dell'Ateneo palermitano - che gli studenti italiani, e io posso dirlo anche per quelli nostri, sono choosy, come li definì la Ministra Elsa Fornero, cioè schizzinosi e poco propensi a rinunce o compromessi. Dall'indagine, infatti, emerge che solo il 17% degli uomini e il 28% delle donne non vogliono trasferire la propria residenza. Tutti gli altri sono pronti a muoversi, sia in re-



gioni limitrofe alla propria sia lontane. Inoltre, il 40% degli uomini e il 23% delle donne sono disponibili ad andare all'estero". A riprova di ciò, c'è anche la testimonianza concreta di Michelangelo Pavia e Giuseppe Castellucci due giovani imprenditori che si sono incontrati e hanno deciso di unire le proprie forze, condividendo gli uffici che casualmente erano contigui. E', così, nato "neu [nòj]", spazio di coworking, progettato per favorire lo sviluppo di comunità di professionisti, freelance, piccole aziende e creativi in genere, ispirati da valori come la collaborazione e la sostenibilità. Michelangelo è del nord e ha deciso di venire a Palermo a lavorare, mentre Giuseppe si è laureato a Torino e poi ha voluto tornare nel capoluogo siciliano.

E', invece, costituita da giovani professioniste palermitane la cooperativa "Korai", presieduta da Susanna Gristina, la cui iniziativa imprenditoriale "è finalizzata alla ricerca, documentazione e progettazione di azioni di valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale e delle risorse umane per uno sviluppo sostenibile". Da vari anni svolge attività promozionali e gestionali con partner pubblici e privati, certe tutte loro che in questo percorso difficile è possibile trovare, come già è accaduto, collaborazioni e sostegni di vario genere.

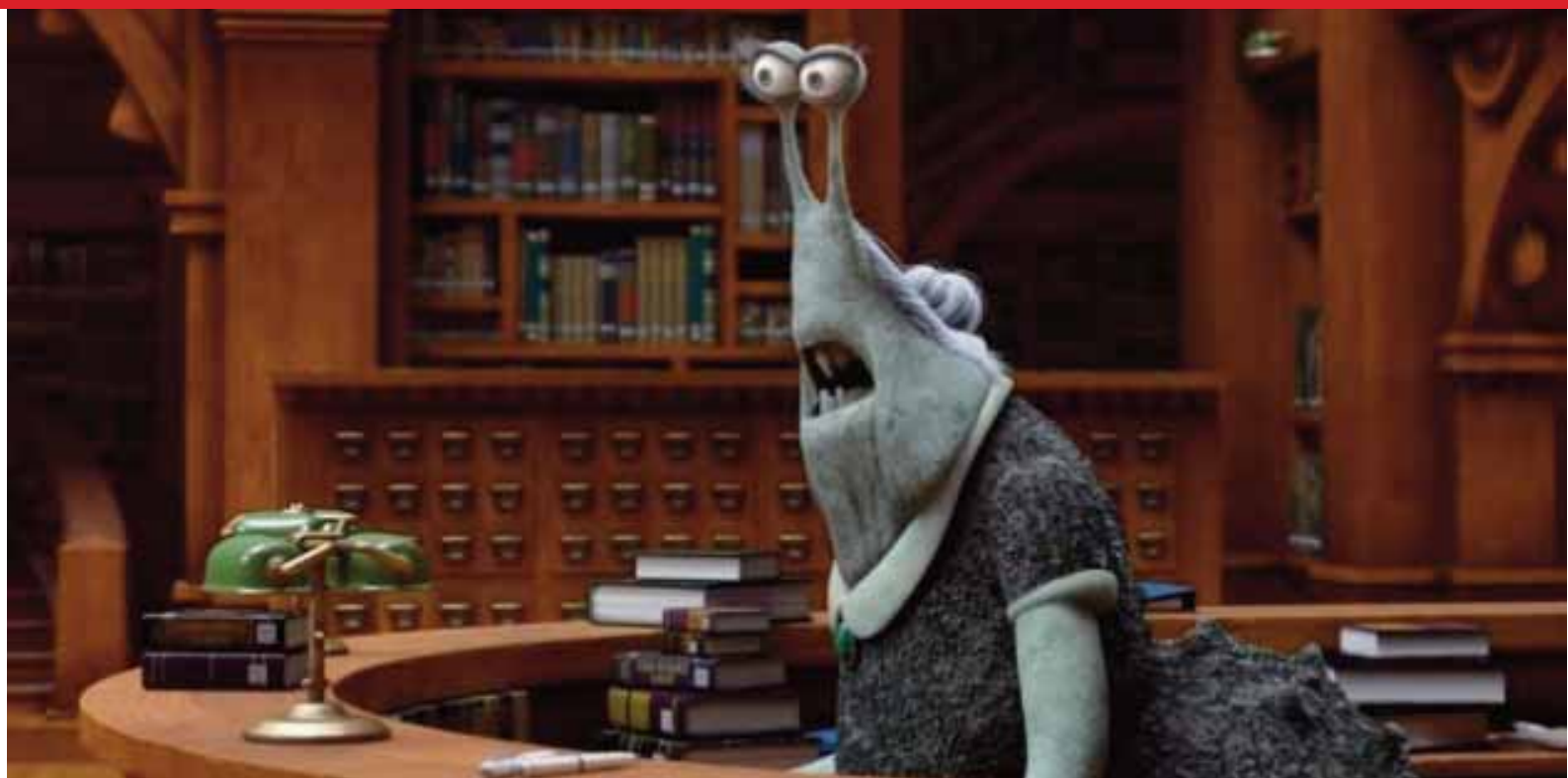
Esperienze significative di un modo di guardare al futuro con fiducia ma soprattutto con competenza e professionalità, dimostrando che questa non è una generazione di "bamboccioni" o più comunemente definita dei "1.000 euro al mese".

"E' sicuramente più povera di quella che l'ha preceduta - sottolinea in conclusione il Rettore dell'Università di Palermo, Roberto Lagalla - ma sta dimostrando di avere passione e volontà per il proprio futuro e per cambiare la società intera. Sostenerli è necessario e indispensabile, se non vogliamo crescere una generazione di frustrati e disillusi".

G.S.

I bibliotecari più stravaganti del grande e piccolo schermo

Sofia Di Giuseppe



Pensare al mestiere di bibliotecario spesso richiama alla mente immagini trite, una sfilza di stereotipi e molte incomprensioni che trovano sfogo nell'attribuzione semplicistica di vari aggettivi. La cultura pop, dai film alla letteratura, ha assecondato tale tendenza, rafforzando il pregiudizio che il ruolo di bibliotecario debba essere incarnato da una figura grigia, minuta, occhialuta e severa. Ma non è sempre così. Flavorwire ha proposto ai suoi lettori una lista di bibliotecari, o meglio di attori che hanno interpretato la parte sul grande schermo e in tv, che hanno contribuito a definire profili diversi, enigmatici e affascinanti di questo mestiere.

CHI SONO I BIBLIOTECARI - Ai di là dei preconcetti, chi sono davvero i bibliotecari? Chi sono quegli occhi vispi dietro un bancone? Chi ordina quell'immensità di parole? Chi domina nel silenzio che nasconde la verità?

Ci sono alcuni esempi, grazie alla tv e al cinema, ai quali si può ricorrere. A noi piace immaginarli intelligenti, competenti, cordiali e in alcuni casi anche sexy.

LA LISTA DEI NOMI NOTI DI FLAVORWIRE - La lista proposta da Flavorwire raccoglie i personaggi preferiti che nei film ricoprono il ruolo di bibliotecario.

"Party Girl", film del '95 diretto da Daisy von Scherler Mayer, e interpretato da Parker Posey che veste i panni di Mary, sembra rappresentare un'immagine positiva e affascinante del mestiere. La protagonista difende il sistema decimale di Dewey ed esplicita, nonostante le difficoltà iniziali, le ragioni per cui amare questo lavoro.

"Buffy l'ammazzavampiri", invece, ha incantato molte donne con il discorso sull'importanza dei libri e dello studio della biblioteconomia tenuto dall'affascinante Giles.

Evelyn Carnahan in "La Mummia" è il viso angelico che fluttua tra gli scaffali alla ricerca di un libro antico. E dà voce alla bellezza di questo mestiere che la rende orgogliosa.

Ci pensa "Monsters University" a dare forma e colore alle paure e alla diffidenza che alcuni lettori nutrono per i bibliotecari. Un enorme polipo repellente e severo che scaraventa gli studenti chiassosi fuori dalla finestra.

Il bibliotecario Conan di "UHF" sembra il più spietato, taglierà a metà i lettori se non riporteranno i libri nell'orario prefissato.

Alicia Hull in "Storm Center" è una bibliotecaria che lotta contro la censura nell'era di McCarthy. Il Time vi avvisa, potreste avere dipendenza dalla lettura dopo aver visto questo film.

Madam Irma Pince nella serie di "Harry Potter" mostra perfettamente l'attaccamento ai libri e il senso di protezione che questo mestiere determina.

L'icona femminile resta comunque Barbara Gordon nella serie di "Batman"; il suo alter ego aleggia tra i libri, ma la sua vera natura si cela dietro un mantello nero.

Seguendo questo link potrai trovare la lista completa dei bibliotecari che hanno fatto la storia del cinema e della tv.

IL FASCINO DEL BIBLIOTECARIO - La biblioteca diffonde un'ombra di mistero che vela anche gli occhi di chi gestisce quell'ordine. I funzionari incaricati rispondono alle richieste saziando la curiosità attraverso un libro, oppure, qualora non si potesse prendere in prestito il testo necessario, fanno da barriera alle necessità. Il luogo, il modo e in forma, armonicamente nascondono la persona che lavora per le tacite parole conservate. Il bibliotecario si veste della rispettabilità di un'istituzione e funge da oracolo alle nostre domande. Forse tutto questo fascino è giustificato, forse ne sanno una più di noi...

(libreriamo.it)

“Bocca di Lupa”, un film da sfogliare

Gaia Montagna

“**B**occa di Lupa” un film da sfogliare. Perché l'ultimo libro di Stefania Diedolo, edito da Inkwel- Brancato Editore, non è solo un romanzo da divorare ma una pellicola che scorre nell'immaginazione del lettore. Scrittura cristallina e pennellate d'emozione per una narrazione che racchiude in sé tanti stili. Amore, thriller, poesia ed introspezione sono i pilastri su cui si snodano due amori impossibili, almeno per la società e le sue regole. Enea ed Andrea con il loro amore omosessuale ed i gemelli Anna e Pietro “vittime consapevoli” di un rapporto morboso. Un Amore immenso e travolgente, che unisce due coppie sconosciute e lontane. Il racconto è ambientato tra Montisola, minuscola isola sul lago d'Iseo e la Sicilia. Sono gli umori del lago, le tempeste e le leggende a dettare il ritmo in un crescendo di emozioni e suspense.

San Vito Lo Capo, Siracusa e Vendicari sono le tappe estive dove accadrà l'irreparabile per i due fratelli. Un filo che unisce due isole e due storie.

Stefania Diedolo, bancaria di professione e scrittrice per passione, vive a Crema con il marito e la figlia. “Scrivere è una necessità- spiega l'autrice alla presentazione alla Mondadori di Catania- per sopravvivere al lavoro di responsabilità che svolgo all'interno di un gruppo bancario”.

La storia ed i suoi protagonisti non sono argomenti facili, ma Stefania possiede garbo e sensibilità riuscendo a narrare quello che spesso la società per falso pudore non accetta.

“ Il libro è scritto dall'anima, ho aspettato cinque anni perché quello che era già nella mia testa potesse trovare posto sulle pagine bianche- dice Stefania Diedolo- sono partita dal cuore del libro, sconoscendo l'inizio e la fine. Passo dopo passo i miei personaggi hanno preso corpo, si sono sviluppati, divenendo figure definite”. Anna, fragile e dislessica, Pietro bello e forte. Fra loro la madre, donna enigmatica e sola che rinnega la figlia in quanto “creatura imperfetta” al contrario del gemello bello e perfetto. E poi c'è Enea, distrutta dal dolore per la morte dell'amata. Dopo mesi di soffe-



renza decide di intraprendere un percorso di analisi per allontanare da sé la presenza dello spirito di Andrea. Ed è proprio a questo punto che le due coppie si incontrano. La storia si infittisce e prende i contorni di un noir, regalando al lettore adrenalina pura. Il finale del libro è al cardiopalma. “Oltre a trattare di amori difficili- spiega l'autrice- ho sentito la necessità di raccontare di un problema che affligge tantissime persone qual è la dislessia. E' Anna a soffrire di questo disturbo tanto da apparire agli occhi della madre, dei compagni di scuola e degli insegnanti poco intelligente. Ha solo bisogno degli strumenti adatti così come i tanti bambini che ancora oggi trovano una classe docente non in grado di aiutarli”.

Insomma un viaggio indimenticabile tra le pagine di “Bocca di Lupa” dove ognuno ritrova se stesso, riflette, si interroga, apre l'anima, scoprendo infine di “essere tutti dei sopravvissuti”.

Dedicata ai bambini la nona edizione del premio “Beato Padre Pino Puglisi”

Ai bambini concepiti nei viaggi della speranza, dalla Sicilia verso il mondo, sarà dedicata a loro la nona edizione del premio “Beato Padre Pino Puglisi”.

Non una passerella, ma anche quest'anno, il premio “Beato Padre Pino Puglisi” vuole essere un riconoscimento simbolico per chi facendo il proprio dovere fa anche del bene, promuovendo la dignità degli uomini e l'impegno sociale.

Così nomi comuni tra i premiati che giovedì 3 dicembre 2013, alle ore 21 saliranno sul palco del Politeama Garibaldi di Palermo, come il sindaco di Lampedusa, il vice comandante della Polizia, i rappresentanti della Fondazione Rita Levi Montalcini e tanti altri. A presentare la serata i giornalisti Roberto Gueli e Tiziana Marto-

rana. L'evento, diventato ormai un appuntamento internazionale, è uno dei principali momenti esclusivamente siciliani dedicato alla riflessione e alle testimonianze sulla lotta alla mafia. Battaglia che ha contraddistinto Padre Pino Puglisi, sacerdote palermitano, ucciso dalla mafia e modello per i giovani e per tutto il mondo, e beatificato proprio quest'anno.

Il premio, organizzato dall'Associazione Jus Vitae Onlus, in collaborazione con la Cisl di Palermo e il Brass Group, gode anche del patrocinio del Presidente della Repubblica.

L'ingresso sarà gratuito, gli inviti si possono ritirare nella sede dell'Associazione Je Vitae Onlus, in via La Colla 56 (tel 0912511581).

Gutenberg il Geek, così Jeff Jarvis racconta il primo imprenditore tecnologico della storia

Valerio Bassan

È uscito su tutti gli store l'ebook "Gutenberg il Geek" di Jeff Jarvis, uno dei più importanti giornalisti e esperti di media del nostro tempo. Jeff Jarvis racconta la storia di Gutenberg da una prospettiva imprenditoriale, spiegando come abbia superato gli ostacoli tecnologici, sviluppato il proprio prodotto in segreto e poi virato verso l'open source, come abbia raccolto capitale e ridotto il rischio, e come, alla fine, siano stati il flusso di cassa e l'assetto patrimoniale a fermarlo. L'ebook è stato tradotto, curato, adattato e introdotto da Valerio Bassan, già autore di Tutta un'altra notizia. Spunti e strumenti per il giornalismo del domani. Proponiamo qui l'introduzione e la prefazione dell'ebook scritte proprio da Valerio Bassan.

Centoventi milioni di dollari. Tanto capitale aveva raccolto, nel 2011, Airbnb, la piattaforma online che mette in contatto concedenti e affittuari, locatari e locatori, in oltre 190 paesi in tutto il mondo. Una cifra impressionante, soprattutto se si pensa a come l'intera avventura era cominciata nel 2008: con i fondatori che, per raccogliere i soldi necessari al lancio della startup, confezionarono e vendettero 1000 scatole numerate di cereali ispirate ai due allora candidati alla Presidenza degli Stati Uniti d'America, Barack Obama e John McCain. La vicenda imprenditoriale di Airbnb è stata indicata dal noto columnist del NYTimes, Thomas L. Friedman (autore del premiatissimo Il mondo è piatto), come emblematica di un nuovo paradigma economico.

Torniamo indietro di qualche secolo. Nel 1452, Johannes Gutenberg stampava la sua prima Bibbia, un'opera di assoluta perfezione estetica, realizzata su pregiata pergamena e carta di canapa. Un capolavoro che, per essere portato a termine, richiese un processo di almeno dieci anni, tempo necessario all'uomo di Magonza (Mainz) per progettare, costruire e perfezionare la sua grande invenzione: la stampa a caratteri mobili.

Gutenberg, come i fondatori di Airbnb, aveva raccolto parte del capitale necessario alla fondazione della sua impresa con grande astuzia, vendendo piccoli specchi ai pellegrini diretti ad Aquisgrana (Aachen). Con essi, i fedeli credevano di poter "catturare" il miracoloso potere delle reliquie sacre conservate nella città di Carlo Magno, che venivano mostrate pubblicamente soltanto ogni sette anni. Oltre ai soldi incassati dagli specchi, Gutenberg ottenne il



denaro necessario allo sviluppo della sua startup grazie a Johann Fust, un venture capitalist primordiale.

Le similitudini tra la storia lavorativa dello stampatore tedesco e quella degli imprenditori tecnologici della Silicon Valley, e di altri luoghi nel mondo comunque, non finiscono qui. Gutenberg sviluppò versioni alfa e beta del suo progetto, superando brillantemente diversi ostacoli di natura tecnica, e riuscendo a organizzare il processo produttivo secondo standard di efficienza mai visti prima. La sua scelta di passare da un modello chiuso a uno aperto, quasi open source, benché forzata dal succedersi degli eventi, si rivelò particolarmente illuminata.

La libera diffusione della stampa, infatti, contribuì ad una rivoluzione nella trasmissione della conoscenza, introducendo concetti e processi completamente nuovi, come quelli di opinione pubblica e di propaganda. Gutenberg, come spiega brillantemente Jeff Jarvis in questo e-book, fu il primo – e più grande – imprenditore tecnologico di tutti i tempi. I suoi successori, da Google in giù, dovrebbero guardare a lui come a un precursore, scoprendo nella sua storia personale elementi di ispirazione, intuizioni cruciali ed errori da non ripetere. Ma non solo loro: dalla vicenda di Gutenberg, primo geek di tutti i tempi, chiunque di noi può trarre un insegnamento importante.

(ebookextra.it)

Concorso letterario bandito dall'associazione "Angeli Bianchi Onlus"

"Tutti quanti abbiamo un angelo" è il tema della prima edizione del concorso letterario nazionale bandito dall'associazione "Angeli Bianchi Onlus". Due le sezioni alle quali si può partecipare: la A, con poesie a tema libero in italiano o in vernacolo; la B, con un racconto in lingua italiana sul tema "Tutti quanti abbiamo un angelo: la solidarietà vissuta nella quotidianità". Per la poesia non ci sono limiti, mentre per il racconto la lunghezza massima dovrà essere di 5 pagine formato A4. È possibile concorrere inviando 2 copie per ogni elaborato presentato, una delle quali completa di dati anagrafici, recapito telefonico, e-mail, dichiarazione di autenticità e originalità dei componimenti. Bisogna indicare anche la forma utilizzata per il versamento della quota di iscrizione (10 euro per ogni sezione nella quale si con-

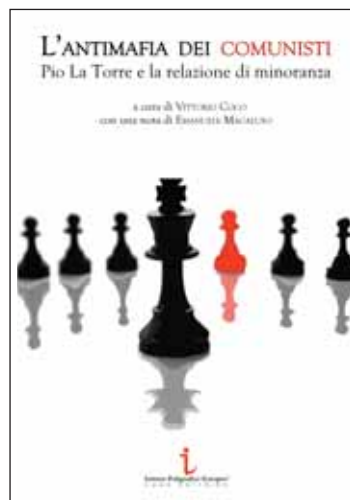
corre), da effettuare mediante bollettino postale C/C n. 6078424 o bonifico, intestato ad Associazione ANGELI BIANCHI - Reggio Calabria (IBAN IT10 00760 1163000 0000). C'è tempo sino al 31 gennaio 2014 per candidarsi, inviando quanto richiesto all'e-mail angelibianchi@pec.it. Il primo classificato si aggiudicherà la pubblicazione di una raccolta di componimenti o racconti, a sua scelta, di complessive 30 pagine, menzione d'onore, un articolo dedicato su un quotidiano e un' intervista su un'emittente radiotelevisiva locale. Al secondo e al terzo andranno le stesse cose, tranne la pubblicazione riservata solo al vincitore. La premiazione avverrà nel mese di marzo 2014 a Reggio Calabria. Maggiori informazioni all'indirizzo di posta elettronica assoangelibianchi@hotmail.it G.S.

Pio La Torre e l'antimafia dei comunisti

In un libro la relazione di minoranza del 1976

Per gentile concessione dell'editore presentiamo, in anteprima, una parte del saggio introduttivo di Vittorio Coco, estrapolato dal volume "L'antimafia dei comunisti. Pio La Torre e la relazione di minoranza", a cura di Vittorio Coco con una nota di Emanuele Macaluso, pubblicato da Istituto Poligrafico Europeo|Casa editrice.

Nel cinquantesimo anniversario dell'inizio delle attività della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia si è scelto di ripubblicare uno dei documenti che ne chiuse il primo ciclo di vita, la Relazione di minoranza di sinistra. Essa vide la luce nel 1976 – primo firmatario il deputato comunista Pio La Torre – e nacque dal dissenso maturato rispetto alla Relazione di maggioranza – primo firmatario il presidente della Commissione, il senatore democristiano Luigi Carraro –, dal quale si era peraltro distaccata anche la destra missina. Secondo la Relazione – composta da una premessa critica sulle conclusioni della maggioranza, undici paragrafi e da alcune considerazioni finali – il tratto caratterizzante della mafia sarebbe lo stretto rapporto con la politica, che in sostanza la distinguerebbe da tutte le altre forme di criminalità organizzata. Questo tratto viene rinvenuto nella genesi e nei primi sviluppi del fenomeno durante l'Italia liberale e il fascismo, per trovare poi la sua manifestazione più eclatante a partire dal secondo dopoguerra, nei legami con la Democrazia cristiana. Soprattutto nella seconda parte della Relazione (paragrafi 4 - 11) si possono leggere fondamentali pagine di denuncia del sistema clientelare e mafioso tra gli anni Sessanta e Settanta, nelle quali emergono in tutta la loro concretezza le strette relazioni che collegavano le principali cosche mafiose ad alcuni rappresentanti dei pubblici poteri e che da Palermo, ormai sede della Regione a Statuto speciale, si irradiavano a tutta la parte centro-occidentale della Sicilia. Più complessa, invece, è una valutazione della prima parte (soprattutto la premessa, ma anche i paragrafi 1 - 3), nella quale l'immagine della mafia e della storia siciliana che viene proposta appare fortemente deformata. Fin dalle prime pagine della Relazione, infatti, l'Isola è descritta come un contesto perennemente immobile e immutabile, dominato dal potere di classe dei latifondisti che, dopo l'unificazione italiana, avrebbero utilizzato la mafia come strumento per protrarre un sistema da ancien regime e bloccare ogni aspirazione al cambiamento. Questo «accordo di potere» avrebbe cristallizzato la situazione, facendo sì che l'intero «popolo siciliano» rimanesse perennemente frustrato nella sua fame di terra e nelle sue aspirazioni autonomistiche e, al tempo stesso, impedendo che in Sicilia si sviluppasse una moderna borghesia imprenditoriale sul



modello di quella della Valle Padana. Il solo momento di rottura è individuato nel secondo dopoguerra, con le lotte per la terra che videro protagonisti i dirigenti politici e sindacali delle sinistre. A questo processo rivoluzionario avrebbe potuto prendere parte anche la Dc, che come quelli socialista e comunista, era uno dei partiti di massa che avrebbe avuto il compito di guidare la rinascita democratica dopo il crollo del regime fascista; essa, però, vi avrebbe rinunciato, prima alleandosi con le forze reazionarie, poi facendo essa stessa della mafia uno strumento

per la conservazione del potere acquisito. Proviamo a distinguere il piano politico da quello conoscitivo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, la Relazione costituisce indubbiamente un importante strumento di legittimazione. Come ha scritto Rosario Mangiameli: «Restringere il tempo della trasformazione al secondo dopoguerra, ovvero alla comparsa dei partiti e all'inizio del loro protagonismo nella vita politica repubblicana, significava contribuire alla legittimazione dei partiti come agenti di innovazione e riforme». Non è un caso se tale ricostruzione cominciò ad essere elaborata, anche attraverso il recupero della precedente interpretazione marxista del fenomeno di Ruggiero Grieco ed Emilio Sereni, proprio dal se-

condo dopoguerra, dimostrando poi negli anni successivi una straordinaria capacità di radicamento nell'immaginario collettivo. Del resto, dopo il ventennio fascista, nel quale ogni possibile riferimento a una questione meridionale era stato assorbito da una concezione iper-nazionalista, il Mezzogiorno era tornato al centro del dibattito pubblico prima che politico, a partire dal fatto che «il livello della polarizzazione reale e simbolica tra Nord e Sud raggiunse l'estremo proprio con la nascita della Repubblica».

Presentazione il 10 al Gramsci

Il volume verrà presentato martedì 10 dicembre alle 17.00 all'Istituto Gramsci Siciliano (Cantieri Culturali alla Zisa). A coordinare l'incontro sarà Mario Azzolini, giornalista Rai. A intervenire Dario Carnevale, dell'Istituto Poligrafico Europeo|Casa editrice, editore del volume. Vittorio Coco, dottore di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Catania e già ricercatore presso il Centro studi ed iniziative culturali «Pio La Torre» di Palermo. Giuseppe Di Lello ex magistrato e consulente della Commissione parlamentare antimafia. Michele Figurelli Comitato scientifico Istituto Gramsci Siciliano Vito Lo Monaco Presidente del Centro studi Pio La Torre.

Una golem, un genio, una magica New York Se lo scontro di civiltà si risolve in... amore

Salvatore Lo Iacono

La prolissità è temperata dal bell'intreccio, qualche passaggio farraginoso – forse inevitabile in quasi seicento pagine – dall'intento nobile di un romanzo che racconta una storia come auspicabile metafora di un mondo, quello attuale, immerso nei conflitti religiosi (o camuffati come tali). E se, parlando di golem, l'aspirazione all'originalità è frustrata, la statunitense Helene Wecker dimostra comunque di attingere con uno sguardo obliquo e sotto una luce diversa alla, vecchia di secoli, leggenda per eccellenza della cultura yiddish, nata dalle pieghe del Talmud. Come negli ultimi anni hanno fatto, per fare qualche esempio "alto", Michael Chabon e Umberto Eco. Perché Judah Loew, il gran rabbino di Praga, creatore del golem grazie al sapere della cabala, è un personaggio così attuale? Perché il mito del golem – il gigante d'argilla che avrebbe dovuto difendere gli ebrei del ghetto di Praga dai persecutori – resiste dall'inizio del diciassettesimo secolo ai giorni nostri? Inizialmente il golem rappresentava la difesa contro la violenza e l'odio, una creatura artificiale al servizio dell'uomo: l'automata che prova a ribellarsi al suo stesso creatore e da questo è distrutto per evitare derive aberranti e pericolose. Nel tempo l'attualizzazione del mito ha iniziato ad avere a che fare col bisogno di un doppio "speciale" che ha l'uomo. È la remota origine degli androidi di Scott (quindi di Dick) e degli avatar di Cameron e, ancor prima, a ritroso l'ispirazione più o meno velata di Gibson, Lem, Asimov, Gustav Meyrink (durante la Grande Guerra, tanto che decenni dopo quel deficiente di Hitler faceva cercare il Golem a Praga...) e, in pieno o tardo romanticismo, di Shelley ("Frankenstein") e Hoffmann ("L'uomo di sabbia").

Helene Wecker, statunitense di famiglia ebraica, sposata con un americano di origini arabe, ne "Il genio e il golem" (590 pagine, 18 euro), si regala una lunga metafora autobiografica – narrando la storia d'amore tra una golem al femminile partito da uno shtetl polacco e di un genio che salta fuori da un fiasco di rame proveniente dalla Siria – e dà vita ad un affascinante congegno narrativo. Primo romanzo di Wecker, pubblicato ne "I narratori delle tavole" dall'editore Neri Pozza (tradotto da Simona Fefè), con lo sguardo squarcia una magica New York, quella del passaggio tra Ottocento



e Novecento. È una città brulicante di immigrati, pienamente multietnica, specchio di un mondo contemporaneo, che però è figlio della tradizioni popolari più disparate, rappresentate dalle mitiche creature della tradizione ebraica e araba. Due specialissimi immigrati, la golem e il genio, potenti ma vulnerabili, sono due solitudini che s'incontrano nel caos della Grande Mela, sulle rive del fiume Hudson: lei sottomessa e spaventata da una libertà imprevedibile (creata da un rabbino, Yehudah Schaalman, venduta all'inetto Otto Rotfeld, che vuole una docile e

obbediente consorte, ma muore durante la traversata dell'oceano), lui più disinvolto (dopo essere stato liberato da uno stagnino), pur incatenato alla forma umana da un bracciale di ferro e privato dei suoi poteri magici. Chava e Ahmad, come sono ribattezzati strada facendo, sentono d'appartenere relativamente alle piccole comunità che li hanno accolto – il Lower East Side ebraico, dove la golem finisce sotto l'ala protettiva del vecchio rabbino Meyer, e la zona di Little Syria, dove il genio si cimenta come apprendista stagnino – e al mosaico di storie e personaggi che li circondano. Insonni, confusi, ugualmente scettici sulle religioni, ma diametralmente opposti nei pensieri e negli atteggiamenti, nel modo di affrontare il mondo, i due vagano nella notte e quando s'incontrano le loro vite cambiano. Scoprire come, tocca agli aspiranti lettori, a cui è meglio non rivelare altro

La narrazione di Helene Wecker, forse, forza troppo la fusione delle diverse trame e digressioni – alcune delle quali irrisolte – ed esplora, viviseziona quasi, l'intera gamma dei sentimenti e degli stati d'animo. È un romanzo ambizioso, miscela storia, religione, mito e fantasia con rischi kitsch, con qualche scorciatoia filosofeggiante, ma non smarrisce emozioni e passioni, non perde di vista la vita umana, pur affidandosi a creature sovranaturali. È un esperimento in larga parte riuscito, "Il genio e il golem", il convergere di due universi mitici lontani, che a suo modo può essere una risposta ad estremismi e scontri di civiltà che insanguinano le strade del mondo. Poi, sono rarissimi i libri che cambiano il corso del mondo. Ma questa è un'altra storia...

"Gli intramontabili", classici contemporanei dimenticati in cerca di lettori

Va bene la corsa all'esordiente e al debutto di (potenziale) successo. Va bene mirare al futuro. Ma non è niente male guardarsi indietro e ripescare gemme. Esempari certi felici "ripescaggi" di Adelphi – capace di spedire in classifica libri di parecchi decenni fa, non ristampati da tempo immemore – alcune riscoperte dei classici contemporanei di Bur, o le rinascite da oltreoceano targate Sur e Minimum Fax. È il caso delle edizioni e/o che – in un periodo in cui hanno lanciato uno dei veri eventi letterari degli ultimi anni, "Storia di chi fugge e di chi resta", terzo episodio della saga di Elena Ferrante – sperimentano un "ritorno al futuro" di alcuni titoli senza tempo, di autori robusti, che pure non trovano asilo sugli scaffali delle librerie, magari che non sono mai stati tradotti. Non sarà più necessario cercarli tra i remainders o in

biblioteca: sono i titoli della collana "Gli intramontabili", curata dal palermitano Giulio Passerini per e/o. I primi titoli sono "Bella di giorno" (176 pagine, 14 euro) di Joseph Kessel, "Collages" (144 pagine, 13 euro) di Anaïs Nin, "Diglielo da parte mia" di Joan Didion (272 pagine, 15 euro).

All'inizio del 2014 è prevista la pubblicazione de "L'uomo di fiducia" di Hermann Melville. Non una semplice operazione nostalgica, da deriva vintage, ma una mossa controcorrente all'insegna della qualità. Nell'era di un bulimico self-publishing un segnale importante da parte di chi produce cultura. «La grande letteratura deve durare nel tempo» è lo slogan dell'iniziativa e va nella direzione giusta.

S.L.I.

Change.org, il sito delle grandi battaglie civili Creato da un'ex maestra per cambiar il mondo

Marta Serafini



Cinquanta milioni di utenti. E cinquecento mila petizioni. Dalla richiesta di aumentare l'illuminazione nel quartiere, passando per i diritti degli scout gay fino alle attività di lobbying per modificare le costituzioni. Quando nel 2007 Ben Rattray decise di creare una piattaforma di petizioni online, non immaginava che sarebbe diventata uno degli strumenti di democrazia liquida più usati in rete. E non pensava che il Time di lì a pochi anni lo avrebbe inserito tra i cento personaggi più influenti al mondo. Oggi le petizioni lanciate su Change.org arrivano sul tavolo di Obama, finiscono nelle caselle di posta dei premi Nobel e contribuiscono, qualche volta, a migliorare le sorti dell'umanità. Ma non solo. A utilizzarla sono soprattutto i giovani e le donne (il 60 per cento degli utenti sono di sesso femminile).

Asso nella manica di Rattray è Jen Dulski, ex maestra ed ex manager di Google. Questa quarantenne dall'aria apparentemente gentile ma che in realtà ha la fermezza di una leonessa, da poco è diventata Chief operating officer di Change.Org. Più vicina a Naomi Klein e alle studiose di tecnologia come Parmy Olson che alle femministe da cover patinata come Sandberg e Mayer, Jen

va dritta al punto quando spiega:

“Google ha reso possibile la diffusione del sapere. Ma non tutto quello che esce dalla Silicon Valley è bene. Occorre dunque riequilibrare lo strapotere delle big companies e riportare un po' di democrazia sul web”.

Dulski decide di passare a Change dopo la morte di Trayvon Martin, ragazzo di colore ucciso da un poliziotto in Florida solo perché aveva un atteggiamento sospetto. “Mi sono sempre chiesta come si possano accorciare le distanze tra i cittadini e la politica. E ho trovato nella petizione online un mezzo”. L'appello via web è solo un piccolo passaggio del processo di decision making (il processo decisionale). Ma, se si considera che ogni giorno commentiamo le notizie di cronaca sulle nostre bacheche Facebook e Twitter, ci indigniamo e segnaliamo ingiustizie e soprusi, incanalare questo flusso di informazioni non è un'idea poi così stupida. E l'idea è ancora più intelligente se frutta denaro. Change funziona grazie a un sistema di donazioni spontanee. Il meccanismo è semplice: chiunque può registrarsi al sito e avviare, gratis, una petizione riguardo un determinato tema. In cambio può lasciare da un euro/dollaro in su.

Secondo i maligni, i ricavi di Change sono enormi. Wired addirittura li ha paragonati a quelli di Google. Un'esagerazione. Ma di sicuro questo servizio all'apparenza no profit in realtà mira a fare profitti. Le Onlus e le associazioni che vogliono promuovere le loro campagne possono farlo a pagamento sulla piattaforma. Inoltre da gennaio verrà lanciata la possibilità per i decision maker (che siano politici o meno) di aprire degli account e di ricevere direttamente segnalazioni e petizioni. Un servizio, insomma. O un Amazon della carità come mormorano i detrattori.

Change ha conquistato anche il pubblico italiano (gli utenti nel nostro Paese sono 1 milione e 700 mila). Non a caso a Roma si è formato un team di quattro persone, tutte provenienti dal mondo del no profit, capitanate da Salvatore Barbera, ex campaign manager di Greenpeace. Tante, oltre seimila, le petizioni che sono rimbalzate sugli schermi del nostro paese. Dalla cittadinanza italiana per Cristian, discriminato in quanto affetto da sindrome di Down, lanciata dalla madre Gloria Ramos (la sua storia è stata raccontata per la prima volta da Alessandra Coppola sui blog del Corriere della Sera I nuovi italiani e la Città Nuova). Ma anche l'appello di Gabriele Muccino per limitare l'ingresso delle grandi navi nella laguna di Venezia o la petizione per sostenere la nomina del Maestro Claudio Abbado Senatore a vita, promossa da Ilaria Borletti Buitoni, sottosegretario al Ministero dei Beni Culturali. Tutte iniziative che sono andate a buon fine e che hanno contribuito ad accrescere il successo di questa forma di marketing sociale. E che – come spiega Barbera – “hanno il merito di nascere dal basso e di scalfire il corporativismo italiano”.

(Corriere della Sera)

Arriva nelle sale “31 gradi kelvin”

Storie di quotidiana sopravvivenza



E' profonda la solitudine dell'immigrato che ha lasciato nella propria terra moglie e figli per salvarsi dalla dittatura, ma anche quella che fa chiudere sempre più in se stesso un operaio che per 30 anni ha lavorato alla Fiat, rimasto solo in seguito alla morte della moglie e incapace di andare avanti. Così come struggenti sono le solitudini di Rachele ed Eva: la prima, perennemente divisa fra il lavoro che le è necessario per vivere e la voglia di continuare gli studi universitari che è stata costretta a interrompere; la seconda, giovane pittrice che si è adattata a lavorare in fabbrica pur di continuare a coltivare le proprie aspirazioni. Emarginazioni, appunto, che a un certo punto della loro vita si incontrano sullo sfondo della periferia urbana di una cittadina siciliana cupa e desolata. E se in un primo momento sembrerebbero non avere più alcuna aspettativa nel futuro, improvvisamente riprendono colore e si animano, come succede per esempio a Pietro, l'operaio che continua a dormire sul divano per non riuscire più a entrare nella camera da letto che divideva con l'amata consorte, grazie all'incontro con Ibrahim, con il quale deciderà di andare a vivere quando il giovane lascerà la Sicilia per ricongiungersi alla sua famiglia. C'è, poi, l'amara, drammatica storia di Mariano e Luca, giovani “sbandati” senza lavoro, senza alcuna certezza, che dopo avere commesso un omicidio si rendono conto della gravità del loro gesto, facendo per un momento pensare che anche per loro ci sia possibilità di redenzione.

Arriverà nelle sale dopo Natale “31 gradi kelvin”, opera prima del siciliano Giovanni Calvaruso, classe '78, prodotto dalla Arbash di Linda Di Dio e Pasquale Scimeca. Tra gli interpreti: Vincenzo Albanese, Antonio Ciurca, Omar Noto, Silvia Francese (la nipote di Mario, il giornalista ucciso dalla mafia il 26 gennaio del 1979), Silvia Vena, Walid Gasmi (alla sua prima esperienza sullo schermo) e Filippo Luna.

“Lo 0 kelvin corrisponde a -273° C e viene usato in fisica per indicare lo “zero assoluto”, la temperatura più bassa in cui non vi è possibilità di vita. I miei “31 gradi” - spiega il giovane regista, au-

tore anche del soggetto e della sceneggiatura - si riferiscono a un'ipotetica temperatura limite, in cui non vi è possibilità di vita vera, ma solo di sopravvivenza. La quotidianità di tutti i protagonisti corrono sul filo della precarietà, non solo lavorativa ed economica ma anche sentimentale, affettiva, esistenziale. E' un film sui giovani del Sud, una generazione privata di qualsiasi ideale, sperduta e disperata, senza più certezze e sicurezze, senza padri a cui aggrapparsi e istituzioni a cui affidarsi. Giovani che trascorrono una precaria esistenza in territori derubati, annientati e deturpati da decenni di barbarie incontrollata e di pessima amministrazione. I nostri genitori guardavano al futuro e, speranzosi, cercavano di programmarlo. Noi a malapena riusciamo a combattere col presente, giorno dopo giorno”. Il film è stato presentato in concorso a diversi festival, tra cui Annecy e Villerupt (dove è stato premiato con una Menzione speciale della giuria), ed è stato richiesto al Festival di Tolosa. E' anche il primo girato con il Credito d'imposta (Tax Credit esterno), che dà la possibilità di compensare debiti fiscali con il credito maturato in seguito a un investimento nel cinema. La “Sicilia Film Commission” vi ha investito 150mila euro.

Inoltre, grazie al protocollo d'intesa “Carlo Alberto Dalla Chiesa”, il produttore del film ha sottoscritto un atto d'impegno, mutuato dal Codice degli appalti e portato anche nel mondo cinematografico, al fine di collaborare con l'amministrazione e le forze dell'ordine nel caso di ingerenze o di tutte quelle azioni criminali che possano interferire nella realizzazione dell'opera stessa. Uno strumento importante per rendere trasparenti tutti i subappalti, pena la revoca del finanziamento. E' anche la risposta a tutte quelle produzioni, scappate o decise a non investire più in Sicilia, in quanto prese di mira dal racket delle estorsioni.

“E' stata una scommessa - afferma Pietro Di Miceli, presidente della “Sicilia Film Commission” - sia perché si tratta di un giovane regista sia in quanto abbiamo utilizzato fondi di bilancio di qualche anno fa, reimpiegando delle risorse che si trovavano nelle pieghe del bilancio regionale. Nello stesso tempo, il film è stato realizzato anche grazie a dei budget provenienti dal mondo delle imprese e delle banche. Una sinergia, che crediamo possa dare ottimi risultati anche per il futuro. Stiamo comunque cercando ulteriori forme di aiuto, incisive come questa, sapendo che siamo forse la prima regione ad agire con azioni così concrete”.

Di questi temi e di molto altro si parlerà il prossimo 16 dicembre ai Cantieri Culturali della Zisa, nel corso di un convegno che vuole fare il punto su una realtà come questa, che ha già dato risposte determinanti.

G.S.



Acciaio, “una cosa fuori dal comune”

Franco La Magna

All'inizio degli anni '30 accortasi di Luigi Pirandello, la cui fama inarrestabile ormai ha travalicato l'Europa e avanza travolgente nel mondo, la leggendaria Hollywood attrae l'agrigentino con la panica dei lauti guadagni e gli offre 40.000 dollari per la trasposizione di «Come tu mi vuoi», poi diretto nel 1932 da George Fitzmaurice con il titolo «As you desire me»; interpreti: la «divina» Greta Garbo e il geniale Eric von Stroheim. L'ingente somma si disperde, però, in mille rivoli tra una ridda d'agenti famelici e voraci mediatori, provocando la stizza dello scrittore che non nasconde di denunciare pubblicamente «che a lui ne era toccata la decima parte». Catturato da un tardivo «american dream» e colto da irrefrenabile frenesia, Pirandello progetta addirittura - nonostante la salute malferma - di partire per Hollywood a curare un adattamento dei «Sei personaggi in cerca d'autore». Ma anche stavolta il sogno svanisce nel nulla così come era successo per il suo «Enrico IV», che i produttori americani avrebbero voluto chiudere con i soliti taralucci e vino, un «...matrimonio tra il rinsavito Enrico e la sua ritrovata donna “infedele” Matilde Spina...E siccome c'è un limite a tutto, Pirandello, questa volta, dignitosamente, “lascia”» (P. Liciradello).

L'age d'or cinematrografica del fertilissimo Pirandello è dunque finalmente arrivata e, più o meno, non se ne andrà più. Con lui ufficialmente si inaugura il cinema sonoro nazionale (v. «La Sicilia», 27.09.2013) e tre anni dopo ecco apparire «Acciaio» (1933) regia del tedesco Walter Ruttmann, tratto dalla sua novella «Gioca Pietro!». La trama è un po' melensa, ma il film funziona: due giovani s'innamorano della stessa donna (Isa Pola, nei panni di Gina) ma a causa d'un incidente in fabbrica uno muore e l'altro viene sospettato di omicidio; tutto però si chiarirà e il sereno tornerà a splendere. Film in seguito studiatissimo, forse esageratamente osannato dagli estimatori o viceversa altrettanto maltrattato dal partito dei detrattori, «Acciaio» - esaltazione dell'industrializzazione dell'Italia «grande proletaria» - il documentaristico già in riproduzione suscita l'ira epistolare di Pirandello fondata senza mezzi termini, dopo l'annuncio del film apparso sulla «Gazzetta del Popolo», al futuro accademico e direttore della Cines Emilio Cecchi, tra i tanti lodatori di Sua Eccellenza e successivamente inviato speciale del «Corriere della Sera» al seguito del Duce durante il viaggio colonico in Libia.

La rabbia pirandelliana, però, miracolosamente svapora come neve al sole a prodotto finito e incredibilmente senza che l'abile Ruttmann o la produzione abbia modificato alcunché, per non dire nulla, del progetto originario. Questo l'avvelenato fiotto d'indignazione dell'Agrigentino: «Sarà bene che io le parli chiaro finché siamo in tempo. Ho visto l'annuncio del mio film sulla “Gazzetta del Popolo” (notare quel “mio”, n.d.r.)...La prevengo che da parte mia mi avvarrò di tutti i mezzi di cui dispongo perché soddisfisi prima di tutto la mia coscienza di artista, unica arma di buon successo nella quale avrò fiducia...Questa volta ho dovuto fare un soggetto inventandolo addirittura sul tema dato, non soltanto devo io solo rispondere del soggetto in se stesso, ma poiché manca ogni possibilità di verificare, ho messo anche la mia firma sotto la realizzazione che se ne farà...Ho letto che il film si chiama “Acciaio” e che lo dirigerà Ruttmann. Che vogliamo fare una specie di documentario su quella misera baracca di ferri vecchi che è una fonderia italiana? Tutto il mio sforzo è stato di ricavare dalla stupidità



meccanica un po' di dramma umano. Stantuffi in primo piano ne abbiamo visto fino alla sazietà. Sento dire che Ruttmann non dispera di trovare gli attori fra gli stessi operai. Sì, se vogliamo ridurre i personaggi a macchiette. Ma non scherziamo. Per il mio film c'è bisogno di veri attori e di un musicista “sul serio”. Desidero che mi mandi qui una copia dello scenario che ho fatto con Mario Soldati perché lo veda Mario Castronovo Tedesco...E desidero si risponda alla signorina Marta Abba indicata da me come la più adatta all'interpretazione della parte di Chiara. Un'attrice intelligente...».

Parole vane. Nessuna delle perentorie richieste di Pirandello verrà accolta, ma l'abborrito delitto di lesa maestà non tarda ad essere... condonato, nonostante le location del film restino le acciaierie di Terni (la «misera baracca»), gli attori principali siano in parte scovati tra perfetti sconosciuti, vale a dire, il giocatore di calcio Pietro Pastore e i due operai Vittorio Bellaccini e Alfredo Polveroni (le «macchiette») e soprattutto venga scartata Marta Abba, la “fetisch” accoratamente caldeggiata dal maestro, al posto della quale si opta per Isa Pola. Come reagisce Pirandello? Colto da fulminante ammirazione dopo la visione del film improvvisamente passa dall'insistenza alla desistenza, poi arriva all'esultanza e infine addirittura tripudia proprio dalle colonne della stessa «Gazzetta del Popolo»: «...non solo lo spirito del mio tema è stato rispettato, ma la rappresentazione dei caratteri nello annodarsi e sciogliersi dell'azione, nell'equilibrio fra i vari episodi mette meravigliosamente in rilievo quello spirito originario, lo esprime fino in fondo con monumentale concisione. Il film è veramente riuscito. Sin dalle prime scene si ha l'impressione di essere di fronte ad una cosa fuori dal comune; ad una cosa forte, chiara, viva». («La Gazzetta del Popolo», 31 gennaio 1933).

Davvero una cosa fuori dal comune! L'enigmatico sviluppo dei rapporti di Pirandello con il cinema, marchiato a fuoco dall'antitetico binomio odio-amore, qui raggiunge veramente il culmine del paradosso. Ma la vicenda è altresì sintomatica dell'attenzione riservata dalle produzioni cinematografiche, registi e direttori in testa, alle opinioni espresse dagli scrittori quando questi osino «invadere» non invitati il campo produttivo. Ancora oggi, con buona pace della matrice letteraria, nulla è cambiato.

«La mafia uccide solo d'estate», lo sguardo di un ragazzo rilegge la cronaca siciliana

Gilda Sciortino



Dodici ore con Pif. Così si potrebbe intitolare la giornata palermitana che ha avuto l'ex lena come protagonista, aperta dalla proiezione del suo film, proseguendo con la conferenza stampa con cast e produzione, per concludersi in un Teatro Biondo, pienissimo di spettatori, dove la presentazione della sua prima fatica cinematografica è stata l'occasione per incontrare anche diversi testimoni della lotta alla mafia. Glissando, ma non tanto, sulla calca che sino a pochi minuti dall'inizio dello spettacolo ha bloccato la via Roma (sembra che sia stato dovuto alle prove cominciate e finite con estremo ritardo), non ci sono dubbi che «La mafia uccide solo d'estate» è l'esordio sul grande schermo di un personaggio che arriva alle nuove generazioni, e non solo, attraverso un linguaggio semplice e diretto. Prima come lena, poi come protagonista del «Il testimone», dal 2007 su MTV, era inevitabile che, per Piefrancesco Diliberto, presentare la sua prima fatica cinematografica nella città che gli ha dato i natali, diventasse un bagno di folla. Tanto più che, l'indomani dall'evento del Biondo, ha presenziato all'inizio di diverse proiezioni nelle sale cittadine. Ma in «La mafia uccide solo d'estate», che al «Festival del cinema di Torino 2013» ha conquistato il «Premio del Pubblico», non c'è solo il Pif televisivo. Quello sì, c'è, si respira nel suo modo di riprendere e raccontare, ma in questa sua opera prima c'è il desiderio di raccontare la mafia in maniera sicuramente differente dal solito, abbandonando la pesantezza che purtroppo ormai vela tutti i copioni su cosa nostra, che troppo spesso trasformano gli artefici dell'era stragista in veri e propri eroi, consegnati a quella memoria che, soprattutto in coloro che non hanno vissuto quegli anni per il semplice fatto che non erano ancora nati, rischia di essere sostituita al ricordo di uomini come Rocco Chinnici, Boris Giuliano, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino (la lista è veramente sconfinata) e dei tantissimi poliziotti che sull'asfalto della nostra terra hanno versato il loro sangue.

Sì, l'opera prima di Pif ha colpito nel segno, utilizzando un linguaggio che proprio i nostri ragazzi possono ben comprendere. Un racconto lungo venti anni, quello di Arturo, il protagonista di questa storia (da piccolo, interpretato da Alex Bisconti; da grande, dallo stesso Diliberto), vissuto attraverso gli occhi di un bambino che si innamorerà sui banchi di scuola della sua Flora, una credi-

bilissima Cristiana Capotondi, (magistrale la recitazione della giovanissima Ginevra Antona, la Flora dell'amore iniziale), cercando di catturare sempre il suo cuore. La loro vicenda sentimentale percorrerà gli anni più caldi della storia di Palermo, di quella città in cui Salvo Lima (sul grande schermo, Totò Borghese) era il referente politico della mafia, di quella Palermo sventrata e svenduta da Massimo Ciancimino. Una realtà, in cui un bambino come Arturo poteva capire solo quello che gli adulti gli dicevano, e cioè che la mafia non ammazzava le donne e i bambini e che chi veniva ucciso era «fimminaro». Inevitabile il suo terrore quando scopre di essersi innamorato di Flora.

E, per evitare che capitasse quanto ha già fatto nel passato scappare altre produzioni, il film di Pif porta il bollino di Addiopizzo che gli ha consentito di lavorare serenamente.

Anni difficili, quelli raccontati da questo film attraverso questa dolce e tenera storia d'amore, durante i quali non tutti erano consapevoli di quanto stesse accadendo.

«Eravamo in piena guerra di mafia e io ero il cronista di punta del giornalino di classe. Mi occupavo di cronaca nera e avevo tanto da fare - racconta Piefrancesco Diliberto -. Ricordo che ritagliavo gli articoli di giornali, ma come se non mi riguardasse. Accadeva tutto agli altri. Una volta, però, venne Mariolina, la mia fidanzata di allora, e mi disse che suo padre le aveva detto di avere visto una testa mozzata dentro una macchina. Scena che ho poi inserito nel mio film, ma per me era una notizia drammatica in quanto la cronaca nera era la mia e avrei dovuto darla io. Mio padre non mi aveva detto mai niente perché, come tanti genitori di allora, mi voleva proteggere. Non si negava la mafia, ma la sua pericolosità. Se, però, non la disturbavi, lei non disturbava te. Ecco perché il papà di Arturo dice al figlio: «La mafia è come i cani, basta non darle fastidio». Atteggiamenti come quelli dei nostri genitori ci hanno sicuramente protetto, ma hanno lasciato soli coloro che pensavano che la mafia si poteva sconfiggere. Così hanno avuto campo libero personaggi come Riina, Bagarella, Provenzano e tanti altri». Ma ricordi dove ti trovavi il 19 luglio, il giorno in cui venne ucciso Paolo Borsellino?

«Ero in via d'Amelio, nell'ufficio di mio padre che aveva una casa di produzione televisiva, e doppiavo «Balla con i lupi» in siciliano. Ci fu l'esplosione, un botto che all'inizio pensai fosse la porta che sbatteva. Andai a prendere la telecamera, ma non potevo mai pensare che a saltare in aria fosse stato il giudice Borsellino. Lo sapevamo tutti che il prossimo sarebbe stato lui, quindi alla domanda «che cosa è stato?», nella mia giusta ingenuità rispondevo «una fuga di gas». Non ci volle molto per capire». E' questo, dunque, un film per tutti. Lo si dovrebbe vedere per rivalutare il modo di raccontare pezzi della nostra storia che, anche la memoria di chi c'era, tende a cancellare. Lo dovrebbero, però, vedere soprattutto i più giovani, per capire l'atteggiamento di speranza, di fiducia e solidarietà da dovere avere nei confronti di quella parte dello Stato che ancora crede nella ricerca della verità e nella giustizia. Il percorso compiuto nella parte finale dal protagonista darà, infatti, modo di capire come e perché così tanti uomini hanno sacrificato la loro vita per questi ideali. Il soggetto e la sceneggiatura del film, oltre che da Pif, sono firmati da Michele Astori e Marco Martani.

Show dell'ex "Iena" Pif alla presentazione Al teatro Biondo con la generazione antimafia

Non ci poteva essere evento migliore per concludere la sortita palermitana di Pif, in occasione della presentazione del suo "La mafia uccide solo d'estate". Il palco del traboccante Teatro Biondo si è animato per oltre tre ore non solo di gags e momenti di sottile umorismo, mutuati dalla prima fatica cinematografica di un'ex Iena come lui, capace di utilizzare la pungente e sagace ironia per prendere in giro mafiosi del calibro di Leoluca Bagarella, con la sua passione per la cantante Spagna, e Totò Rina, incapace di fare funzionare il telecomando del climatizzatore.

Il film è stata l'occasione per parlare di legalità e di impegno antimafia grazie alla presenza dei giornalisti Salvo Palazzolo e Lirio Abbate, del giudice Geri Ferrara, ma anche di Stefania Petyx e di Teresa Mannino, quest'ultima capace di commuoversi nel ricordare l'aria delusa e sconfitta del padre, stimato medico, quando fecero saltare in aria il centro sportivo, con annesso campo di calcio regolamentare, che aveva fatto costruire e regalato alle comunità di Belmonte Mezzagno e Misilmeri.

Che la mafia non uccide i bambini si ricorda che lo dicevano a lui da piccolo Piergiorgio Di Cara, oggi autore e poliziotto, tornando indietro nel tempo e andando al dicembre del 1982, alla strage della pizzeria "The New York Place".

"Era il luogo che noi ragazzi amavamo frequentare - racconta lo scrittore - perché la proprietaria somigliava a una pellerossa. Ci affascinava. Quando venni a sapere di ciò che era accaduto dalla televisione chiesi a mio padre il perché e se avevamo rischiato anche noi di essere uccisi, visto che ogni giorno andavamo in quella pizzeria. Mi rispose, appunto, che la mafia non uccide i bambini, quindi in un certo senso mi sentii in colpa perché, pensavo, se quel giorno ci fossimo stati anche noi saremmo rimasti tutti vivi. Erano gli anni in cui i bambini potevano camminare tranquilli per strada, ma anche quelli in cui cosa nostra aveva alzato il tiro". Forte il tono di tutta la serata, soprattutto quando a calcare le scene sono state le nuove generazioni, coloro che hanno raccolto il testimone di grandi uomini dai nomi che mettono i brividi: Dalla Chiesa, Impastato, Francese, Ianni. Tutte donne, tutte decise a non mollare, ognuna di loro pronta a spendersi in ogni dove per non far cadere nell'oblio il ricordo dei loro cari.

Roberta, per esempio, è una delle figlie di Carmelo Ianni, l'imprenditore proprietario del "Riva Smeralda" di Carini, che venne ucciso nell'agosto del 1980 per avere fatto infiltrare nel suo albergo i poliziotti che poi avrebbero arrestato Gerlando Alberti e i marsigliesi, venuti in Sicilia per insegnare a cosa nostra come si raffinava l'eroina. "Solo a dieci anni di distanza e grazie a un vicino, abbiamo scoperto che c'era una legge che ci poteva aiutare a superare tante difficoltà. Dopo la morte di mio padre siamo rimaste da sole e ci siamo dovute dare da fare, vendendo anche a casa per sopravvivere. Quello Stato che ha chiesto aiuto a mio padre è lo stesso che ci ha abbandonate. Fa male. Ma fa, però, ancora più male venire a sapere che Susanna Lima ha chiesto e ottenuto un risarcimento di 1.800mila euro per la morte del padre". Se per qualcuno, come Roberta, la mafia è entrata dirompente e inaspettata nella sua vita, per Silvia Impastato, la nipote di Peppino, le cose sono ben diverse.

"Da quando sono nata so di appartenere a questa storia, ma ancora non ho idea di come raccontarla a Nicolò, il bimbo che sta per nascere. A casa mia ho sempre sentito parlare di mafia, vivendo



momenti difficili ma anche di grande soddisfazione e felicità. Sono arrivata 9 anni dopo la morte di Peppino, ma i racconti di mia nonna Felicia sono stati fondamentali. E' stata per me una donna immensa, un pilastro, attraverso cui ho conosciuto il Peppino ragazzo piuttosto che quello attivista politico. Mi piacerebbe raccontare a mio figlio l'amore sterminato che mio zio aveva per la sua terra, tanto da spendere la sua stessa vita per impedire che venisse martoriata e continuamente umiliata". Uomini di portata unica, quelli raccontati da queste giovani donne, per le quali la loro testimonianza è ancora oggi forte e pulsante.

"Nonno Carlo per me rimane nonno Carlo - racconta Dora Dalla Chiesa - la cui morte ho sempre pensato fosse la rinascita di tutti noi. Non l'ho conosciuto per pochi mesi, ma l'ho vissuto grazie alle persone delle istituzioni che meglio hanno rappresentato la sua concezione di responsabilità verso il prossimo. Il cinema, poi, non lo ha mai raccontato bene come questo film. Siamo in 5, tra fratelli e cugini, e formiamo un cerchio strettissimo, unito per cercare di fare arrivare alle persone tutto quello che, nella sfortuna, abbiamo avuto la fortuna di ricevere da lui". Il 26 gennaio del 1979 veniva ucciso Mario Francese, penna eccelsa del giornalismo siciliano. E' Silvia, sua nipote, che oggi rinnova la memoria di un uomo che credeva nel valore della verità e della giustizia. "Mio nonno fu considerato per tanto tempo un visionario, un ingenuo sotto tanti aspetti. Per me è sempre stato un eroe. Era quello a cui tutti facevano battezzare i propri figli perché istruito; quello che i pescatori del paese di mare in cui villeggiava chiedevano favori per la fidanzata o per intercedere con gli avvocati. Mio nonno Mario era quello che scriveva poesie, che troviamo tuttora dietro qualche foto. Era anche quello che portava a casa le testuggini marine perché ancora non c'era la Lav. Venne ucciso perché aveva capito prima di tutti che Totò Riina non era un "viddano", ma un brutale assassino. Fu ucciso perché aveva capito che la diga Garcia era una diga insanguinata, sulla quale la mafia aveva messo le mani. Oggi mio nonno è diventato questa diga, gliel'hanno dedicata, e mi fa felice sapere che sia diventato acqua che scorre in tutta la Sicilia". G.S.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
PioLaTorre onlus

3 MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana